



Università degli studi Roma Tre
Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Laurea magistrale in Storia e Società

Tesi di Laurea magistrale in
Narrazione storica e cinematografica

Stupro come arma di guerra: il caso della Bosnia

Candidata:
Maria Chiara Pulcini

Relatore:
Manfredi Merluzzi
Correlatore:
Alberto Basciani

A. A. 2018/2019

Indice

Introduzione:.....	1
Capitolo 1: La Jugoslavia.....	6
1.1. La terra degli slavi del sud	7
1.1.1 L'indipendenza	7
1.1.2 Il regno di Jugoslavia.....	13
1.1.3 La Jugoslavia di Tito	16
1.2 La guerra di Jugoslavia.....	23
1.2.1 Jugoslavia o Jugoserbia?.....	23
1.2.2 Le guerre in Slovenia e Croazia.....	27
1.3 “Dove ci sono tombe serbe è Serbia”: la Bosnia.....	31
1.3.1 La Bosnia prima della guerra.....	31
1.3.2 Il memorandum di Izetbegović.....	33
1.3.3 La guerra - 1992.....	36
1.3.4 Il piano Vance-Owen – 1993	42
1.3.5 Dallo stallo a Dayton: 1994-1995.....	45
1.4 Perché la guerra? E perché quella violenza?	54
Capitolo 2: Lo stupro come arma di guerra	59
2.1 Lo stupro come arma di guerra.....	65
2.1.1 Effetto ‘collaterale’?	65
2.1.2 Arma di guerra.....	71
2.2 Bosnia, una guerra contro le donne	77

2.2.1	La società bosniaca prima della guerra.....	78
2.2.2	Il Piano RAM e il Piano Brana	81
2.3	Vittime e carnefici	84
2.3.1	Le vittime.....	84
2.3.2	I figli dell'odio.....	88
2.3.3	I carnefici	92
2.4	Il ritardo della giustizia.....	97
Capitolo 3: Come si costruisce e si narra una guerra: media e propaganda		103
3.1	Il ruolo dei mezzi di informazione	105
3.1.1	La peculiare situazione della libertà di espressione in Jugoslavia.....	108
3.1.2	Il ruolo dei media serbi nella guerra	110
3.1.3	La narrativa della paura e la riduzione dell'identità	116
3.2	Il peso dei media nella guerra.....	124
3.3	Feticizzare un massacro?.....	137
Conclusioni.....		142
Appendice.....		146
Bibliografia.....		180
Sitografia		184
Articoli e periodici.....		193
Filmografia		196

Introduzione:

“A farmi incontrare Aisha, una musulmana di trent’anni, era stato lo psichiatra Mladen Loncar, che stava seguendo varie donne incinte in difficoltà, fra cui appunto Aisha. Quando ero andata a trovarla al reparto maternità dell’ospedale di Zagabria aveva voluto raccontarmi tutta la sua storia [...] Era nata e cresciuta nella cittadina di Gorazde, [...] Non era difficile capire, dai molti dettagli del racconto, che doveva essere stata una donna vivace e piena di voglia di vivere. Mi aveva parlato a lungo della sua casa moderna in periferia, che lei definiva ‘un grattacielo’, delle domeniche allegre passate a prendere il caffè con le vicine, *non importa se serbe, croate o musulmane, «perché nessuno ci aveva mai fatto caso finché non era cominciata quella maledetta propaganda.»*

Poi di colpo era cominciato l’inferno. [...] Il marito era fuggito di corsa per mettere in salvo la loro bambina, mentre Aisha che doveva raggiungerli poco dopo era rimasta in trappola. [...] «Ricordo come se fosse oggi che erano dieci, li avevo contati alla luce della candela. Tutti avevano in testa un cappuccio nero, erano armati, qualcuno aveva le insegne dei cetnici, mi avevano portato quasi di peso nella mia camera da letto. ‘Spogliati, non fare storie’. Ma io non mi ero mossa, e allora mi avevano strappato i vestiti, il reggipetto, le mutande. Loro invece si erano aperti solo i pantaloni, e avevano cominciato. A metà della notte ero svenuta. Era stato quando mi ero accorta che due di quegli uomini erano i miei vicini di casa, i mariti delle donne con cui prendevo il caffè la domenica. Quando mi ero ripresa, non so dopo quanto tempo, c’erano ancora due uomini che russavano nel mio letto. Gli altri dormivano sulle poltrone del tinello¹.»”

¹Valentini C., *Bosnia, una guerra contro le donne*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a Cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 156-157.

In questa singola testimonianza, fatta da una donna bosniaca musulmana la cui vera identità è stata tenuta nascosta, è riassunto tutto il dramma e il paradosso della guerra che sul finire del XX secolo mise a soqquadro i Balcani, e sconvolse il mondo per la sua spietata e pianificata ferocia. Popoli ed etnie che per secoli avevano convissuto pacificamente, nel giro di pochi anni, grazie ad una accurata e sorprendentemente efficace propaganda razzista ideata dall'élite intellettuale serba, si ritrovarono nemici giurati. Nemici che non solo dovevano essere cacciati dalla 'propria' terra, tramite deportazioni di massa e imprigionamento in campi di concentramento, ma il cui obiettivo era il totale annientamento da perseguire sia tramite genocidio sia tramite un'arma che, fin dall'inizio dell'umanità era sempre stata usata nei conflitti armati; un'arma tra le più efficaci e cruente poste a disposizione di entrambe le parti ma mai riconosciuta come tale: lo stupro.

Quello che si è consumato in Jugoslavia, e in Ruanda, nello stesso periodo, non è una semplice ricompensa da dare ai soldati per 'premiarli' dopo mesi di conflitto, o l'umiliazione finale da infliggere agli sconfitti. In questi due paesi così diversi, uno europeo e slavo, dove il sistema comunista sopravviveva da più di 50 anni, e l'altro africano, dalla tumultuosa storia post-coloniale, venne ideato un piano di totale annientamento della minoranza nemica – bosniaca musulmana e tutsi – non solo tramite genocidio, ma anche, e soprattutto, tramite stupri di massa che hanno avuto lo specifico obiettivo di mettere incinte le donne, forzarle a portare a termine la gravidanza e dare alla luce bambini 'contaminati' dal seme di uno straniero. Nel caso non fosse avvenuta una gravidanza, le vittime sarebbero state comunque escluse dalla loro comunità e ripudiate dalla famiglia, considerate colpevoli per aver lasciato che il nemico le avesse 'contaminate'; e la paura di rimanere completamente isolate le avrebbe portate a non denunciare mai i carnefici, non ammettendo in molti casi neanche quanto subito, lasciando la stragrande maggioranza di questi atti completamente impunita².

²Valentini C., *Bosnia, una guerra contro le donne*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a Cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 161-164.

È in questa accurata pianificazione che risiede la particolarità di quanto accaduto in Jugoslavia e Ruanda: lo stupro non è stato, in questi casi, uno degli ‘effetti collaterali’ di un conflitto, ma un’arma vera e propria da usare per annientare definitivamente il nemico non solo nella sua discendenza, provocando una lacerazione inguaribile a livello sociale tramite il ripudio delle vittime e il conseguente disfacimento di molte famiglie, ma anche da un punto di vista culturale, perché i bambini frutto degli stupri sono considerati tutt’oggi dei figli di nessuno da entrambe le comunità dei genitori biologici.

Fino alla guerra Jugoslava e alla guerra civile in Ruanda, il mondo non aveva mai considerato lo stupro come un’arma a tutti gli effetti. Come verrà spiegato più avanti, esso era considerato niente più che un inevitabile effetto collaterale della violenza in guerra, mai realmente perseguito da nessun tribunale. Negli anni Novanta, tuttavia, l’orrore di questi due conflitti portò ad un totale ripensamento da parte della giurisprudenza internazionale dell’uso della violenza sessuale nei conflitti: il 18 dicembre del 1992, il Consiglio di Sicurezza dell’ONU, nella Risoluzione 798, mise lo stupro contro le donne tra i crimini commessi in Bosnia da parte dei Serbi³; e nello Statuto del Tribunale Penale Internazionale per la ex - Jugoslavia (ICTY), stabilito un anno dopo la risoluzione 798, lo stupro venne per la prima volta dichiarato crimine contro l’umanità⁴. Nel 2001, Dragobjul Kuranac, Radovir Kovar e Zoran Vukovic furono condannati per tortura e stupro in quanto reati contro l’umanità⁵.

³ Consiglio di Sicurezza, *Resolution 798*, 18 dicembre 1992, reperibile all’indirizzo [https://undocs.org/fr/S/RES/798\(1992\)](https://undocs.org/fr/S/RES/798(1992)), consultato il 28 giugno 2019.

⁴ *Statuto del Tribunale internazionale per il perseguimento delle persone responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell’ex Jugoslavia dal 1991*, 25 maggio 1993, reperibile all’indirizzo <http://docenti.unimc.it/fl.marongiubuonaiuti/teaching/2015/14423/files/i-tribunali-penali-internazionali/statuto-del-tribunale-penale-internazionale-per>, consultato il 28 giugno 2019.

⁵ “Dragoljub Kunarac is charged under COUNTS 1 TO 4 with torture, as a crime against humanity, under Article 5(f) of the Statute of the Tribunal, and as a violation of the laws or customs of war, under Article 3 of the Statute and recognised by common Article 3(1)(a) of the 1949 Geneva Conventions. He is also charged with rape, as a crime against humanity, under Article 5(g) of the Statute and as a violation of the laws or customs of war, under Article 3 of the Statute. These charges are brought pursuant to both Article 7(1) of the Statute (individual criminal responsibility) and Article 7(3) of the Statute (command responsibility). The Prosecutor alleges that Dragoljub Kunarac, accompanied by his soldiers, removed women from Partizan and took them to Ulica Osmana Đikica no 16, where he either personally raped them or was present in the house while other soldiers raped the women.” da ICTY, *Kuranac et al. [IT96-23 & 23/1]*, reperibile all’indirizzo <http://www.icty.org/case/kunarac/4>, consultato il 26 giugno 2019.

Anche nello Statuto del Tribunale Internazionale per il Ruanda (ICTR) lo stupro è considerato crimine di guerra e contro l'umanità⁶. E nella sentenza del caso Akayesu⁷, esso è riconosciuto come atto integrante della strategia di genocidio commessa sui tutsi.

Da allora le Nazioni Unite si sono mosse attivamente sia in un'opera di prevenzione di questi atti, ponendo una chiara definizione di stupro in quanto crimine di guerra, sia perseguendo e condannando gli stupratori.

Per quanto tutto ciò sia ragguardevole, viene spontaneo chiedersi perché Jugoslavia e Ruanda abbiano provocato questo improvviso scuotimento di coscienze, quando episodi di stupri di massa in guerra sono noti e ampiamente documentati fin dalla Prima Guerra Mondiale, a partire dal tristemente noto 'Ratto del Belgio' commesso dai tedeschi mentre attraversavano il paese per giungere in Francia. Durante la Seconda Guerra Mondiale sono note le 'marocchinate' delle truppe coloniali berbere in Italia centrale, gli stupri di donne francesi durante lo sbarco in Normandia, la violenza dell'Armata Rossa sulle berlinesi, le *comfort women* coreane e cinesi tenute in schiavitù dall'esercito giapponese; e durante il periodo della Guerra Fredda non sono mancati stupri di massa in Vietnam, Afghanistan, America Latina, India e Pakistan, Somalia, Congo. Nessuno di questi, tuttavia, ha mai pienamente convinto il mondo della Giurisprudenza Internazionale a classificare lo stupro come arma di guerra, nessuno di questi ha lasciato nell'immaginario collettivo una profonda impressione come quelli in Jugoslavia e Ruanda.

In questo lavoro intendo analizzare le peculiarità del caso degli stupri di massa durante la guerra in Jugoslavia⁸, concentrandomi in particolar modo sulla Bosnia, e spiegare perché fu

⁶“Articolo 3. Crimini contro l'umanità: Il Tribunale internazionale per il Ruanda è competente a giudicare le persone responsabili dei crimini seguenti quando commessi nel quadro di un attacco su larga scala e sistematico diretto contro qualsiasi popolazione civile in ragione della sua appartenenza nazionale, politica, etnica, razziale o religiosa: (a) assassinio; (b) sterminio; (c) riduzione in schiavitù; (d) deportazione; (e) prigionia; (f) tortura; (g) stupro; (h) persecuzione per motivi politici, razziali e religiosi; (i) altri atti disumani.” da *Statuto del tribunale internazionale per il Ruanda*, 8 novembre 1994, reperibile all'indirizzo http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/statuto-del-tribunale-penale-internazionale-per-il-ruanda-1994/177, consultato il 28 giugno 2019.

⁷ICTR, *Akayesu, Jean Paul (ICTR-96-4)*, unictcr.com, reperibile all'indirizzo <http://unictcr.irmct.org/en/cases/ictr-96-4>, consultato il 25 giugno 2019.

proprio la Jugoslavia a far cambiare idea al mondo sullo stupro come arma vera e propria, e sull'eredità che questa guerra ha lasciato nell'immaginario collettivo. Per quanto non meno interessanti, non tratterò però dei casi di Croazia e Kosovo, che meriterebbero, invece, un lavoro a sé stante.

Nel primo capitolo tratterò di come si arrivò al conflitto jugoslavo, concentrandomi sulle violenze subite dalla popolazione civile, e quale fu la risposta alle violenze in Bosnia dal punto di vista internazionale.

Nel secondo capitolo tratterò dello stupro come arma di guerra, e di come esso venne implementato nel piano RAM, e di quali siano state le conseguenze nei Balcani di oggi.

Nel terzo capitolo affronterò, infine, le rappresentazioni degli eventi in Jugoslavia, come il conflitto e il genocidio furono raccontati dai media, e quali sono le narrazioni attuali.

⁸La scelta di concentrarmi sulla Jugoslavia è dipesa principalmente dalla vicinanza geografica, storica e culturale che quella zona dei Balcani ha con l'Italia, nonché una maggiore accessibilità alle fonti. Il caso del Ruanda verrà comunque citato occasionalmente in modo da poter comprendere meglio il cambiamento avvenuto nel mondo giudiziario internazionale.

Capitolo 1: La Jugoslavia

Guardando al complesso quadro etnico e religioso dell'ex Jugoslavia, i conflitti degli anni Novanta hanno assunto un'aria di inevitabile ovvietà: (a) è ovvio che i popoli dei Balcani, così diversi tra loro per aspetti religiosi ed etnici, abbiano iniziato a massacrarsi dopo anni di convivenza forzata; (b) che il conflitto sia stato così drammatico, soprattutto tra i cristiano-ortodossi serbi e i musulmani bosniaci, perché Cristianesimo e Islam non possono convivere insieme pacificamente; (c) che prima o poi le tensioni 'etniche' sarebbero esplose coinvolgendo tutta l'area.

Tuttavia, basta guardare alla lunga storia dei Balcani Occidentali, fatta di secoli tutto sommato di pacifica convivenza e tolleranza, soprattutto in Bosnia, per capire che questa ovvietà non è poi tanto tale. I fatti storici parlano chiaro: usando le parole precedentemente riportate da Aisha, nessuno faceva mai veramente caso all'etnia o alla religione «finché non era cominciata quella maledetta propaganda.⁹»

Una propaganda che però doveva avere un terreno fertile su cui poggiarsi per poter essere coltivata e dare i suoi terribili frutti. La convivenza delle tante anime dell'ex Jugoslavia non va certo poeticizzata e, per comprendere come si sia poi arrivati agli eventi dell'ultimo decennio del XX secolo e, soprattutto, comprenderne la violenza, è necessario fare un passo indietro; vedere perché la Jugoslavia è nata, e come le promesse per la sua nascita siano state, col tempo, tradite.

⁹Valentini C., *Bosnia, una guerra contro le donne*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a Cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 156-157.

1.1. La terra degli slavi del sud

1.1.1 L'indipendenza

La nascita del progetto Jugoslavia si innestò nei tanti progetti di stati indipendenti dell'Europa ottocentesca, trainata dai tipici ideali romantici e patriottici dell'epoca che cozzarono poi con la *real politik* del continente.

Dopo le guerre napoleoniche, l'Impero Asburgico e l'Impero Ottomano iniziarono, lentamente ed inesorabilmente, la loro implosione interna: gli ideali della rivoluzione francese, diffusi insieme alla conquista di Napoleone senza però incontrare la sua stessa fine, inculcarono nelle menti delle élite intellettuali di tante popolazioni europee l'idea di un risveglio delle coscienze delle proprie nazioni, e di combattere per rivendicare l'indipendenza dalla tirannide austriaca ed ottomana, dando alla propria nazione la possibilità di decidere autonomamente del proprio destino. Austria e Impero Ottomano, temendo disordini e la frammentazione del territorio, risposero alle esigenze delle popolazioni a loro assoggettate con violente repressioni e instaurando un soffocante clima di polizia, iniziando un circolo vizioso che avrebbe soltanto peggiorato la situazione fino ai disordini dell'Ottocento.

I Balcani erano divisi proprio tra questi due imperi, Asburgico a nord e Ottomano a sud. L'essere il punto di incontro non solo fra il mondo cristiano (ortodosso e cattolico soprattutto) e il mondo musulmano, ma anche fra i popoli slavi e i popoli mediterranei e germanici, più gli arabi e i turchi quando la zona venne conquistata dall'Impero Ottomano nel XII secolo, è ciò che ha reso i Balcani il complesso mosaico etnico-religioso che era – ed è tutt'ora. Come gestire questa complessità era la sfida che Asburgici e Ottomani si trovarono ad affrontare per tutto il periodo del loro controllo sul territorio, il tutto mentre i due combattevano fra loro, tenendo d'occhio anche le mire espansionistiche dell'Impero Russo, che premeva da est.

Gli Ottomani conquistarono la propria porzione di Balcani dopo la battaglia del Kosovo nel 1389, trovandovi una popolazione a maggioranza slava ma religiosamente divisa fra ortodossi, cattolici, e minoranze eretiche come i bogomili. Com'era tipicamente in uso, gli Ottomani diedero libera scelta tra la conversione all'Islam o l'essere inglobati nel sistema della *millet*: rimanere fedeli alla propria religione, avendo garantita la protezione da aggressioni esterne da parte della *umma*, ma con l'obbligo di pagare un'ulteriore imposta, la *jizya*, una tassa che veniva fatta pagare ai *dhimmi* (i non musulmani)¹⁰.

Mentre per le sette eretiche come i bogomili non fu difficile abbandonare la propria fede per l'Islam, gli ortodossi, provando profonda vergogna per la sconfitta subita, rifiutarono la conversione, ancorandosi alla loro religione con tutte le loro forze per resistere alle influenze culturali ottomane, dando alla Chiesa ortodossa un ruolo predominante nella vita pubblica degli slavi balcanici – soprattutto serbi - e nella loro stessa identità etnica¹¹.

Il sistema ottomano, per quanto non perfetto, garantì comunque una convivenza pacifica fra tutte le religioni presenti; un sistema che, tuttavia, si rivelò fallimentare nel contrastare le mire indipendentiste dei serbi.

L'Impero Asburgico, invece, si ritrovò in possesso dei suoi territori balcanici a seguito di complessi meccanismi dinastici: la Croazia era un regno autonomo prima di essere unita alla corona ungherese nel 1102, entrambe poi vennero inglobate nei possedimenti degli Asburgo; gli sloveni non avevano mai avuto un proprio regno al contrario dei croati, e se non fosse stato per un fiorente risveglio culturale avvenuto a inizio Ottocento, che portò alla stesura della prima grammatica di lingua slovena, difficilmente sarebbe stato anche solo possibile parlare di identità slovena; un mosaico di altre minoranze etniche e linguistiche,

¹⁰Sowards S.W., *Twenty-five lectures on modern Balkan history (the Balkans in the age of nationalism)*, 2008, da <http://staff.lib.msu.edu/sowards/balkan/>, consultato il 16 giugno 2019.

¹¹Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, pp 8-9.

come italiani, romeni, bulgari, ungheresi – solo per citarne alcuni – era poi tenuto sotto controllo sempre grazie ai giochi dinastici in cui gli Asburgo erano così tanto abili¹².

A complicare ulteriormente il quadro etnico della regione contribuì la decisione, nel XVII secolo, di creare un cordone sanitario usando la popolazione serba, discendente della diaspora seguita alla battaglia del Kosovo, per combattere attivamente il perenne rischio di invasione ottomana, offrendo loro un pezzo di terreno coltivabile lungo tutto il confine dell'impero, dalla Croazia alla Bosnia, in cambio dell'impossibilità di rifiutare la chiamata alle armi qualora ce ne fosse stato bisogno. Questo provocò una migrazione interna che sparpagliò i serbi in tutti i Balcani, rendendo la Bosnia un vero e proprio 'condominio' per gli Asburgo dove mettere la maggioranza dei propri soldati¹³.

A tutto ciò bisogna aggiungere il clima di terrore suscitato dai conflitti fra i due imperi, che provocarono anche continui spostamenti di popolazioni a seconda di come erano ridisegnati i confini, e i conseguenti saccheggi da parte dei rispettivi eserciti, che causarono sentimenti di astio nei locali nei confronti di Asburgo e Ottomani.

Nel XIX secolo, i nodi vennero finalmente al pettine.

Il risorgimento dei Balcani iniziò in Montenegro, ad inizio secolo, dopo che in tutta l'area balcanica ottomana era stato imposto, dalla Sublime Porta, il rito greco-ortodosso al posto di quello slavo¹⁴. Il Montenegro, grazie alla sua geografia montagnosa e di difficile percorrenza, fu l'unica zona ortodossa dell'impero dove il rito slavo non subì le influenze elleniche, sfuggendo al controllo ottomano. Sotto la guida della dinastia dei Petriović, principi-vescovi che esercitavano sia un potere temporale che spirituale, si cominciò a delineare il moderno stato montenegrino. Grazie al principe Danilo, il sistema venne

¹²Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007. pp 15-32.

¹³*Ivi*, pp 32-36.

¹⁴Una decisione che nasce dal progressivo indebolimento dell'impero ottomano e dalla salita al potere dei Greci fanarioti, la comunità greca del quartiere Fanar di Costantinopoli, che si era lentamente insediata nella burocrazia dell'impero, prendendone effettivamente le redini. I Greci fanarioti sfruttarono poi la loro posizione per ellenizzare tutti gli ortodossi dell'Impero Ottomano. Da: Constantiniu F., *Storia della Romania*, Rubettino editore, 2015, pp 201-328.

progressivamente laicizzato, e il Montenegro continuò ad essere un regno autonomo fino al 1878, quando divenne indipendente a tutti gli effetti.¹⁵

La Serbia, invece, si ritrovò ad essere al centro degli interessi dell'Austria, che puntava ad estendere il proprio controllo lungo tutta la costa adriatica fino all'Albania, e della Russia, che mirava ad arrivare ai mari caldi attraverso i Balcani. E l'indebolimento dell'Impero Ottomano era un'occasione troppo ghiotta per non poterne approfittare.

Nel 1804, un'insurrezione partita da Karadjordje, un allevatore di maiali frustrato dagli abusi delle autorità locali e dalla pessima situazione economica di Dahis, la sua città, diede il via ad una catena di eventi che, a causa del rifiuto ottomano di ascoltare le richieste dei serbi, portò ad una lunga guerra di indipendenza che si protrasse fino al 1812, quando la rivolta fu soffocata nel sangue a causa del mancato sostegno della Russia, impegnata nelle guerre napoleoniche.

La nuova occupazione fu durissima: i giannizzeri, fanteria dell'esercito privato del sultano formata da uomini di origine balcanica, ormai completamente fuori dal controllo di Istanbul, instaurarono un regime di terrore che portò ad un'ulteriore rivolta nel 1815, guidata da Milos Obrenović e supportata dalla Russia ora che Napoleone era stato sconfitto, che si concluse con la concessione di ampia autonomia nel 1830.

Con il controllo dell'Impero Ottomano ormai ridotto ad una funzione simbolica, il ministro degli esteri Ilija Garašanin propose, nel 1844, il *Nacertanije*, un programma politico per poter sviluppare la Serbia in modo che fosse abbastanza forte da svincolarsi dalle ingerenze russe e potersi espandere verso il Mar Egeo e il Mar Adriatico per poter raggiungere le altre comunità di serbi – includendo anche croati e bosniaci, considerati da Garašanin rispettivamente 'serbi cattolici' e 'serbi musulmani' - e riunirle alla madre patria¹⁶.

¹⁵Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 35-37.

¹⁶Batakovic D.T., *Ilijan Garasanin Nacertanije. A Reassessment*, in *Balkanica*, vol. XXV-1, Belgrado 1994, pp. 157-183.

Nel frattempo, Croazia e Slovenia vedevano di buon occhio i progressi serbi, sempre più frustrate dall'incapacità degli Asburgo di venire incontro alle loro necessità. Conscie di non avere possibilità in un'eventuale insurrezione, le due nazioni iniziarono a vedere in un'unione con la Serbia la soluzione ai propri problemi.

Nel 1875 scoppiò una violenta rivolta nell'Impero Ottomano in Bosnia, che ottenne subito l'appoggio di Serbia e Russia. A guerra finita, nel 1878, con il Trattato di Santo Stefano, la Bosnia passò sotto il controllo asburgico come protettorato, e la Serbia, che uscì comunque molto rafforzata dalla guerra anche grazie all'alleanza con il Montenegro, si vide negato l'accesso al mare Adriatico che tanto aveva agognato.

Nel 1882, la Serbia divenne completamente indipendente dalla Sublime Porta. Guidata dal Partito Radicale di Nikola Pašić, politico autoritario e convinto panserbista, e dalla dinastia dei Karadorđević, che aveva sostituito quella degli Obrenović, il neonato stato intendeva approfittare della debolezza dell'Impero Ottomano per conquistare più territori possibili, andando anche contro gli interessi delle altre potenze europee.

La 'Questione Orientale' esplose nel 1908, quando l'Austria-Ungheria incorporò la Bosnia-Erzegovina con un atto unilaterale nel proprio impero, un evento che gettò le basi per la Grande Guerra¹⁷: la Russia, temendo un'espansione austriaca verso est, si attivò diplomaticamente per cercare di isolare l'Austria-Ungheria, firmando con Serbia e Bulgaria un'alleanza militare nel 1912 e la Triplice Intesa con Francia e Regno Unito cinque anni prima¹⁸.

Nello stesso anno Serbia, Montenegro, Bulgaria e Grecia formarono la Lega Balcanica: ufficialmente un'alleanza di natura difensiva ed anti-austriaca, essa venne in realtà usata per sferrare attacchi all'Impero Ottomano, erodendone sempre di più il territorio. Temendo le mire espansionistiche dell'Italia sul Mar Adriatico, la quale era uscita vittoriosa da una guerra

¹⁷Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 50.

¹⁸*Ivi*, pp 51

con la Sublime Porta nel 1911, e la possibilità della creazione di uno stato albanese, la Serbia decise di puntare a sud e, nell'ottobre del 1912, si unì al Montenegro nello sferrare l'attacco che diede inizio alla Prima Guerra Balcanica. La Lega, approfittando di un momento di profonda instabilità politica a Costantinopoli, riuscì ad estinguere il potere ottomano in Europa, ma l'ebbrezza del trionfo non durò a lungo: a Londra, nel maggio del 1913, le grandi potenze europee dichiararono l'Albania indipendente, cosa che spinse Belgrado cercare il suo sbocco sul Mar Adriatico ancora più a sud, verso la Macedonia, andando a scontrarsi però con gli interessi bulgari. Seguì la Seconda Guerra Balcanica, nella quale la Bulgaria fu sconfitta da una coalizione di paesi est-europei tra cui la Serbia, che si ritrovò con il doppio del territorio.

Queste vittorie destarono profonda preoccupazione a Vienna, soprattutto per il grande entusiasmo che crearono nei Balcani asburgici, i quali erano sempre più convinti che la Serbia avrebbe potuto essere il 'Piemonte' balcanico e liberarli dalla tirannia¹⁹.

La Serbia, fortemente indebolita dal succedersi di guerre, si ritrovò completamente impreparata quando, nel luglio del 1914, l'Austria le dichiarò guerra a seguito dell'assassinio dell'erede al trono Francesco Ferdinando per mano del terrorista serbo-bosniaco Galvano Princip²⁰. Nonostante l'evidente inferiorità militare, la Serbia e il suo alleato montenegrino affrontarono l'Austria-Ungheria con grande slancio emotivo, aumentando sempre di più il loro prestigio presso i croati e gli sloveni dentro l'Impero Asburgico.

¹⁹*Ivi*, pp 53.

²⁰Le dinamiche dell'attentato sono tutt'oggi ancora oscure: non si sanno le vere motivazioni dietro il gesto, né chi armò realmente Galvano Princip. Francesco Ferdinando, per quanto conservatore e autoritario, era di simpatie slavofile ben note, e non è difficile immaginare che, al contrario dei suoi predecessori, sarebbe stato ben disposto ad ascoltare le minoranze slave dell'impero e cercare una soluzione che potesse accontentare tutti. D'altro canto, per quanto sia ormai certo che l'attentato sia stato organizzato da due organizzazioni terroristiche, la serba *Crna Ruka*/Mano Nera e la bosniaca *Mlada Bosna*/Giovane Bosnia, non è chiaro il grado di coinvolgimento del governo serbo, visto che nessuno avrebbe voluto iniziare un conflitto con l'Austria a così poca distanza dall'ultima guerra balcanica; né è chiaro se ci siano state ingerenze da parte della Russia o delle autorità austriache stesse, che non vedevano di buon occhio le simpatie slavofile del loro futuro imperatore. Per un ulteriore approfondimento: Hastings M., *Catastrofe 1914*, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

Nel 1917, quando la guerra stava per volgere al termine, venne siglata la Dichiarazione di Corfù²¹, ratificata dal primo ministro serbo Pašić e da un gruppo di esuli slavi provenienti dall'Impero Asburgico, in cui fu chiaramente espresso il desiderio di unire serbi, croati e sloveni sotto un unico stato democratico, dove chiunque sarebbe stato rispettato a prescindere dagli orientamenti religiosi o dalla comunità d'origine, sotto la dinastia dei Karađorđević. Bosniaci e montenegrini non furono rappresentati²².

Pašić, ancora rigidamente attaccato alla sua visione panserba, dava alla dichiarazione un mero valore simbolico; ma quando la notizia si diffuse, l'entusiasmo che generò nell'Impero Asburgico e un crescente consenso internazionale indusse il governo serbo a ripensarci e ad accettare l'apertura di una trattativa con il Consiglio Nazionale di Sloveni, Croati e Serbi, nato a Zagabria nel 1918. Nonostante un fondamentale disaccordo sulla forma di governo da adottare nel nuovo stato, il 1 dicembre 1918 nacque il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Regno SHS), in cui erano riuniti Serbia, Montenegro, Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Dalmazia e Vojvodina, queste ultime cinque ex-territori asburgici²³.

1.1.2 Il regno di Jugoslavia

L'entusiasmo e l'ottimismo di sloveni e croati per il futuro regno andava però a cozzare con lo scetticismo e la frustrazione dei serbi, stremati dallo sforzo bellico, e guidati da una generazione di politici anziani e conservatori impossibile da sostituire, perché la guerra aveva ucciso la maggioranza della gioventù politica ed intellettuale²⁴.

La prima decade del Regno SHS fu caratterizzata da un clima di forte instabilità politica e tensione perpetua tra i serbi, che volevano uno stato centralizzato, e tutte le altre minoranze

²¹*The Corfu declaration*, 20 luglio 1917, reperibile al sito: <https://www.firstworldwar.com/atoz/corfudeclaration.htm>, consultato il 16 giugno 2019.

²²Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, pp 15-18.

²³Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 56-59.

²⁴Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, pp 18.

che volevano invece più autonomia e la creazione di un sistema federalista; dalla paura del comunismo, che dopo la Rivoluzione d'ottobre del 1917 dilagava in tutta Europa riscuotendo grande consenso soprattutto tra i ceti poveri; dall'incapacità di tutte le fazioni politiche e nazionali di trovare un comune accordo su qualunque cosa, dall'assetto istituzionale alle politiche economiche e sociali, provocando la caduta del regno in una spirale di corruzione e inefficienza²⁵; dal perenne timore delle mire espansionistiche italiane, specie dopo gli eventi di Fiume e il trattato di Rapallo²⁶.

Il punto di non ritorno venne raggiunto quando il 20 giugno del 1928 un deputato montenegrino sparò ai maggiori rappresentanti del Partito Contadino Croato, Pavle e Stjepan Radić, uccidendoli. Sei mesi dopo, re Aleksandar proclamò la dittatura, ufficialmente instaurata solo per il tempo necessario per rimettere in sesto l'apparato amministrativo ed istituzionale e riportare il regno alla normalità. Nessuna delle sue riforme, tuttavia sortì l'effetto sperato, e il suo tentativo di dare al regno un'identità jugoslava cadde sostanzialmente nel vuoto. La Costituzione approvata nel 1931 riuscì nel difficile compito di peggiorare ulteriormente la situazione, bandendo tutti i partiti a carattere religioso, nazionale e regionale, e imponendo che i ministri rispondessero delle loro decisioni solo di fronte al re, nelle cui mani rimaneva l'effettivo potere²⁷.

Fu in questo clima che in Croazia nacquero, anche grazie al sostegno di Mussolini, gli ustascia di Ante Pavelić, ferventi sostenitori dell'indipendenza da un regno visto non come un'unione di popoli, ma come una dittatura serba²⁸. Furono gli ustascia ad organizzare l'attentato che uccise re Aleksandar, lasciando il trono al figlio Peter II e al cugino del deceduto sovrano, il principe Pavle²⁹.

²⁵*Ivi*, pp20-79.

²⁶Giordano B., *D'Annunzio*, Milano, Oscar Mondadori, 2008, pp. 257.

²⁷Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 70-73.

²⁸*Ivi*, pp 74.

²⁹The Editors of Encyclopaedia Britannica, *Alexander I*, Encyclopædia Britannica, Encyclopædia Britannica, inc., 12 dicembre 2018, consultabile all'indirizzo <https://www.britannica.com/biography/Alexander-I-king-of-Yugoslavia>, consultato il 16 giugno 2019.

Durante le elezioni del 1935, nonostante il clima di intimidazione e repressione, Pavle cercò come poté di guidare la politica del regno nel modo più conciliante possibile e mediando fra i partiti per cercare una soluzione al problema del federalismo. Il veloce mutamento della situazione internazionale con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, e la possibilità che Italia e Germania potessero invadere la Croazia, sempre più in balia dei separatisti ustascia, gettarono la Jugoslavia nello sgomento, provocando l'avvicinamento di ampi settori della popolazione all'Unione Sovietica e l'aumento di sentimenti anti-tedeschi e anti-italiani³⁰.

Nonostante ciò, il principe Pavle e il governo accettarono malvolentieri di entrare a far parte del Patto Tripartito il 25 marzo 1941. In risposta, l'esercito eseguì un colpo di stato: i ministri e il principe Pavle furono arrestati, Petar II posto immediatamente sul trono, e venne formato un nuovo governo guidato da una giunta militare. La risposta dell'Asse a questo repentino voltagabbana non si fece attendere, e pochi mesi dopo le truppe invasero il paese, conquistandolo e spartendoselo in poco tempo: alla Germania la Slovenia orientale, con la Serbia trasformata in protettorato, l'Italia annesse il resto della Slovenia; l'Ungheria e la Bulgaria, che avevano partecipato all'invasione, ottennero rispettivamente la Vojvodina e la Macedonia; la Croazia fu riconosciuta indipendente, di fatto stato fantoccio dei nazi-fascisti³¹.

La corte trovò rifugio in Gran Bretagna, mentre la popolazione e l'esercito si organizzavano in gruppi di resistenza per combattere le forze italo-tedesche: da una parte i *četnici* di Draža Mihailović, panserbi e fedeli alla corona, dall'altra i partigiani comunisti del generale Josip Broz, meglio conosciuto con lo pseudonimo Tito. Tra le due fazioni non correva buon sangue nonostante entrambe lottassero per liberare la Jugoslavia: i comunisti miravano ad attuare la rivoluzione una volta cacciati i nazi-fascisti, e ricreare il paese partendo da una base federale, nella prospettiva di creare, in futuro, una federazione balcanica

³⁰Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 76-80.

³¹Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, pp 141-146.

comprendente tutti i paesi della regione; i *cegnici* temevano proprio i comunisti e i loro piani. Inoltre, non avevano alcuna intenzione di tornare alla Jugoslavia prebellica, ma di creare una ‘Grande Serbia’ a guida monarchica che comprendesse tutte le zone abitate da serbi³².

Nel frattempo, gli ustascia avevano avviato un piano di sterminio delle minoranze serbe, ebraiche e rom in Croazia e nella zona della Bosnia a maggioranza croata, con il sostegno delle forze di occupazione tedesche ed italiane. Quest’ultime, tuttavia, si resero più volte protagoniste di attacchi contro gli ustascia stessi a difesa dei civili, una scelta che gli fece guadagnare il rispetto dei *cegnici* ma che provocò profondi dissapori con i tedeschi³³. Approfittando della situazione, Tito riorganizzò i partigiani in un vero e proprio esercito, nominandolo Esercito Popolare di Liberazione e, grazie all’appoggio delle forze alleate, passò al contrattacco. Nel 1943 instaurò un governo transitorio, il quale deliberò che la Jugoslavia, a conflitto finito, sarebbe stato uno stato federale, dove la forma di governo sarebbe stata decisa da un referendum popolare³⁴.

Dopo due ulteriori anni di conflitti, Tito risultò l’assoluto vincitore.

1.1.3 La Jugoslavia di Tito

I comunisti divennero gli assoluti padroni del paese.

Nel gennaio del 1946 nacque la Repubblica Federale di Jugoslavia (RFJ), che guardava con profonda ammirazione al modello sovietico, guidato da Tito e da una classe dirigente giovane che si fregiava del prestigio ottenuto per aver combattuto durante la guerra.

La Jugoslavia venne divisa in sei repubbliche – Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slovenia, Macedonia – e due regioni autonome, Vojvodina e Kosovo, guidate da un governo federale alla cui guida c’era Tito stesso. I confini delle repubbliche e

³²Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 81-85.

³³Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, pp 151-155.

³⁴*Ivi*, 170-199.

delle province autonome vennero tracciati cercando di trovare un compromesso fra i confini storici e la necessità di ricominciare completamente da zero, per poter dare al paese un nuovo inizio lasciandosi alle spalle le tensioni nazionali. Questa scelta, nel lungo periodo, si rivelò dolorosamente ingenua: Montenegro e Macedonia inglobarono territori tradizionalmente serbi, e sempre ai serbi fu imposta la creazione delle due province autonome, e la fondazione della Bosnia-Erzegovina, motivata dalla complessità etnica della regione. Ciò però non piacque né ai serbi né ai croati, convinti di avere delle legittime pretese sul territorio bosniaco, e riuscì a scontentare anche i musulmani bosniaci, che non furono riconosciuti come un gruppo nazionale bensì come una minoranza religiosa³⁵.

Il governo comunista, tuttavia, considerò la questione territoriale sostanzialmente chiusa. Proseguendo con le riforme: vennero pianificati piani quinquennali per lo sviluppo dell'economia ispirati all'esperienza sovietica; per corrodere il potere e l'influenza delle forze conservatrici, la terra venne ridistribuita fra tutta la popolazione, si investì nel settore industriale, e l'immagine di Tito come eroe di guerra fu sfruttata per ottenere ampio consenso nella popolazione; gli oppositori al regime, ex cetnici e ustascia vennero attivamente perseguitati e costretti a fuggire all'estero³⁶.

I rapporti con l'URSS si deteriorano molto presto: Stalin non fece nulla per aiutare la Jugoslavia durante la questione triestina, rifiutandosi di considerarla sua pari nelle trattative di pace e sminuendo costantemente lo sforzo bellico jugoslavo; quando il dittatore sovietico si attivò per fermare la creazione di una Confederazione Balcanica, che includesse Jugoslavia, Grecia e Bulgaria³⁷ Tito si convinse a sganciare il paese dalla sfera di influenza sovietica nel 1948, subendo così un embargo economico da tutto il Cominform come ritorsione³⁸. Tito, temendo un attacco dall'URSS, cercò di tornare nelle grazie di Stalin per un po' di tempo; non

³⁵Pirjevec J., *Le guerre di Jugoslavia, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 18-20.

³⁶Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI Edizione Rai Radiotelevisiva italiana 1993, pp 203.

³⁷Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 93-94.

³⁸*Ivi*, pp 95.

riuscendoci, l'isolamento ad est costrinse la Jugoslavia a cercare sbocchi commerciali ed alleati altrove.

Gli Stati Uniti furono ben contenti di supportare l'economia jugoslava e il ristabilimento di rapporti diplomatici con Italia, Grecia e Turchia, riuscendo anche a legare la Jugoslavia alla NATO tramite il Patto Balcanico del 1954. Nel 1956, Tito, Nehru (presidente dell'India), Sukarno (presidente dell'Indonesia), e Nasser (presidente dell'Egitto) costituirono il Movimento dei Non Allineati, che si prefigurava di essere l'alternativa per tutti quei paesi che non volevano allinearsi nella Guerra Fredda, un mediatore per le relazioni internazionali e sostenitori dei paesi in via di sviluppo e della decolonizzazione³⁹.

L'abbandono del modello sovietico provocò una profonda revisione ideologica: i capisaldi del marxismo-leninismo rimasero intatti, tuttavia il modello economico venne cambiato ispirandosi al sistema di autogestione della Comune di Parigi, che fu chiamato *samoupravljanje*, e dove i profitti delle industrie, tutte controllate dallo Stato, erano ripartiti tra gli operai⁴⁰; il Partito Comunista venne trasformato in una Lega dove erano rappresentate tutte le componenti comuniste di ogni singola nazionalità jugoslava, e nel 1953 fu promulgata una nuova Costituzione, che si fondava su un sistema bicamerale sia a livello federale che repubblicano, a rappresentanza diretta la prima ed indiretta la seconda, che favorì un progressivo decentramento politico ed economico – a Belgrado rimasero solo i ministeri chiave: difesa, esteri e interni⁴¹. I successi in economia, e lente ma progressive concessioni per la libertà di movimento e di stampa, fecero della Jugoslavia un vero e proprio modello comunista alternativo a quello sovietico e cinese, dando grande prestigio al paese all'estero⁴².

³⁹Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI Edizione Rai Radiotelevisiva italiana 1993, pp 248-251.

⁴⁰Costa M., *L'originalità economica del socialismo autogestionario jugoslavo*, Centro Studi Euroasia-Mediterraneo, 2 settembre 2015, reperibile all'indirizzo <http://www.cese-m.eu/cesem/2015/09/loriginalita-economica-del-socialismo-autogestionario-jugoslavo/>, consultato il 16 giugno 2019.

⁴¹Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI Edizione Rai Radiotelevisiva italiana 1993, pp 265-284.

⁴²Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 98-101.

Le tensioni, tuttavia, non poterono essere soppresse dagli ottimi risultati politici ed economici, né dal carisma di Tito: il divario fra il Nord e il Sud divenne sempre più ampio. Per far fronte a ciò, nel 1963 fu varata una nuova Costituzione, che concedeva ancor più autonomia politica, amministrativa ed economica alle singole repubbliche. Sulla scia di questa nuove libertà, due anni dopo il leader croato Vladimir Bakarić propose una liberalizzazione dei prezzi e l'introduzione dell'economia di mercato per dare un'ulteriore spinta al paese, un piano che però non venne visto di buon occhio dalla Lega, soprattutto dall'area più conservatrice, che aveva il controllo sia della burocrazia che delle strutture produttive.⁴³

Nel 1966 scoppiò il caso Ranković. Serbo, fedelissimo di Tito e capo del Ministero degli Interni, Alexandar Ranković sfruttò le frustrazioni dei serbi nei confronti della creazione delle province autonome di Vojvodina e Kosovo per convincere gli agenti dei servizi segreti serbi a schierarsi dalla sua parte, creando una rete di spionaggio che controllava lo stesso Tito, e schedando, a loro insaputa, migliaia di cittadini albanesi e croati⁴⁴.

Il caso Ranković provocò indignazione in tutto il paese, il timore che i serbi puntassero a ristabilire nuovamente la propria egemonia creò un clima di diffidenza e sospetto, e un'escalation di accuse reciproche.

Nel 1969, la Slovenia accusò lo Stato federale di discriminazione, avendo imposto la costruzione di una rete stradale che collegava il Nord al Sud invece che l'Est all'Ovest come avrebbe voluto Lubiana. Seguirono violente proteste e repressioni. Un anno prima, l'economista Sime Djodan lamentava come l'economia croata stesse rallentando a causa del trasferimento di risorse a Sud per sostenere l'economia delle repubbliche meno sviluppate, un sentimento comune a molti croati⁴⁵.

⁴³Ivi, pp 101-103.

⁴⁴Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI Edizione Rai Radiotelevisiva italiana 1993, pp 336-338.

⁴⁵Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 103.

In entrambi i casi Tito non esitò a rinfacciare alle due repubbliche la loro ingratitude, ricordando loro che se la propria economia era florida era grazie e soprattutto alla politica federale. Nel caso della Croazia, dove dal 1971 le proteste facevano sempre più spesso richiami agli ustascia e all'idea di uno stato croato autonomo, etnicamente e religiosamente coeso, Tito minacciò di usare l'esercito per reprimere le proteste, come aveva fatto in Kosovo nel '68. Una volta ritornata la calma, procedette poi ad una vera e propria epurazione della leadership del paese, che portò al potere una generazione che non aveva combattuto la guerra e non aveva lo stesso attaccamento all'ideologia comunista dei propri predecessori; fu poi approvata nel 1974 una nuova Costituzione, che metteva la Lega al centro di qualunque decisione venisse presa nel paese⁴⁶. In essa era sottolineato il diritto del singolo lavoratore di disporre come meglio voleva dei frutti del proprio lavoro (ossia di quanto rimaneva del guadagno che non andava alla collettività, cioè allo Stato, che scompariva da qualunque meccanismo contrattuale); venne creata l'Organizzazione di Base del Lavoro Associato, una componente intermedia del sistema dell'autogestione, che aveva il compito di rendere più diretto il contributo del lavoratore all'impresa, e quindi anche di goderne i frutti senza dividerli con altri. Sempre nell'ambito dell'Organizzazione venne progettato un sistema elettorale che funzionava per delegati: ogni assemblea sceglieva dei delegati da inviare alle assemblee comunali, che a loro volta avrebbero eletto tra di loro i delegati repubblicani e provinciali; tutti insieme avrebbero poi eletto i delegati federali. Vari accorgimenti furono presi per poter limitare la libertà di stampa ed espressione, e ai diritti dei cittadini a meno che non si fosse d'accordo con il regime⁴⁷.

Seguì un periodo di forte espansione economica, che fu in grado di far dimenticare le tensioni nazionalistiche per un po' di tempo, fino alla morte del Maresciallo nel 1980. La classe dirigente che seguì l'epurazione degli anni Settanta si rivelò non solo facilmente

⁴⁶Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 103-110.

⁴⁷Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova ERI Edizione Rai Radiotelevisiva italiana 1993, pp 433-441.

corruttibile, completamente scollata dalla realtà delle repubbliche che rappresentavano, ma anche inadeguata a gestire sia la successione a Tito, sia il dibattito sulla democrazia del paese e sul ‘pluralismo di interessi’ aperto dallo stesso poco tempo prima della sua morte, che avrebbe dovuto portare ad una profonda revisione del sistema federale⁴⁸.

Il rispetto per la classe dirigente da parte della popolazione andò scemando con la stessa velocità con cui stavano risalendo le tensioni fra le repubbliche. Nel 1981, mentre la Federazione era colpita da una nuova crisi economica, si riaprì – cogliendo i serbi completamente di sorpresa - la questione Kosovo, con Pristina che chiedeva ancora più autonomia dal governo centrale per poter far fronte all’alto livello di disoccupazione; le proteste furono represses nel sangue, creando sgomento all’estero e chiudendo ancora di più le repubbliche in loro stesse⁴⁹.

Quando il governo federale decise di imporre un più diretto controllo sull’economia, le repubbliche si ribellarono: tutti, sloveni in testa, temevano che questo fosse un piano della Serbia per poter reinstaurare la propria egemonia su tutto il territorio; la Serbia, dal canto suo, paventava di essere schiacciata dalle pretese delle altre repubbliche, guardando con timore soprattutto alla Bosnia-Erzegovina e al crescente numero di musulmani⁵⁰.

Serbia e Slovenia decisero di cercare risposte di tipo nazionalista ai problemi della federazione: nel 1987, mentre in Bosnia si consumava lo scandalo della Agrokomerc, che stava peggiorando ulteriormente l’economia del paese⁵¹, la rivista slovena *Nova Revija* pubblicò ‘Contributi per un programma nazionale sloveno’, in cui si rinfacciava alla Serbia di

⁴⁸*Ibidem*.

⁴⁹Pirjevec J., *Le guerre di Jugoslavia, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 26-27.

⁵⁰Ivi, pp 30-31.

⁵¹Pilic D., *Belgrado, uno scandalo minaccia il premier*, La Repubblica, 3 settembre 1987, reperibile all’indirizzo <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/09/03/belgrado-uno-scandalo-minaccia-il-premier.html>, consultato il 28 giugno 2019.

essere la principale causa dei problemi del popolo sloveno, e si dichiarava la necessità di attuare politiche che potessero fermare la ‘serbizzazione’ della Jugoslavia⁵².

La reazione al programma sloveno fu aspra, ma mai quanto quella riservata al *Memorandum SANU*⁵³, trafugato dall’Accademia Serba delle Scienze e delle Arti e pubblicato sul giornale *Vičernje novosti* nel settembre del 1986, e basato sulle idee di Dobrica Ćosić, filosofo e politico serbo conservatore⁵⁴. Il richiamo a tutti i serbi, martiri della storia sull’orlo dell’estinzione, di salvaguardare la propria identità dal federalismo jugoslavo, il lamento per la perdita di Kosovo e Vojvodina, terre serbe nelle mani di stranieri, e l’accusa a Croazia e Slovenia di essersi arricchite alle spalle dei serbi, nonostante il tributo di sangue pagato da questi durante il processo di unificazione e la Seconda Guerra Mondiale, destarono serie preoccupazioni in tutte le repubbliche, vedendo in esso un indiretto richiamo al progetto di natura suprematista della “Grande Serbia”⁵⁵.

Milošević e Radovan Karadžić, quest’ultimo futuro presidente della Republika Srpska, condannarono il *Memorandum SANU*, affermando che il nazionalismo non doveva trovare posto in Jugoslavia; tuttavia entrambi condividevano molti dei punti esposti, e si avvinarono a quelli che erano considerati i padri morali del *Memorandum*: Ćosić, che diventerà nel 1992 il presidente della Repubblica Federale di Jugoslavia, e il filosofo Mihailo Marković, futuro vicepresidente del Partito Socialista di Serbia⁵⁶.

⁵²Popov N., *The road to war in Serbia, trauma and catarsi*, Budapest, Central European University press, 2000, pp 54.

⁵³Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU), *Grupa akademika SANU o aktuelnim društvenim pitanjima u našoj zemlji*, reperibile all’indirizzo <http://www.helsinki.org.rs/serbian/doc/memorandum%20sanu.pdf>, consultato il 28 giugno 2019.

⁵⁴Judah T., *Kosovo: War and Revenge*, New Haven, Yale University press, 2002, pp 49-50.

⁵⁵Sell L., *Slobodan Milosevic and the Destruction of Yugoslavia*, Durham, Duke University Press, 2002, p. 46.

⁵⁶Ramet S. P., *The Three Yugoslavias: State-building and Legitimation, 1918-2005*, Bloomington, Indiana University Press, 2006, p. 321

1.2 La guerra di Jugoslavia

1.2.1 Jugoslavia o Jugoserbia?

La Jugoslava, sul finire degli anni Ottanta, era un treno in corsa verso il disastro; un treno che, tuttavia, nessuno sembrava voler realmente fermare.

Nel 1989, Slobodan Milošević venne eletto presidente della Serbia; godendo di ampio sostegno sia da parte della popolazione che della chiesa ortodossa; a marzo dello stesso anno decise di cambiare la Costituzione, togliendo autonomia al Kosovo.

Le conseguenti proteste furono represses, e poi sfruttate da Milošević per la propria propaganda: in occasione del seicentesimo anniversario della battaglia della Piana dei Merli, il 28 giugno del 1989, Milošević pronunciò, davanti al memoriale in ricordo della sconfitta dei serbi contro il nemico turco, un discorso che segnò il punto di non ritorno, e di cui vale la pena riportare alcune parti «Circostanze sociali hanno fatto sì che questo grande seicentesimo anniversario della battaglia di Kosovo Polje abbia luogo in un anno in cui la Serbia, dopo molti anni, dopo molte decadi, ha riottenuto la sua integrità statale, nazionale, e spirituale. [...] La mancanza di unità ed il tradimento in Kosovo continueranno ad accompagnare il popolo serbo come un destino diabolico per tutto il corso della sua storia. Persino nell'ultima guerra, questa mancanza di unità ed il tradimento hanno gettato il popolo serbo e la Serbia in una agonia, le conseguenze della quale in senso storico e morale hanno sorpassato l'aggressione fascista. Anche in seguito, quando fu messa in piedi la Jugoslavia socialista, in questo nuovo Stato la leadership serba continuava ad essere divisa, disposta al compromesso a detrimento del suo stesso popolo. Le concessioni che molti leader serbi fecero a spese del loro popolo non erano storicamente né eticamente accettabili per alcuna nazione del mondo, specialmente perché *i serbi non hanno mai fatto guerra di conquista o sfruttato altri nel corso della loro storia. Il loro essere nazionale e storico è stato di carattere liberatorio durante tutti*

*i secoli e nel corso di entrambe le guerre mondiali, ed ancora oggi. I serbi hanno liberato se stessi e quando hanno potuto hanno anche aiutato altri a liberarsi. Il fatto che in questa regione siano una nazionalità maggioritaria non è un peccato od una colpa dei serbi: questo è un vantaggio che essi non hanno usato contro altri*⁵⁷, ma devo dire che qui, in questo grande, leggendario Campo dei Merli, i serbi non hanno usato il vantaggio di essere grandi neppure a loro beneficio. In Serbia non hanno mai vissuto solamente i serbi. Oggi, più che nel passato, pure componenti di altri popoli e nazionalità ci vivono. Questo non è uno svantaggio per la Serbia. Io sono assolutamente convinto che questo è un vantaggio. [...] In particolare il socialismo, che è una società democratica progressista e giusta, non dovrebbe consentire alle genti di essere divise sotto il profilo nazionale o sotto quello religioso. Le sole differenze che uno potrebbe e dovrebbe consentire nel socialismo sono tra quelli che lavorano sodo ed i fannulloni, ovvero tra gli onesti ed i disonesti. *Perciò, tutte le persone che in Serbia vivono del loro lavoro, onestamente, rispettando le altre persone e le altre nazionalità, vivono nella loro Repubblica*⁵⁸. La crisi che ha colpito la Jugoslavia ha portato con sé divisioni nazionali, ma anche sociali, culturali, religiose, e molte altre meno importanti. Tra queste divisioni, quelle nazionalistiche hanno dimostrato di essere le più drammatiche. Risolverle renderà più semplice rimuovere altre divisioni e mitigare le conseguenze che esse hanno creato. [...] Da quando esistono le comunità plurinazionali, il loro punto debole è sempre stato nei rapporti tra le varie nazionalità. La minaccia è che ad un certo punto emerga il dubbio che una nazione sia messa in pericolo dalle altre - e questo può dare il via ad una ondata di sospetti, di accuse, e di intolleranza, una ondata che necessariamente cresce e si arresta con difficoltà. Questa minaccia è stata appesa come una spada sulle nostre teste per tutto il tempo. Nemici interni ed esterni delle comunità multinazionali sono coscienti di questo e perciò organizzano la loro attività contro le società plurinazionali, soprattutto fomentando i conflitti nazionali. [...] Ai

⁵⁷Corsivo mio.

⁵⁸Corsivo mio.

tempi di questa famosa battaglia combattuta nel Kosovo, le genti guardavano alle stelle attendendosi aiuto da loro. Adesso, sei secoli dopo, esse guardano ancora le stelle, in attesa di conquistarle. Nel primo caso, potevano ancora permettersi di essere disunite e di coltivare odio e tradimento perché vivevano in mondi più piccoli, solo poco legati tra loro. Adesso, come abitanti di questo pianeta, non possono conquistare nemmeno il loro stesso pianeta se non sono unite, per non parlare degli altri pianeti, a meno che non vivano in mutua armonia e solidarietà. Perciò, le parole dedicate all'unità, alla solidarietà, alla cooperazione tra le genti non hanno significato più grande in alcun luogo della nostra terra natia di quello che hanno qui, sul campo del Kosovo, che è simbolo di divisione e di tradimento. [...] Quest'anno il popolo serbo ha compreso la necessità della mutua armonia come condizione indispensabile per la sua vita presente e per gli sviluppi futuri. Io sono convinto che questa coscienza dell'armonia e dell'unità renderà possibile alla Serbia non solo di funzionare in quanto Stato, ma di funzionare bene. Perciò io credo che abbia senso dirlo qui, in Kosovo, dove quella divisione un tempo fece precipitare la Serbia tragicamente all'indietro di secoli, mettendola a repentaglio, e dove l'unità rinnovata può farla avanzare e farle riacquistare dignità. Questa coscienza dei reciproci rapporti costituisce una necessità elementare anche per la Jugoslavia, perché il suo destino è nelle mani unite di tutti i suoi popoli. [...] Sei secoli fa, la Serbia ha difeso eroicamente se stessa sul campo del Kosovo, ma ha anche difeso l'Europa. La Serbia divenne a quel tempo il bastione difensivo della cultura, della religione e della società europea in generale. [...] Sei secoli dopo, adesso, noi veniamo nuovamente impegnati in battaglie e dobbiamo affrontare battaglie. Non sono battaglie armate, benché queste non si possano mai escludere. [...] Che la memoria dell'eroismo del Kosovo viva in eterno! Viva la Serbia! Viva la Jugoslavia! Viva la pace e la fratellanza tra i popoli!”⁵⁹»

⁵⁹*Il discorso di Campo dei Merli*, 28 giugno 1989, Coordinamento nazionale per Jugoslavia ONLUS, reperibile all'indirizzo <http://www.cnj.it/MILOS/kosovopolje.htm>, consultato il 28 giugno 2019.

Nel suo discorso, Milošević si rifece alla battaglia del 1389 per fare un parallelo con la situazione a lui contemporanea, sottolineando come i serbi non abbiano mai sfruttato la propria posizione maggioritaria per i propri scopi, o esitato a difendere altre nazionalità. Puro altruismo che è stato ripagato con tradimenti e sfruttamento; egli dichiarava che tra le nazioni della Jugoslavia era necessario vi fosse armonia, che nemici esterni ed interni volessero approfittare delle divisioni per poterla conquistare e distruggere; le sofferenze dei serbi andavano ricercate nell'inefficienza di una classe politica sempre pronta al compromesso, a svantaggio della propria gente; e che l'unità della Serbia non fosse un peccato, che la pluralità di nazioni sul territorio serbo non fosse un problema a patto però che queste fossero oneste e facessero la loro parte del lavoro. Infine, sei secoli dopo quella faticosa battaglia, i serbi erano ancora una volta chiamati alle armi - non solo in senso metaforico - per difendersi dai nuovi attacchi.

Questo discorso fu pronunciato in Kosovo, una regione a prevalenza musulmana - come musulmani erano gli ottomani, contro cui i serbi avevano perso sei secoli prima, e dove nel 1987 le proteste, a seguito del cambiamento della Costituzione, erano state represses nel sangue. Di fronte ad una folla esultante e dinanzi alla quale, con il beneplacito della chiesa ortodossa, furono esposte le reliquie del principe Lazar Hrebeljanović, che vennero poi portate in trionfo in tutta la Serbia, mentre un'imponente campagna a mezzo stampa raccontava con macabri dettagli tutti i soprusi subiti dai serbi in Jugoslavia. Parole come "spazio vitale" e "purezza etnica" si fecero sempre più frequenti nei media⁶⁰.

La propaganda, unita al malcontento sociale, abilmente cavalcato da Milošević, diede presto i suoi frutti.

⁶⁰Marzo Magno A., *Una morte annunciata*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 46-47.

1.2.2 Le guerre in Slovenia e Croazia

La Slovenia, intuendo anzitempo quali fossero le vere intenzioni di Milošević, prese subito l'iniziativa.

Nel gennaio del 1990, durante quello che fu l'ultimo congresso della Lega dei Comunisti, il leader sloveno Milan Kučan propose una profonda riforma del paese: trasformare la federazione in confederazione, il ripristino della Costituzione del '74 e l'avvio di un processo di democratizzazione. Milošević, con in pugno la maggioranza dei voti della Lega, si oppose a tutte le richieste, volendo anzi rafforzare i poteri della federazione. Il dibattito si risolse in un nulla di fatto, e gli sloveni, seguiti poco dopo dai croati, abbandonarono la Lega dei Comunisti, che si dissolse in poco tempo, lasciando solo l'esercito di Jugoslavia come elemento unificante nella federazione⁶¹.

A febbraio si tennero le prime elezioni pluraliste in tutte le repubbliche: in Slovenia, Kučan fu eletto presidente della repubblica, mentre il parlamento andò all'opposizione democratica Demos. In Croazia, i comunisti furono invece clamorosamente battuti dalla Comunità Democratica Croata, capeggiata da Franjo Tuđman e pesantemente finanziata dalla diaspora croata più conservatrice, eredi degli ustascia fuggiti dalle purghe titine, evento che destò profonde preoccupazioni nella minoranza serba residente in Croazia. In Macedonia vinsero gli ultranazionalisti. In Bosnia, i tre partiti etnici – serbo, croato e musulmano – raggiunsero un ex aequo, ma furono i musulmani a scegliere il presidente, Alija Izetbegović. In Serbia, Milošević ottenne il 65% dei voti. In Kosovo, la comunità albanese dichiarò l'indipendenza della regione, provocando una nuova ondata di repressione⁶².

La secessione della Slovenia sembrava ormai una possibilità sempre più concreta, soprattutto dopo che un referendum del 23 dicembre dello stesso anno aveva messo in luce la volontà della popolazione di staccarsi; tuttavia, l'esercito della federazione non aveva la

⁶¹Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007, pp 137-140.

⁶²Marzo Magno A., *Una morte annunciata*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 48-51.

benché minima intenzione di lasciare che la Slovenia se ne andasse, e si preparò a combattere. Gli sloveni avevano, però, ormai deciso: consci dei propri punti di forza e delle proprie debolezze, dichiararono a sorpresa l'indipendenza del paese il 25 giugno del 1991, ingaggiando poi in una guerra che durò solo dieci giorni⁶³.

Con gli accordi di Brioni, patrocinati dalla Comunità Europea, Slovenia e Croazia accettarono di congelare la loro secessione per tre mesi in cambio della fine delle ostilità. L'esercito della federazione perse gran parte del personale sloveno e croato, evento che lo rese sostanzialmente serbo e montenegrino; i fallimenti militari, inoltre, diedero il pretesto a Milošević per poter destituire i vertici e sostituirli con uomini di sua fiducia⁶⁴

Fu il colpo di grazia alla Jugoslavia. Non che per Milošević fosse un problema: non vi erano serbi in Slovenia, pertanto non era un problema lasciarla andare⁶⁵. Ma la Croazia, dove nel frattempo si era spostata la guerra, con la sua consistente minoranza serba, era un discorso ben diverso.

Questa minoranza, l'11,6% della popolazione totale della Croazia, sparsa tra l'entroterra dalmata e la Banija, poco urbanizzata e con ancora chiaro il ricordo delle violenze degli ustascia, temeva il distacco dalla Jugoslavia. Il 19 dicembre del 1991, questa comunità si dichiarò indipendente dalla Croazia, si autonominò Repubblica Serba di Krajina, ricalcando gli antichi confini asburgici; e fu sostenuta dall'artiglieria dell'esercito federale, che dopo la pace con la Slovenia si stava muovendo verso la Croazia per sostenere i rivoltosi.

⁶³Janez J. Svajncer, *War for Slovenia, 1991*, da *Slovenska vojska*, edizione speciale maggio 2001, reperibile all'indirizzo, <https://web.archive.org/web/20060105034151/http://www.uvi.si/10years/path/war/>, consultato il 28 maggio 2019.

⁶⁴Marzo Magno A., *Una morte annunciata*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 52-54.

⁶⁵«Il leader serbo appare raggiante il 12 luglio, incontrando Zimmerman e l'ambasciatore britannico, Peter Hall. «La Serbia» dice «non ostacolerà il distacco della Slovenia [...] Io sarei stato per non mandare nessuno: la Slovenia non vale la vita d'un solo soldato serbo. A chi può importare se la Jugoslavia si dissolve? Serbia e Montenegro esisteranno come stato federale, erede della Jugoslavia. Saremmo felici di valutare l'eventuale confederazione con altri: la Serbia è sempre stata un'oasi di tolleranza etnica. La Macedonia è una non-entità, un dettaglio, così insignificante che non c'è neppure da preoccuparsene. Si disintegrerà. I nazionalisti macedoni si orienteranno verso la Bulgaria, gli albanesi si uniranno all'Albania. Izetbegović è un islamico fanatico. La Serbia non aspira ad un solo ettaro di terra fuori della Serbia, ma i confini attuali sono artificiali, amministrativi, illegali, quindi soggetti a cambiare.» da Ventura M, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 82-83.

Tudjman, tuttavia, aveva ormai deciso che l'unica via da seguire fosse quella dell'indipendenza. La sua determinazione nel rendere la Croazia un paese etnicamente puro - una linea di pensiero che non aveva mai tenuto nascosta - fece gioco facile alla propaganda serba che identificava tutti i croati, indistintamente, come ustascia aumentando le angosce della minoranza serba in Croazia⁶⁶. Così Zimmermann, ex ambasciatore statunitense in Jugoslavia, descriveva l'inizio del percorso per l'indipendenza croata: "Franjo Tudjman, elected president of Croatia in 1990, also played a leading role in the destruction of Yugoslavia. A fanatic Croatian nationalist, Tudjman hated Yugoslavia and its multiethnic values. He wanted a Croatian state for Croats, and he was unwilling to guarantee equal rights to the 12 percent of Croatia's citizens who were Serbs. Tudjman's arrogance in declaring independence without adequate provisions for minority rights gave Milošević and the Yugoslav army a pretext for their war of aggression in Croatia in 1991. And Tudjman's greed in seeking to annex Croatian areas of Bosnia prolonged the war and increased the casualties in that ill-starred republic. [...] The fighting, sporadic during the spring of 1991, spread and intensified following Tudjman's precipitate declaration of independence. The Croatian leader had done virtually nothing to prepare for separation; in their bilateral talks before June 25, the meticulous Slovenes were flabbergasted at the Croats' lack of organization. Tudjman had made not the least effort, for example, to assure Croatia's Serbian citizens that they would be safe in an independent Croatia. Given the past year's record of discrimination against Serbs in Croatia, the issue wasn't academic, and Tudjman's omission wasn't an oversight."⁶⁷

Nel frattempo, mentre era ormai ovvio che la situazione sarebbe degenerata presto in una guerra, l'Europa e il mondo si mostrarono ciechi e sordi ai segnali che la Jugoslavia stava mandando. Ingenuamente convinti che salvare il paese balcanico fosse fattibile, Gianni de

⁶⁶Ventura M, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 86.

⁶⁷Zimmermann W., *Origins of a catastrophe. Yugoslavia and its destroyers*, Times Books, 1999, pp ix, 151-152.

Michelis, Ministro degli Esteri del governo Andreotti, ancora nel luglio del 1991 auspicava una soluzione pacifica alla questione balcanica, mettendo al primo posto nella sua agenda di governo il ritorno dei soldati nelle caserme⁶⁸. Il suo collega austriaco, Alois Mock, dal canto suo, accusava de Michelis e la CE di non aver pienamente compreso cosa stava realmente accadendo, e sollecitava un intervento più diretto prima che si raggiungesse il punto di non ritorno⁶⁹.

Il 2 maggio del 1991, a Borovo Selo, Slavonia Orientale, venne infine accesa la miccia: a poche settimane dal referendum sulla possibilità di rendere la Croazia indipendente, salvo rendere la Jugoslavia una confederazione, serbi e croati si massacrano a vicenda dopo che tre razzi anticarro furono sparati su un abitato; mentre le televisioni locali intervistavano le persone coinvolte negli scontri, dando loro modo di vantarsi delle proprie azioni criminose davanti a migliaia di spettatori, croati e serbi si rilanciarono le accuse a vicenda. Lo scontro era ormai prossimo, ma la diplomazia occidentale ancora si rifiutava di intervenire seriamente⁷⁰.

Il 12 maggio, il referendum in Krajina decretava il desiderio della popolazione locale di essere annessa alla Serbia; il 19 maggio, il resto della Croazia votava per l'indipendenza dalla Jugoslavia, una richiesta che fu formalizzata il 26 giugno. Quello stesso giorno, le truppe etniche avanzano in Slavonia verso il territorio croato, mentre l'esercito federale marciava per unirsi alle truppe paramilitari. Era la guerra, e nessuno intendeva fermarla.

Agosto fu un mese di sangue, bombardamenti, e ripetuti tentativi di intavolare una pace fatti saltare da Milošević, il quale non aveva alcuna intenzione di fermarsi o farsi fermare dalla diplomazia internazionale. Le immagini dell'assedio di Vukovar da parte dell'Armata Popolare Jugoslava fecero il giro del mondo. Il 23 settembre 1991 il Consiglio di Sicurezza

⁶⁸Sormani P., *La Troika CEE torna nel caos jugoslavo*, Corriere della sera, 1 luglio 1991.

⁶⁹Petta E., *Vienna si dissocia da USA e CEE e accusa l'Occidente di 'incomprensione*, Vienna/Torino in Corriere della Sera, 1 luglio 1991.

⁷⁰Ventura M., *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 100-105.

dell'ONU decretò l'embargo di armi in Jugoslavia contro tutte le parti in causa⁷¹, mentre l'ex segretario di stato statunitense Cyrus Vance fu incaricato di intavolare una trattativa per la tregua. Il suo rapporto, scritto dopo essersi consultato con tutte le parti e aver visitato i luoghi interessati dal conflitto, altro non fece che rimarcare l'ovvio: la Jugoslavia era in piena disintegrazione. Nello stesso testo, Vance proponeva anche un piano per la risoluzione: garantire alle repubbliche la possibilità di staccarsi dalla federazione, e che esse promuovessero nel loro territorio il rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani, e il ritorno dei profughi nelle loro case; formare tre Aree protette dall'ONU rispettando i confini creati dall'avanzata dei serbi e dell'esercito federale, essenzialmente congelando lo status quo, e la cui protezione sarebbe stata affidata ai caschi blu; ritiro dell'esercito federale in Serbia, e consegna delle armi da parte dei paramilitari o all'esercito federale o ai caschi blu. Nello stesso periodo, gli osservatori europei denunciarono le violenze degli eserciti sui civili⁷².

La tregua, nonostante vari incidenti, resse. E resse soprattutto perché il teatro di guerra si era spostato da Zagabria a Sarejevo, dove anche Tujdman aveva degli interessi.

1.3 “Dove ci sono tombe serbe è Serbia”: la Bosnia

1.3.1 La Bosnia prima della guerra

A determinare la storia della Bosnia Erzegovina (d'ora in poi solo Bosnia) fu soprattutto la sua posizione geografica, al confine fra Impero Asburgico a nord (tramutandola in un 'condominio' per il proprio esercito) e l'Impero Ottomano a sud (che convertì la maggior parte della popolazione all'Islam, salvo per i serbi ortodossi), che ne fece la regione più diversificata della Jugoslavia. I vari censimenti mostravano una Bosnia divisa fra i cattolici

⁷¹Consiglio di Sicurezza, *Resolution 713*, 23 settembre 1991, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/713\(1991\)](https://undocs.org/S/RES/713(1991)), consultato il 28 giugno 2019.

⁷²Ventura M, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 137-138.

croati, gli ortodossi serbi, e i musulmani, chiamati anche bosgnacchi, che rappresentavano, seppur per un minimo scarto, la maggioranza della popolazione. Le tre etnie non erano separate le une dalle altre, ma erano sparpagliate in tutto il territorio, soprattutto i serbi, e convivevano pacificamente gli uni con gli altri - tant'è che i matrimoni misti erano frequenti e in continuo aumento⁷³ - e in Bosnia era presente la più alta percentuale di persone che si identificava come 'iugoslava', concentrata soprattutto nelle zone urbane⁷⁴. Ciò rendeva la Bosnia la repubblica che più aveva interesse a mantenere lo stato federale, e a combattere contro la sua disgregazione.

In realtà, i problemi per la Bosnia cominciarono proprio a partire dai censimenti, e nello specifico da una definizione: i musulmani non vennero riconosciuti come gruppo a sé stante fino al 1969, fino ad allora erano identificati come 'serbi musulmani', 'croati musulmani' o 'non determinato'⁷⁵, pertanto la loro effettiva presenza sul territorio non fu mai realmente percepita fino al cambiamento della Costituzione del 1974, quando i musulmani divennero uno dei gruppi riconosciuti all'interno della repubblica e divennero, improvvisamente, il gruppo maggioritario all'interno della Bosnia. Essendo le cariche pubbliche bosniache assegnate a seconda di quanto rivelavano i censimenti, i serbo-bosniaci e i croato-bosniaci persero molti posti chiave nell'amministrazione pubblica, che andarono ai musulmani⁷⁶. Questo avvenimento destò i primi allarmi tra i serbi, ma la situazione rimase tutto sommato stabile fino alla morte di Tito: con il risveglio dei nazionalismi e l'inizio della propaganda anti-non serbi, il fatto che i musulmani fossero la maggioranza della popolazione bosniaca, anche se di poco, bastò per indurre nei serbi paure e paranoie.

Alle porte degli anni Novanta, il clima in Bosnia può essere ben descritto dalla testimonianza di Sauda Ramic, membro dell'Organizzazione delle Donne della Bosnia

⁷³Petrović R., *Migracije u Jugoslaviji i Etnički Aspekt*, Belgrado, SSR Srbije, 1992.

⁷⁴Burg S., Berbaum M., *Community, Integration and Stability in Multinational Jugoslavia*, in *American Political Science Reviews*, n 83, 1989, pp 535-554.

⁷⁵Friedman F., *The Bosnian Muslims: Denial of a Nation*, Boulder, CO: Westvie, 1996, pp159.

⁷⁶Slack A., Doyon R.R., *Population Dynamics and Susceptibility for Ethnic Conflict: The Case of Bosnia and Herzegovina*, in *Journal of Peace Research*, Vol. 38, No. 2, marzo 2001, pp. 139-161.

Erzegovina, autista di camion ed ex riserva della polizia: «Già nell'88 Milošević faceva discorsi sulla Grande Serbia, ma è stato solo nel '91 che l'esercito federale ha confiscato le armi della milizia di Difesa Territoriale. I cittadini di Prijedor hanno protestato ma nessuno credeva, e neppure io, che sarebbe accaduto qualcosa di brutto: eravamo troppo mescolati. Cominciai ad avere paura quando vidi che quelli che tra i serbi parlavano contro l'ipotesi della guerra perdevano automaticamente il posto⁷⁷».

È del '91, infatti, l'ultimo censimento della Bosnia jugoslava: i musulmani erano il 43% della popolazione, in aumento; i serbi erano il 31%, in diminuzione; i croati erano il 17%, stabili; un 5% si identificava come jugoslavo, mentre la restante percentuale era costituita da un mosaico di minoranze da sempre presenti in Bosnia, e erano tutti ben distribuiti sull'intero territorio⁷⁸. I risultati, nel clima di terrore e paranoia creato dai media serbi, che annunciavano un'imminente jihad contro l'Europa⁷⁹, crearono il caos.

1.3.2 Il memorandum di Izetbegović

La guerra in Croazia aveva chiaramente mostrato le (mai tenute nascoste) intenzioni di Milošević, ma la diplomazia internazionale non era in grado di impostare un comune piano di azione: la Comunità Europea era incapace di trovare un accordo, e insisteva per un intervento delle Nazioni Unite, le quali però giudicavano quanto stava accadendo in Jugoslavia una guerra civile, pertanto fuori dalla loro giurisdizione. Gli Stati Uniti, ancora basati su una politica di non intervento, non mossero un dito né di fronte alle immagini di una Vukovar assediata, né quando la CIA avvertì che attorno a Sarajevo i serbi stavano scavando delle trincee⁸⁰.

⁷⁷Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donna in Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993, pp 57.

⁷⁸*Censimento in Bosnia Erzegovina per municipalità*, 1991, reperibile all'indirizzo <http://josip.purger.com/other/bih/index.htm>, consultato il 9 giugno 2019.

⁷⁹Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 79.

⁸⁰Ivi, pp 81-83

Alija Izetbegović, presidente della repubblica bosniaca, aveva dichiarato la neutralità della stessa nel conflitto, convinto promotore degli interessi della federazione, mentre sul territorio cominciavano a formarsi gruppi paramilitari serbi, similmente a come era avvenuto in Croazia. Il 10 agosto del 1991 Izetbegović decretò il blocco della leva per i bosniaci nell'esercito federale, e poco tempo dopo invitò apertamente alla diserzione, una mossa che rese tesi i rapporti con i serbo-bosniaci⁸¹.

Avendo ormai intuito che non c'era più alcuna possibilità di salvare la Jugoslavia, il 7 ottobre presentò di fronte al parlamento un memorandum, in cui fu proposta la creazione di uno stato bosniaco democratico, dove tutti i popoli (musulmani, croati e serbi in primis) avrebbero goduto di eguali diritti. È, a conti fatti, una dichiarazione di indipendenza da una federazione ormai allo sfacelo.

Il memorandum venne accolto con favore sia dai partiti bosniaci sia dalla comunità internazionale, ma incontrò la ferma opposizione del Partito Democratico Serbo, guidato dallo psichiatra Radovan Karadžić, che il 14 ottobre dichiarò: «Abbiamo modo di impedire che la Bosnia Erzegovina segua la strada della Slovenia e della Croazia. Non pensiate di non portare così la Bosnia all'inferno e il popolo musulmano forse a scomparire, perché i musulmani non potranno difendersi se faranno la guerra.» Il giorno dopo, il parlamento bosniaco approvò il memorandum: la Bosnia era ora un paese sovrano ed indivisibile, con posizioni comuni nei confronti di Serbia e Croazia, e che rifiutava di riconoscere una Jugoslavia monca di Slovenia e Croazia. Il Partito Democratico Serbo, approfittando di questo emendamento, si autoproclamò 'rappresentante di tutti i serbi di Bosnia' e il 9 e il 10 novembre organizzò un referendum per scegliere tra l'indipendenza dalla Bosnia o il mantenimento dello status quo, senza però rendere chiaro cosa significasse esattamente 'status quo'. Vinse la seconda opzione: il 21 novembre, il Partito Democratico Serbo si proclamò 'Parlamento del popolo

⁸¹Ivi, pp 88-89.

serbo in Bosnia Erzegovina' e cessò qualunque attività nel sistema legale della repubblica⁸². A peggiorare le cose furono i croati: il 12 novembre Mate Boban, vicepresidente dell'Unione Democratica Croata della Bosnia Erzegovina, col tacito accordo di Tudjman, tenne un incontro segreto per pianificare la costituzione di una Croazia i cui confini rispettassero le sue frontiere etniche e storiche; il 18 novembre venne proclamata l'Unione Croata Herceg-Bosna, una realtà regionale de facto autonoma che si impegnava a rispettare la sovranità della Bosnia fino a che essa avesse mantenuto l'indipendenza dalla federazione.

Il 17 dicembre, la CE, a seguito dalla presa di coscienza che per la Jugoslavia non vi fosse più nulla da fare, invitò le repubbliche 'che lo desiderassero' a formalizzare la richiesta di riconoscimento internazionale entro una settimana da allora. Slovenia, Croazia, Bosnia, Macedonia e Kosovo accolsero subito l'invito, Serbia e Montenegro rigettarono qualunque posizione che implicasse che per la federazione non ci fosse più nulla da fare.

Alla vigilia del 1992, Tudjman propose una divisione tripartita della Bosnia: i territori a maggioranza croata sarebbero stati annessi alla Croazia, quelli a maggioranza serba alla Serbia, e quanto rimasto sarebbe andato a costituire uno stato musulmano autonomo. Il piano venne rigettato dalla CE, che non voleva uno stato musulmano nel continente, temendo che diventasse un avamposto per il terrorismo islamico⁸³.

Questo rifiuto favorì una inaspettata alleanza fra Milošević e Tudjman i quali, in una serie di colloqui segreti avvenuti nel 1991, decisero di spartirsi la Bosnia tra di loro, convinti che l'Occidente non solo non li avrebbe fermati, ma sarebbe stato addirittura grato loro per aver sventato il 'pericolo musulmano' Il continuo tentennare della comunità internazionale sembrò non smentirli⁸⁴..

⁸²Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 144.

⁸³Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 89.

⁸⁴Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 162-163.

Gli unici che ancora si cullavano nell'illusione che non ci sarebbe stata la guerra era la stessa popolazione bosniaca, convinta che i legami di buon vicinato sarebbero stati in grado di reggere di fronte alle crescenti tensioni. Izetbegović, per quanto non altrettanto ingenuo, era ancora convinto di poter tenere unita la Bosnia, e invitava la popolazione a non generalizzare serbi e croati a seguito di attentati ai danni dei luoghi di culto musulmani, identificando gli attentatori come estremisti, 'cetnici' e 'ustascia', e pregando di non accusare tutto il popolo serbo e quello croato per quanto stava accadendo⁸⁵.

L'8 gennaio, il Consiglio di Sicurezza approvò l'impiego di caschi blu in Croazia, seguendo le linee del piano Vance; la richiesta bosniaca di dispiegare parte di quegli uomini sul confine della repubblica venne ignorata. Il 9 gennaio, il Partito Democratico Serbo proclamò la sovranità della Repubblica del popolo serbo in Bosnia Erzegovina (Republika Srpska), costituita da cinque province. Milošević diede il pieno sostegno all'iniziativa, mettendo a disposizione di Karadžić tutti i soldati serbi dell'esercito federale, che iniziarono subito a muoversi verso la Bosnia⁸⁶.

Infine, la guerra era giunta anche lì.

1.3.3 La guerra - 1992

Nel settembre del 1991, il premier della Federazione di Jugoslavia, Marcović, rese pubblica, tramite il settimanale serbo *Vreme*, l'esistenza di un piano di intervento per ridefinire i confini della Repubblica di Serbia. Esso era conosciuto anche come codice RAM (cornice), ed è stato ideato nel febbraio dello stesso anno dalle fazioni panserbe del paese⁸⁷.

⁸⁵Ivi, pp 124-125.

⁸⁶Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 147.

⁸⁷Ventura M, *Jugoslavia, un omicidio perfetto*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 91.

L'obiettivo era organizzare i serbi al di fuori della Serbia, consolidare il potere di Karadžić e allargare i confini del paese includendo “tutti i luoghi dove sono presenti tombe serbe”⁸⁸.

Del piano RAM parlerò più dettagliatamente nel capitolo seguente, per il momento basterà mostrarne le conseguenze.

Nei primi mesi del 1992 l'esercito federale si spostò velocemente in Bosnia, armando tutti i serbi che incontravano, sia paramilitari che civili, e circondando Sarajevo, dando il via ad un assedio che durò tre anni. Questi spostamenti di uomini e mezzi vennero giustificati come esercitazioni militari, ma l'intento era in realtà ovvio: armare più serbi possibili in vista dall'avanzata⁸⁹.

Nel frattempo, la risoluzione 753⁹⁰ del Consiglio di Sicurezza fu resa operativa, e nel febbraio del 1992 la *United Nations Protection Force* (UNPROFOR) venne dispiegata in Jugoslavia, con sede centrale a Sarajevo, nella tacita speranza che facesse da deterrente per una eventuale invasione. L'UNPROFOR si rivelò dolorosamente inutile: riuscì a gestire l'esercito federale, ma poté fare molto poco contro le truppe non regolari, le vere autrici della pulizia etnica in corso in Krajina, dove la missione stava operando⁹¹. Quanto stava accadendo in Krajina era destinato a ripetersi. Nel frattempo, il governo bosniaco decise di indire un referendum per l'indipendenza della repubblica, incontrando l'ovvia opposizione dei serbo-bosniaci.

La comunità internazionale cercò di proporre una nuova soluzione nel tentativo di evitare l'escalation: il piano Carrington-Cuthillheiro, dal nome, rispettivamente, del politico conservatore inglese e del ministro degli esteri portoghese.

Venne nuovamente proposta l'idea di dividere la Bosnia sul modello dei cantoni svizzeri, con le tre etnie maggioritarie (musulmani, serbi e croati) partecipi in egual misura

⁸⁸ Judah T., *Kosovo: War and Revenge*, New Haven, Yale University press, 2002, pp 170.

⁸⁹ Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 151-152.

⁹⁰ Consiglio di Sicurezza, *Resolution 753*, 18 maggio 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/753\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/753(1992)), consultato il 28 giugno 2019.

⁹¹ Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 129-131.

alla politica del paese. Il piano fu inizialmente accolto e ratificato da tutte le parti in causa, ma era destinato a fallire in partenza: la comunità internazionale continuava a vedere in Jugoslavia un conflitto etnico, e ad agire in base al presupposto che solo la divisione etnica potesse portare la pace. I serbi non avrebbero mai accettato un piano che riduceva il loro territorio del 60%, i croati non volevano vedere la propria influenza ridotta dal fatto di costituire solo il 17% della popolazione bosniaca, e i musulmani erano svantaggiati dalla loro iniqua distribuzione sul territorio: essi fecero infatti notare che in solo tre comuni su cento una delle tre etnie deteneva la maggioranza del 90%, e che con molta probabilità, per creare i cantoni descritti dal piano, sarebbe stato necessario trasferire migliaia di persone per omogeneizzare etnicamente i territori. Izetbegović, temendo che con la divisione etnica sarebbe arrivata anche la fine della repubblica, ritirò quindi la propria firma dal piano, ribadendo l'unità della Bosnia⁹².

A fine febbraio si tenne il referendum, i risultati furono pubblicati il 3 marzo del 1992: degli aventi diritto votò il 63,4% (a non votare furono soprattutto i serbi, che boicottarono le votazioni) e di questi il 92,68% era a favore dell'indipendenza, che venne proclamata qualche ora dopo l'uscita dei risultati⁹³. Fu subito il caos, e la speranza che la proclamazione dell'indipendenza portasse ad un riconoscimento da parte degli altri paesi e alla difesa dall'Occidente si rivelò completamente campata in aria: il 7 marzo, mentre iniziavano i primi attacchi in Bosnia, Carrington e Cuthillieiro convocarono una nuova conferenza per cercare un soluzione, tutto sommato ottimisti sulla possibilità di risolvere pacificamente il contenzioso.

Il 18 di quel mese, Izetbegović, Karadžić e Boban, capo della Herceg-Bosna, accettarono una 'Dichiarazione sull'ordinamento costituzionale della Repubblica', secondo cui la Bosnia sarebbe divenuta uno stato sovrano, diviso in tre cantoni, unità costituenti

⁹²Ivi pp 133-134.

⁹³Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 153.

“basate su principi nazionali, prendendo in considerazione criteri economici, geografici e altri”, e i confini di questi cantoni dovevano essere fissati basandosi sulla maggioranza etnica di ogni comune, fosse essa assoluta o relativa. Il nuovo piano non venne firmato: Izetbegović lo rigettò completamente, sostenendo che dividere il territorio secondo linee etniche fosse un invito alla pulizia etnica e al genocidio. Karadžić, accusando il governo bosniaco di non aver mantenuto la parola, il 27 marzo proclamò la Carta Costituzionale della Republika Srpska, includendo in essa i nomi dei comuni che avrebbero fatto parte del suo territorio. Poco dopo, le truppe paramilitari serbe cominciarono ad attaccare, iniziando dai villaggi – famose sono le Tigri del generale Željko Ražnatović, meglio conosciuto col suo pseudonimo, Arkan, che si macchiarono di crimini di guerra col beneplacito di Milošević e Karadžić; Sarajevo venne posta sotto assedio poco dopo⁹⁴.

Rispettivamente il 6 e il 7 aprile, la CE e gli Stati Uniti riconobbero la Bosnia e i suoi confini, assieme a Slovenia e Croazia, nella speranza (rivelatasi poi malriposta) che ciò avrebbe portato al riconoscimento da parte del resto della comunità internazionale e dell'ONU, garantendo loro la protezione dell'organizzazione⁹⁵; per la Serbia e la Republika Srpska fu una dichiarazione di guerra, e quest'ultima dichiarò la propria indipendenza proprio il 7 aprile.

Gli scontri si fecero sempre più frequenti e cruenti: i croati espellevano la popolazione serba e musulmana dalla Herceg-Bosna, i serbi cacciavano chiunque non fosse serbo dalla Republika Srpska, mentre entrambi avanzavano nel territorio bosniaco. L'impressione che esistesse una strategia comune tra serbi e croati nel modo in cui eseguivano e gestivano la pulizia etnica e l'avanzata delle truppe era fondata: negli incontri segreti tra Tudjman e Milošević avvenuti nel 1991, il più importante dei quali fu a Karadjordjevo il 25 marzo, i due decisero che l'unico modo per soddisfare gli interessi di serbi e croati fosse ridefinire i confini

⁹⁴Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 138-142.

⁹⁵Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007. pp 153-154.

della Jugoslavia, escludendo completamente l'ipotesi dell'esistenza della Bosnia; Croazia e Serbia avrebbero dovuto estendersi fin dove vivevano croati e serbi, mentre la 'questione musulmana' doveva essere risolta espellendo i bosgnacchi da quei territori. Tutto ciò venne giustificato agli occhi dell'opinione pubblica locale ed internazionale proclamando che lo scontro in Jugoslavia fosse, in realtà, nient'altro che l'estensione della millenaria guerra fra Cristianesimo ed Islam, come sostenuto da Samuel Huntington in un articolo del 1993 intitolato *Clash of civilizations?*⁹⁶ -un anticipo del suo ben più famoso ed omonimo libro, che sarebbe uscito tre anni dopo - e molto apprezzato da Tadjman, a cui conveniva far passare l'idea che la guerra fosse di natura etnico-religiosa, approfittando anche del pregiudizio che l'Occidente aveva nei confronti dell'Islam e dei musulmani⁹⁷.

Izetbegović e la classe politica bosniaca erano ancora convinti che la guerra fosse evitabile, e stentavano a prendere decisioni drastiche, un tentennamento che costò caro alla Bosnia: lo stato di guerra fu dichiarato solo a giugno, con Sarajevo ormai assediata e bombardata quotidianamente; la difesa venne organizzata in fretta e furia, e fu sostanzialmente inefficace per buona parte del conflitto; villaggio dopo villaggio venne attaccato, la popolazione fu fatta fuggire e subito sostituita con popolazioni del proprio esercito, in modo da rendere etnicamente omogenee le terre invase⁹⁸, creando una crisi umanitaria di proporzioni immani, con migliaia di profughi da tutte le fazioni spinti da una parte all'altra dei Balcani e fuori da essi⁹⁹.

Fu proprio nell'estate di quell'anno che i media internazionali portarono alla luce l'esistenza di campi di concentramento grazie al reportage del giornalista Ed Vulliamy e

⁹⁶Huntington S.P., *Clash of Civilizations?*, in *Foreign Affairs*, 6 giugno 1993, reperibile all'indirizzo www.foreignaffairs.com/articles/united-states/1993-06-01/clash-civilizations, consultato il 10 giugno 2019.

⁹⁷ Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 162-164

⁹⁸Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007. pp 154.

⁹⁹Barutciski M., *EU States and the Refugee Crisis in the Former the Yugoslavia*, in *Refuge*, Vol 14, Num 2, giugno-luglio 1994.

della troupe televisiva ITN, una scoperta che indignò l'opinione pubblica internazionale e fece montare proteste affinché il conflitto si fermasse¹⁰⁰.

Ancora una volta, tuttavia, gli organismi internazionali si rivelarono inutili, concentrati più sulla crisi umanitaria che sul risolvere il conflitto; questi stentavano a riconoscere l'aggressione alla Bosnia come tale e a non considerarla una guerra civile¹⁰¹. Il mandato dell'UNPROFOR venne esteso in Bosnia solo per poter gestire gli aiuti ai civili, monitorare le tregue e prendere il controllo dell'aeroporto di Sarajevo, in mano all'esercito federale, per ripristinare un ponte di aiuti umanitari nella città assediata¹⁰². Il 30 maggio, a seguito di un pesante e sanguinoso bombardamento sulla capitale bosniaca, il presidente americano George Bush senior impose sanzioni economiche alla Serbia e al Montenegro, seguito a sua volta da altri paesi occidentali; il Consiglio di Sicurezza approvò poi la risoluzione 757, che metteva la Serbia al bando dalla comunità internazionale fino alla cessazione dei combattimenti¹⁰³. L'8 giugno venne invece approvata la Risoluzione 758, che imponeva a tutti i belligeranti di fare il possibile per creare un cordone umanitario per Sarajevo¹⁰⁴, segnando un cambio di atteggiamento da parte dell'ONU: per quanto ancora si limitassero ad interventi per garantire aiuti umanitari ai bisognosi, l'UNPROFOR era ora impegnata anche nella gestione dell'emergenza profughi, e mandava un segnale chiaro all'Europa ancora divisa tra interventisti o non interventisti. A luglio la guerra si estese anche fra bosniaci e croati, con Herceg Bosna che dichiarava la propria sostanziale autonomia da Sarajevo¹⁰⁵, e la situazione

¹⁰⁰Bosnia, *la memoria dei campi di concentramento*, balcanicaucaso.org, 2 settembre 2004, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-la-memoria-dei-campi-di-concentramento-26602>, consultato il 28 giugno 2019.

¹⁰¹ Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 170-171.

¹⁰²Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007. pp 155.

¹⁰³Consiglio di Sicurezza, *Resolution 757*, 30 maggio 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/757\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/757(1992)), consultato il 28 giugno 2019.

¹⁰⁴Consiglio di Sicurezza *Risoluzione 758*, 18 giugno 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/758\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/758(1992)), consultato il 28 giugno 2019.

¹⁰⁵Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 182-183.

sempre più critica spinse la Bosnia a cercare aiuti clandestinamente dai paesi islamici, con conseguenze importanti sull'orientamento politico della classe dirigente negli anni a venire.¹⁰⁶

Il 3 settembre cominciarono i lavori della comunità internazionale per creare l'ennesimo piano per fermare la guerra, David Owen, rappresentante della CE, e Cyrus Vance, per l'ONU, furono posti a capo di questa critica missione¹⁰⁷; il 14 settembre, con la Risoluzione 776, l'ONU approvò l'invio di forze di pace in Bosnia¹⁰⁸.

1.3.4 Il piano Vance-Owen – 1993

Alla Conferenza di Ginevra del 2 e 3 gennaio del 1993, mentre arrivavano notizie di atrocità inaudita da tutta la Jugoslavia, Vance e Owen presentarono il proprio piano di pace: costituire dieci province, e un governo centrale di nove membri, tre per ogni popolo bosniaco; qualunque decisione doveva avere l'approvazione di tutti; la composizione dei governi provinciali doveva rispecchiare la struttura etnica del paese basandosi sull'ultimo censimento fatto nel paese, nel 1991¹⁰⁹.

Venne, ancora una volta, presentata una soluzione etnica ad una questione che etnica non era. In quel preciso momento storico, inoltre, le élite croate e serbe videro nel piano Vance-Owen un implicito via libera alla pulizia etnica, per rendere le future province il più omogenee possibili per poterne meglio definire i confini¹¹⁰.

Mentre i croati esultavano per quello che consideravano un grande successo diplomatico, i serbi-bosniaci erano furenti alla prospettiva di perdere quasi il 25% del territorio conquistato, nonché di rinunciare all'idea di unirsi alla Serbia. Izetbegović, invece,

¹⁰⁶Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 177-178.

¹⁰⁷Ivi, 179.

¹⁰⁸Consiglio di Sicurezza, *Resolution 776*, 21 luglio 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/766\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/766(1992)), consultato il 28 giugno 2019.

¹⁰⁹*Vance-Owen plan*, 2 maggio 1993, reperibile all'indirizzo <https://www.peaceagreements.org/wview/606/The%20Vance-Owen%20Plan>, consultato il 17 giugno 2019.

¹¹⁰Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 182.

temeva che la divisione attuata dal piano avrebbe lasciato i musulmani alla mercé di serbi e croati, essendo le 'loro' province separate; inoltre, era perfettamente consapevole che questo avrebbe fomentato ancora di più la pulizia etnica¹¹¹.

Quando l'8 gennaio il vicepresidente del governo bosniaco Hakija Turajlić fu ucciso da soldati serbi appartenenti alla scorta di Karadžić in circostanze mai del tutto chiarite, e a febbraio la CE denunciò stupri compiuti su più di 20000 donne croate e bosniache, la fiducia nell'ONU svanì completamente sia da parte bosniaca sia da buona parte delle delegazioni presenti alla Conferenza di Ginevra, divenuta ormai un chiaro fallimento¹¹².

Il 20 gennaio si insediò l'amministrazione Clinton negli Stati Uniti, che fin dalla campagna elettorale aveva sempre dichiarato sostegno e simpatia per la causa musulmana in Bosnia. Il 10 febbraio gli Stati Uniti proclamarono i loro dubbi riguardo la validità del piano Vance-Owen, considerandolo un premio per la pulizia etnica, e proseguirono nel proporre un proprio piano, che prese il nome del segretario di Stato, Christopher: serbi, croati e musulmani vennero invitati a perseverare nel dialogo senza essere costretti ad accettare misure che non consideravano giuste, mentre gli Stati Uniti si impegnavano a dare conforto ai civili, inasprire le sanzioni sulla Serbia, e a collaborare con l'ONU, la NATO, e la Russia di Eltsin. Nonostante le buone intenzioni, questa proposta venne letta da Karadžić come la promessa di un intervento della NATO, ma solo a conflitto concluso: pertanto, era nei suoi interessi perseverare il più a lungo possibile.

Di fronte alle disfatte militari, il governo di Sarajevo dichiarò, il 12 febbraio, che avrebbe cominciato a rifiutare gli aiuti dell'ONU diretti alla capitale, una sorta di sciopero della fame per cercare di smuovere la situazione; la risposta dell'ONU fu l'immediata sospensione degli aiuti alla Bosnia verso tutte le parti in causa, mentre il Consiglio di

¹¹¹Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 242-243.

¹¹²Dizdarević Z., *Bosnia Erzegovina 1992-1993*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 183-184.

Sicurezza approvò, il 22 febbraio, la Risoluzione 808¹¹³, che dichiarava l'intenzione di creare un tribunale internazionale per perseguire i responsabili della violazione dei diritti umani a partire dal 1991. Nonostante le perplessità riguardanti l'efficacia di una simile istituzione, l'ONU rese operativo il tribunale il 25 maggio con la Risoluzione 827¹¹⁴.

Nei mesi intercorsi fra le due risoluzioni, la situazione si fece via via sempre più drammatica in tutta la Jugoslavia: il generale serbo-bosniaco Ratko Mladić scatenò un'efficace e sanguinosa offensiva contro i musulmani della Drina, per spingerli via dalla regione orientale del paese. Il 31 marzo venne imposta una *No fly zone* sul tutto il territorio, e alla NATO, nella sua prima missione ufficiale, fu affidato il compito di controllare i cieli del paese¹¹⁵. Con le successive risoluzioni l'ONU rafforzò la propria presenza sul territorio, un fatto che cominciò ad allarmare Milošević, che doveva gestire anche una crisi interna dovuta alla difficoltà economica scaturita dalle continue sanzioni e dallo sforzo bellico. Egli decise, quindi, di chiedere a Karadžić di accettare il piano Vance-Owen; quest'ultimo, tuttavia, affermò che avrebbe firmato il piano solo previo consenso del parlamento serbo-bosniaco. Qui, il 5 maggio, Milošević subì la sua prima vera sconfitta politica, per mano dell'area radicale guidata dal generale Mladić, che volle indire un referendum per lasciar scegliere alla popolazione se implementare il piano Vance-Owen o no. Il risultato fu scontato, per quanto le circostanze attorno ad esse fossero abbastanza sospette: la maggioranza rifiutò l'accordo¹¹⁶. Il piano Vance-Owen era ormai morto, e con esso la speranza che la Bosnia potesse rimanere unita¹¹⁷.

A luglio venne tuttavia proposto un terzo piano di pace, che portava la firma di Owen e del ministro degli esteri norvegese e rappresentante speciale del Segretario Generale

¹¹³Consiglio di Sicurezza, *Resolution 808*, 22 febbraio 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/808\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/808(1993)), consultato il 28 giugno 2019.

¹¹⁴Consiglio di Sicurezza, *Resolution 827*, 25 maggio 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/827\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/827(1993)), consultato il 28 giugno 2019.

¹¹⁵Consiglio di Sicurezza, *Resolution 816*, 31 marzo 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/816\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/816(1993)), consultato il 28 giugno 2019.

¹¹⁶Pirjevec J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 278.

¹¹⁷T. Shanker, *Serbs Kill Vance-Owen Peace Plan*, Chicago Tribune, 19 May 1993.

dell'ONU Stoltenberg: la Bosnia-Erzegovina sarebbe stata divisa in tre stati etnicamente omogenei, assegnando ai serbi il 52% del territorio, il 18% ai croati e ai bosniaci il restante 30%, privandoli dell'accesso al mare e alle più importanti vie di trasporto. Il piano era, a conti fatti, un'accettazione dell'aggressione e dello status che ne era seguito. Croati e serbi – quest'ultimi con alcune reticenze – accettarono il piano, ma i bosniaci vi si opposero fermamente¹¹⁸.

1.3.5 Dallo stallo a Dayton: 1994-1995

Nel 1994 i sentimenti predominanti per la Bosnia erano rabbia, rassegnazione e frustrazione a causa dal senso di impotenza di fronte ai massacri. Dopo che il piano Vance-Owen era saltato, l'opinione pubblica mondiale poteva solo restare ad osservare e indignarsi mentre le televisioni e i giornali riportavano, nei minimi e più macabri particolari, un bollettino di guerra dopo l'altro e le sofferenze della popolazione civile. L'empasse raggiunto dalla diplomazia internazionale è ben riassumibile nell'affermazione del generale Michael Rose, nuovo comandante dell'UNPROFOR dal 22 gennaio di quell'anno, espressione di una Gran Bretagna che ancora risentiva molto l'influenza dell'alleanza con Belgrado risalente alla Seconda Guerra Mondiale: «Sarajevo non si trova sotto assedio.» disse, pochi giorni dopo che una granata aveva ucciso sei bambini che giocavano vicino alla stazione radiotelevisiva di una città allo stremo delle forze. In quello stesso periodo Yakushi Akashi, inviato dal Segretario generale dell'ONU per monitorare la situazione, affermò che Karadžić aveva dato ampie rassicurazioni sul rispetto del libero uso dell'aeroporto di Sarajevo, proprio mentre nei quartieri presso lo scalo una pioggia di granate provocava 10 morti e 18 feriti¹¹⁹.

¹¹⁸Greenberg M.C., McGuinness M.E., *From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis, in Mediation and Arbitration to Prevent Deadly Conflict*, New York, Rowman & Littlefield Publishers, 2000, p.55.

¹¹⁹Riva G., *Bosnia Erzegovina 1994-1995*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 193-198.

Il 5 febbraio, nel mercato centrale di Sarajevo, Markale, una granata venne fatta esplodere all'ora di punta, provocando una strage di più di 60 morti e quasi 200 feriti. L'investigazione dell'UNPROFOR sentenziò che la mano dietro quell'attentato fosse serba¹²⁰.

Le immagini strazianti dell'attentato fecero il giro del mondo, e sembrarono smuovere le coscienze della politica internazionale. Il 9 febbraio, a Bruxelles, il Patto Atlantico lanciò un ultimatum: i serbi avevano dieci giorni per poter consegnare tutti i loro armamenti pesanti all'UNPROFOR, altrimenti la NATO avrebbe colpito con un bombardamento aereo massiccio sulle postazioni militari serbe¹²¹.

Karadžić e Mladić, forti dell'appoggio di Milošević e dell'esercito serbo e montenegrino, per tutta risposta minacciarono di estendere la guerra a tutta l'Europa, a partire dall'Italia, dove erano stanziati le basi della NATO. Nello stesso periodo, a Monaco di Baviera, venne arrestato Duško Tadić, serbo-bosniaco e aguzzino del campo di concentramento di Omarska, trasferito poi all'Aja per essere giudicato dal Tribunale Internazionale. Quando ormai la situazione era sull'orlo del precipizio, Boris Eltsin, presidente russo, propose a Karadžić un accordo: il ritiro dell'artiglieria pesante in cambio del distacco dei caschi blu russi a Sarajevo. Karadžić accettò¹²².

A poche ore dalla fine dell'ultimatum, l'ONU ne lanciò un altro, spronata dagli Stati Uniti: rilasciare l'aeroporto di Tulze entro il 7 marzo. Karadžić accettò solo dietro la condizione che fossero coinvolti nella gestione dell'accordo e delle operazioni anche i russi.

Il 22 febbraio, Warren Christopher riuscì a far siglare un cessate il fuoco fra musulmani e croato-bosniaci, il primo passo per la bozza di un piano di pace che prevedeva la divisione della Bosnia a metà, una serba, sostenuta dai russi, e una croata e bosniaca, supportata invece dagli Stati Uniti. Le trattative si aprirono il 25 febbraio, ed ebbero la benedizione sia di

¹²⁰Binder D., *Anatomy of a Massacre*, Foreign Policy, nr 97, Inverno 1994, pp 70-77.

¹²¹Pizzati C., *L'America minaccia i serbi: 'Non toccate Sarajevo'*, la Repubblica, 14 febbraio 1994, reperibile all'indirizzo <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/02/14/america-minaccia-serbi-non-toccate.html>, consultato il 28 giugno 2019.

¹²²Riva G., *Bosnia Erzegovina 1994-1995*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 202-205.

Tudjman che di Izetbegović. Due giorni dopo, la NATO abbatté quattro aerei serbi in seguito alla violazione della *No fly zone*.

Questi successi, tuttavia, vennero subito sminuiti dalle notizie provenienti da Gorazde, sotto assedio dei serbo-bosniaci, dove i bombardamenti non risparmiarono neanche gli ospedali e la sede delle Nazioni Unite. L'UNPROFOR continuava a parlare di 'conquiste inferiori rispetto a quanto si suppone', nonostante i serbi fossero addirittura arrivati ad attaccare i caschi blu al fine di sottrarre le armi. riuscendoci in molti casi. Il governo bosniaco accusò l'ONU di minimizzare il conflitto e di essere la vera responsabile dell'agonia di Gorazde. La NATO tentò un bombardamento, ma il cattivo tempo rese l'operazione un fallimento. L'unico motivo per cui Mladić ordinò la ritirata - non prima di aver fatto terra bruciata dietro di sé - fu la minaccia della Russia di togliere la propria protezione ai serbi¹²³.

A maggio iniziarono le operazioni per poter pareggiare gli equilibri degli eserciti, necessario per poter avviare efficacemente le trattative di pace. Il 21 maggio, Krešimir Zubak, a capo della Herceg-Bosna, divenne presidente della nuova federazione bosniaca; il 14 giugno, Tudjman, più per pressioni internazionali che per convinzione, andò a Sarajevo in visita ufficiale, di fatto riconoscendo il nuovo stato, e dichiarando il suo supporto a Izetbegović contro il nemico comune: i serbi.

Il 5 luglio Stati Uniti, Francia, Germania, Gran Bretagna e Russia crearono un Gruppo di Contatto, prefissandosi di risolvere la questione jugoslava una volta per tutte, realizzando un piano per la spartizione in due della Bosnia, 51% a croati e musulmani e 49% ai serbi. Cinque giorni dopo, il G7, guidato dagli Stati Uniti, lanciò un ultimatum a tutte le parti in causa per far loro firmare il nuovo piano entro il 19 luglio. La federazione croato-musulmana accettò a patto del riconoscimento dei confini della Bosnia; Karadžić in un primo momento rifiutò, poi affermò che avrebbe dato il suo assenso solo a tre condizioni: (a) creare un corridoio che collegasse la Repubblica Srpska alla Serbia; (b) la revoca delle sanzioni; (c)

¹²³Ivi, pp 209-213.

l'assegnazione ai serbo-bosniaci della totale autonomia, e la possibilità di far parte della Grande Serbia. La richiesta venne malamente respinta.

Gli Stati Uniti diedero altri otto giorni di tempo ai serbi i quali, per tutta risposta, il 27 luglio, respinsero completamente il piano di pace e bloccarono tutte le strade che conducevano a Sarajevo, chiedendo poi uno scambio: la città in cambio di prigionieri serbi. Il 30 luglio furono varate sanzioni economiche su Serbia e Montenegro, nella prospettiva di lasciare a Milošević il compito di far ragionare Karadžić.

Milošević, con una crisi interna che lo mise con le spalle al muro, decise di chiudere i confini ai serbo-bosniaci e ruppe ogni rapporto con quello che ora considerava un traditore. Karadžić decise a sua volta di indire un referendum popolare il 27 e il 28 agosto: incalzato da tutte le forze politiche, che volevano mantenere i territori conquistati e la possibilità di autodeterminazione. Il risultato fu plebiscitario: 90% dei votanti contro il piano.

Era di nuovo lo stallo, che durò fino al settembre di quell'anno: il 22, la NATO bombardò l'artiglieria serba a meno di venti chilometri da Sarajevo, in risposta all'ennesima violazione della distanza di rispetto che doveva intercorrere tra l'esercito serbo e la città. Mentre l'ONU varava sanzioni su Karadžić e Mladić, togliendole alla Serbia, accadde l'inaspettato: in un mese, musulmani e croati riuscirono a riprendere trecento chilometri di territorio nella zona nord-ovest della Bosnia, e la città di Bihać, fu subito dichiarata zona protetta. Karadžić, nel panico, il 4 novembre ordinò la mobilitazione generale, reclutando anche sedicenni per poter avere abbastanza uomini per le operazioni, e dando il via ad una sanguinosissima campagna militare. Con la Risoluzione 985, l'ONU estese al territorio croato il mandato per l'uso della forza aerea, dando la possibilità all'Alleanza Atlantica di bombardare pesantemente l'esercito serbo-bosniaco. Il copione parrebbe essere il solito: isolamento dell'enclave musulmana, costretta alla fuga; raid aerei della NATO quando ormai si è già in ritardo; carri armati attorno alle zone protette dall'ONU; cattura dei caschi blu, usati poi come scambio per ottenere prigionieri o favori.

Fu perciò con molta sorpresa che Karadžić, il 15 dicembre, annunciò un piano di pace che doveva essere mediato dall'ex presidente statunitense Jimmy Carter. Nonostante lo scetticismo e un inizio non proprio brillante, in cui Carter affermò che i serbo-bosniaci fossero i veri promotori della pace in Bosnia¹²⁴, il 20 dicembre fu siglata un'intesa in sette punti, tra cui un immediato cessate il fuoco, il libero passaggio dei convogli umanitari e il solenne rispetto per i diritti umani. La tregua entrò in vigore, nonostante Izetbegović e Karadžić si resero ben presto conto di aver firmato due accordi diversi: il primo siglò un foglio dove era scritto che il punto di partenza per le trattative sarebbe stata l'accettazione del piano del Gruppo di Contatto; nel secondo, invece, vi era detto che il piano sarebbe stato alla base della trattative¹²⁵.

La tregua venne firmata da tutti tranne dai serbi della Krajina croata e dalle truppe private di Fikret Abdić, ex imprenditore proprietario della ditta agricola Agrokomerc, il cui fallimento agli inizi degli anni Ottanta diede il via alla crisi economica che investì l'intera Jugoslavia, e che nel periodo del conflitto era diventato una sorta di signore della guerra a Bihać sfruttando le proprie ricchezze, i contatti in Serbia e Croazia, e la popolarità di cui godeva presso la popolazione. La sua influenza era tale che poté permettersi di dichiarare Bihać e la regione circostante autonome col nome di Regione Autonoma della Bosnia Ovest, in aperta opposizione al governo di Izetbegović e per poter meglio trattare con serbi e croati¹²⁶.

Qui, a Capodanno, il millesimo giorno di assedio per Sarajevo, la guerra riprese con forza col suono dello scoppio delle bombe dei serbi, che non intendevano sedersi al tavolo delle trattative senza aver raggiunto i propri obiettivi: creare continuità territoriale tra la

¹²⁴Cohen R., *Seeking Carter's visit, Bosnia Serbs ease up*, New York Times, 17 dicembre 1994, disponibile all'indirizzo <https://www.nytimes.com/1994/12/17/world/seeking-carter-visit-bosnia-serbs-ease-up.html>, consultato il 17 giugno 2019.

¹²⁵Riva G., *Bosnia Erzegovina 1994-1995*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 224-225.

¹²⁶IWPR Balkans, *Bosnia: Abdić Turns Spotlight on Bihać*, Institute for War&Peace Reporting, BCR nr 321, 6 settembre 2005, reperibile all'indirizzo <https://iwpr.net/global-voices/bosnia-abdic-turns-spotlight-bihac>, consultato il 17 giugno 2019.

Serbia e la Republika Srpska, espurgate di ogni non-serbo. Gli Stati Uniti, constatata l'incapacità dell'ONU, avrebbero voluto operare attraverso la NATO, ma vennero frenati dai governi degli Stati che avevano contingenti sul territorio; la Croazia e la Bosnia avrebbero voluto il ritiro dei caschi blu, convinti che non fossero necessari ora che erano riusciti ad organizzare eserciti ben equipaggiati.

La tregua resse fino al 20 marzo del 1995, quando Tulza venne bombardata. Stavolta, i bosniaci riuscirono ad avanzare, sostenuti anche da volontari provenienti dai paesi arabi e armati dall'Iran, col beneplacito dell'amministrazione Clinton¹²⁷.

Il 24 aprile, il Tribunale internazionale dell'Aja annunciò che Karadžić e Mladić erano accusati di genocidio. A maggio, dopo che i serbi rubarono degli armamenti ai soldati dell'UNPROFOR per poi bombardarli con il fosforo, la NATO colpì l'aviazione serba, provocando ingenti danni. Karadžić, sentendosi ormai in trappola senza l'appoggio di Milošević, decise di rilanciare, ordinando attacchi massicci a Bihać, Goražde, Srebrenica e Sarajevo, utilizzando ostaggi – caschi blu, operatori sanitari, osservatori dell'ONU – come scudi umani.

Tra il 28 e il 29 maggio, francesi ed inglesi organizzarono a sostegno dell'UNPROFOR una Forza di reazione rapida, un contingente di 12500 uomini armati di artiglieria pesante ed addestrati per gli assalti. La reazione serbo-bosniaca fu di sostanziale indifferenza, né erano intimiditi dalla rabbia di Milošević, che li intimava di smettere di usare gli ostaggi come scudi umani. Continuarono, imperterriti, a bombardare le città bosniache, la pulizia etnica, e a sfidare gli ultimatum dell'Occidente¹²⁸.

Il 13 giugno avvenne un'improvvisa svolta: Karadžić, in diretta televisiva, annunciò di voler liberare tutti gli ostaggi, lasciando intendere l'esistenza di una trattativa che ha portato

¹²⁷Douglas J., *U.S. looks away as Iran arms Bosnia*, New York Times, 15 aprile 1995, reperibile all'indirizzo <https://www.nytimes.com/1995/04/15/world/us-looks-away-as-iran-arms-bosnia.html> consultato il 28 giugno 1993.

¹²⁸Pirjevec J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 463-465.

alla promessa della fine dei raid in cambio dei prigionieri. Per Milošević, che da tempo si era calato nei panni del pacificatore, fu un successo diplomatico e politico. Tre giorni dopo, i musulmani decisero di tentare il tutto per tutto, e scatenarono una controffensiva nel tentativo di liberare Sarajevo. Pale, la città dove aveva sede il parlamento serbo-bosniaco, fu bombardata per la prima volta in tutta la guerra, proprio il giorno del matrimonio della figlia di Karadžić. Quest'ultimo, vedendo l'avanzata musulmana, decise di adottare nuovamente la solita tattica degli attentati sui civili a Sarajevo; questa volta, tuttavia, essi non ebbero l'efficacia avuta precedentemente: nonostante l'elevatissimo costo umano, vennero liberati 15 chilometri di territorio, troppo poco per dichiarare la fine dell'assedio, ma abbastanza per risollevarne il morale delle truppe¹²⁹.

La ritorsione per questa avanzata non si fece tuttavia attendere: il 6 luglio, le truppe del generale Mladić conquistarono Srebrenica, un borgo di circa 60000 anime, maggiormente musulmani, dichiarata zona protetta e demilitarizzata dal 1993, senza che i soldati dell'UNPROFOR presenti nella zona muovessero un dito per fermarli; cinque giorni dopo, ignorando completamente la Risoluzione 1004¹³⁰, tutti gli uomini della città vennero portati in un campo di calcio e uccisi, mentre le donne e i bambini furono stuprati e poi costretti alla fuga. Il bilancio dell'eccidio fu di più di 8000 morti¹³¹.

Mentre le prime notizie da Srebrenica iniziarono a trapelare sui media internazionali, a Žepa, poco lontano da Srebrenica, cominciò un assedio che durò una decina di giorni, prima della resa della città il 25 luglio. Il giorno prima, il Tribunale Internazionale aveva emesso ventiquattro ordini di cattura, tra i cui nomi comparvero quelli di Karadžić e Mladić. Quattro giorni prima ancora, era stato raggiunto un accordo tra NATO e ONU: se non si fosse raggiunto un immediato cessate il fuoco, la NATO avrebbe proceduto ad un bombardamento

¹²⁹Riva G., *Bosnia Erzegovina 1994-1995*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005, pp 236-237.

¹³⁰Consiglio di Sicurezza, *Resolution 1004* 12 luglio 1994, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/1004\(1995\)](https://undocs.org/S/RES/1004(1995)), consultato il 28 giugno 2019.

¹³¹Pirjevec J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 475-477.

aereo attorno a Goražde, senza che servisse l'approvazione dell'ONU per avviare l'intervento¹³².

La situazione venne ribaltata sul finire di luglio: forti anche del sostegno iraniano dopo un accordo firmato il 31 luglio a Spalato, il 4 agosto la Croazia diede il via all'operazione Tempesta. Le sconfitte militari furono il punto di rottura tra Karadžić e Mladić: il primo, consapevole di essere ormai stato scaricato da Milošević, destituì il generale e lo promosse a capo del coordinamento delle forze armate a Pale e in Krajina; Mladić, intuendo le vere intenzioni del suo ex-alleato, rifiutò l'offerta, sostenuto dall'esercito, che gli giurò fedeltà; il parlamento, tuttavia, si dichiarò dalla parte di Karadžić.

In Bosnia, invece, fu scontro aperto fra Izetbegović, ormai disilluso e aperto all'idea di creare uno stato musulmano, e il premier Haris Silajđić, che ancora difendeva tenacemente la realtà multi-etnica del paese. Il pretesto dello scontro furono il controllo del denaro proveniente dalle donazioni – Izetbegović voleva donarlo al partito, Silajđić al governo - e la proposta di eleggere a presidente della Repubblica solo un musulmano. Silajđić perse entrambe le battaglie politiche; nonostante ciò, ricevette il sostegno sia di molti parlamentari, sia del generale Dudaković.

La situazione, complice la crisi politica in Bosnia, sembrava di nuovo essere sul punto di congelarsi, quando il 28 agosto una nuova strage avvenne al mercato di Markale. Il rimpallo di accuse, questa volta, durò pochissimo: l'ONU, a poche ore dall'attentato, dichiarò i serbi colpevoli, e il 30 agosto, nonostante Karadžić si fosse dichiarato pronto ad accettare qualunque piano di pace, cominciarono i raid aerei più intensi dall'inizio della guerra, che sarebbero durati fino al 15 settembre. Eltsin e Milošević chiesero di aprire un tavolo per le trattative di pace, ma non fecero nulla per fermare i raid nonostante si dichiarassero contrari e amareggiati dal loro uso.

¹³²Ivi, pp 482-483.

Milošević accettò di formare una delegazione assieme ai serbi di Bosnia, guidata da lui stesso e formata da tre rappresentanti di Belgrado e tre di Pale. Su chi dovessero essere i rappresentanti per Pale esplose nuovamente un litigio: la comunità internazionale non ebbe alcuna intenzione di trattare con Karadžić e Mladić, e Milošević fu costretto a ripiegare su nomi meno importanti.

L'8 settembre i ministri degli esteri di Bosnia, Croazia e Serbia si incontrarono per discutere di un piano di pace; venne riproposto il piano del Gruppo di Contatto, e mentre le trattative andavano avanti le truppe croato-bosniache riuscirono ad occupare, senza particolare resistenza, quel 51% di territorio previsto dal piano.

Il 5 ottobre venne firmato da tutte e tre le parti il cessate il fuoco immediato. A fine ottobre le delegazioni, capeggiate da Milošević, Tudjman e Izetbegović, si riunirono a Dayton, in Ohio, in una base militare sotto l'attenta supervisione americana. I colloqui furono difficili e stranianti: Tudjman, forzando la mano, riuscì a riprendere il controllo della Slavonia orientale strappandola ai serbi; Izetbegović era frustrato dalla possibilità di perdere Srebrenica e Žepa e di una 'cattiva pace' che sarebbe stata mal digerita dalla popolazione, e doveva vedersela anche con la pretesa serba di determinare chiaramente i confini e di un accesso al mare per la Serbia. Clinton, stufo dei continui rimandi, impose come data ultima per gli accordi il 10 novembre. Il dibattito sul chi avrebbe dovuto controllare il corridoio di Posavina/Brčko, che avrebbe collegato la Repubblica serba di Krajina alla Repubblica Srpska, rischiò di far saltare gli accordi, ma le pressioni di Clinton sbloccarono la situazione prima che si potesse tornare al punto di partenza. Il 22 novembre i tre presidenti firmarono l'accordo di pace, che venne ratificato il 14 dicembre.

La Bosnia venne riconosciuta come uno stato unitario, divisa in due entità, la Federazione croato-musulmana e la Repubblica Srpska, i cui confini furono decisi rispettando le mappe del piano del Gruppo di Contatto; i criminali di guerra sarebbero stati attivamente perseguiti, e ai profughi venne garantito il ritorno nelle proprie case. Una forza internazionale,

IFOR, si sarebbe assicurata che gli accordi fossero rispettati; questa fu successivamente sostituita dallo SFOR, il cui mandato durò dal 1996 al 2004, anno in cui entrò in vigore la missione europea EUFOR.

Per la Bosnia si aprì il periodo delicato e difficile della ricostruzione, fatto di diffidenze e accuse reciproche.

Nonostante la guerra prosegua in Kosovo, con risvolti altrettanto drammatici e degni di essere analizzati, al fine di questo lavoro termino qui la narrazione sulla Jugoslavia.

1.4 Perché la guerra? E perché quella violenza?

Due domande molti di sono posti leggendo degli eventi in Jugoslavia, e che tutt'oggi trovano difficile risposta: perché il paese si è disintegrato con una guerra? E perché questa fu così violenta?

Per rispondere alla prima domanda è necessario fin da subito escludere un'argomentazione frequentemente usata per spiegare il conflitto, figlia della propaganda delle repubbliche jugoslave sia prima che durante il periodo bellico, e dell'influenza che ebbe il libro di Samuel Huntington, *Clash of civilizations*: la guerra in Jugoslavia NON fu una guerra etnica, né fu guidata da chissà quale antico odio fra popoli. L'idea che questa sia stata la causa del conflitto era, ed è tutt'ora, così diffusa che perfino il presidente Bill Clinton la usò per giustificare l'intervento in Kosovo, nel 1999: "Under communist rule, such nations projected a picture of stability, but it was false stability imposed by rules whose answer to ethnic tensions was to suppress and deny them. When communist repression lifter, the tensions rose to the surface, to be resolved by cooperation or exploited by demagoguery¹³³".

¹³³Clinton says NATO could not let history forget Kosovo Albanians, cnn.com, reperibile all'indirizzo <http://edition.cnn.com/ALLPOLITICS/stories/1999/04/18/clinton.letter/>, 18 aprile 1999, consultato il 15 giugno 2019.

In realtà, le cause del conflitto furono molteplici e, come spiega efficacemente Dedan Jovic, tutte hanno contribuito, in un modo o nell'altro, al collasso della Jugoslavia: (a) l'odio etnico non era preesistente al conflitto, ma venne creato apposta per poterlo giustificare agli occhi dell'opinione pubblica locale e guadagnare consenso. Questa argomentazione è l'unica da escludere completamente; (b) l'ideologia della supremazia di una nazione sulle altre ebbe una lunga storia in Jugoslavia, come si è visto. Il motivo per cui non è stato possibile creare un nazionalismo jugoslavo che sostituisse quello serbo, croato, macedone, ecc., è dovuto al paradosso di aver voluto formare una federazione di repubbliche autonome, indebolendo sempre di più il potere centrale, soprattutto dopo la riforma costituzionale del 1974 e la morte di Tito, la cui figura e forte personalità furono importanti per poter tenere la Jugoslavia unita; (c) per quanto riguarda le differenze culturali, è innegabile che esse esistano tra i popoli jugoslavi, dovute alla peculiare storia e posizione geografica dei Balcani, eppure per quasi mezzo secolo, la Jugoslavia riuscì a rimanere unita e a trovare un'armonia senza che la questione culturale avesse posto chissà quale problema. Semmai, i problemi iniziarono quando, per motivi politici, l'idea di una Jugoslavia unita venne abbandonata e demonizzata in favore dei singoli nazionalismi, il che presupponeva un lavoro anche a livello culturale, come dimostra il *Memorandum SANU*; (d) la crisi economica agli inizi degli anni Ottanta, e il divario fra il Nord e il Sud, furono poi uno dei maggiori motivi di conflitto: Slovenia e Croazia, le regioni più sviluppate, volevano più autonomia per evitare di essere frenate nel loro sviluppo dalle repubbliche meridionali, più povere e meno avanzate. La compromessa situazione economica, e le conseguenti discussioni a riguardo, diedero il via alla crisi costituzionale e ai litigi che portarono alla guerra. Non bisogna dimenticare, però, che nel periodo antecedente il conflitto l'economia jugoslava si stava riprendendo, grazie a riforme più orientate al mercato. La politica dell'autogestione introdotta dalla Costituzione del 1974 aveva, senza che questo fosse l'intento, convinto le repubbliche che avrebbero potuto farcela anche da sole, senza appoggiarsi alle altre o cooperare con esse; (e) gli equilibri tra le potenze

mondiali giocarono un ruolo importante nella formazione e nel disfacimento della Jugoslavia e, secondo questa argomentazione, a causa della sua posizione lungo il confine fra il blocco occidentale e il blocco sovietico, essa non poteva sopravvivere alla Guerra Fredda, poiché gran parte della sua politica interna ed estera era condizionata da essa. Il fattore internazionale non va tuttavia esagerato: la Jugoslavia era neutrale nella sfida tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il suo modello di comunismo era alternativo a quello sovietico e, alle soglie della guerra, i rapporti diplomatici erano buoni con la maggioranza dei paesi. A ciò si collega un'ulteriore argomentazione ispirata all'idea della 'Caduta degli imperi' di Hobsbawm¹³⁴, secondo la quale la Jugoslava divenne un paese multietnico come lo erano stati l'Impero Austro-Ungarico e l'Impero Ottomano, e come loro destinata a fare la stessa fine a meno che non avesse introdotto un regime liberale: mentre Tito incarnava un ideale senza una specifica nazionalità, dove tutti potevano identificarsi con il governante a prescindere dalle loro origini, Milošević si identificava solo con i serbi, il che portò alla rottura dell'equilibrio come nell'Impero Austro-Ungarico (dove austriaci e poi ungheresi predominavano sugli altri) e l'Impero Ottomano (che cominciò a collassare quando tentò di escludere tutti i non-turchi dal potere); (f) Tito e Milošević hanno cambiato la storia dei Balcani a loro modo, due uomini dalla forte personalità in grado di attirare il consenso delle masse e detenere il potere col pugno di ferro. Tito controllava ogni aspetto della politica del paese, nulla si muoveva se non previo suo consenso; Milošević, invece, fu l'unico politico in grado di riempire il vuoto lasciato da maresciallo dopo la sua morte, l'unico con abbastanza carisma e spregiudicatezza da poter disfare quello che Tito aveva creato. Tuttavia, la loro storia, e il loro legame con la Jugoslavia vanno inquadrati nel loro contesto storico. Sicuramente, la colpa del collasso di un paese non può essere addossata ad una o due persone soltanto¹³⁵.

¹³⁴Hobsbawm E.J., *Il secolo breve, 1914-1991*, Milano, BUR, 2014, pp 239-264.

¹³⁵Jovic D., *The Disintegration of Yugoslavia: a Critical review of Explanatory approaches*, in *European Journal of Social theory*, Vol 4, Num 1, pp 101-120.

Secondo recenti studi costituzionali balcanici, inoltre, un ruolo non indifferente lo giocò la Costituzione del 1974, in quanto furono le innovazioni con essa introdotte che provocarono la crisi sul finire degli anni Settanta e, paradossalmente, a gettare le basi per lo smembramento del paese: politicamente, la Carta aveva frammentato il sistema in tanti livelli che, unito al principio di unanimità delle Repubbliche, spesso portava alla paralisi del sistema stesso.

Economicamente, la Carta si ostinava a promuovere un modello che non funzionava più: poco prima dell'inizio del conflitto, la *Narodna Banka* (Banca Popolare Federale) aveva completamente esaurito le proprie riserve, e la Jugoslavia era in piena rotta di collisione col Fondo Monetario Internazionale per la gestione del debito, il tutto con disoccupazione e inflazione in picchiata.

Infine, la Costituzione del 1974, ribadendo tra i suoi principi fondamentali quello di autodecisione – mediante il quale le nazioni della Jugoslavia, in base al diritto di autodeterminazione dei popoli, ivi compreso quello di secessione – conteneva essa stessa il germoglio per la disintegrazione della nazione. A ciò va aggiunto l'articolo V, che precisava che il territorio di una Repubblica o di una Provincia Autonoma non potesse essere modificato senza il consenso della stessa; mentre i confini della federazione non potevano essere modificati senza il consenso di tutte le Repubbliche e Province autonome, i confini di quest'ultime potevano essere modificati solo sulla base del mutuo consenso. “Ne discende che la Costituzione del 1974 aveva subordinato il diritto di autodeterminazione, compreso il diritto alla secessione, ad una concessione unanime di una autorizzazione da parte di tutte le altre Repubbliche e Province autonome, e che un atto unilaterale di secessione avrebbe violato i confini della Federazione. In altri termini, sul piano del diritto costituzionale jugoslavo qualsiasi atto unilaterale di secessione sprovvisto dell'assenso unanime di tutte le Repubbliche avrebbe dovuto ritenersi incostituzionale, dovendosene semmai rinvenire una legittimazione nel diritto internazionale. Ciononostante, la previsione costituzionale introducente il principio di autodeterminazione e il compreso diritto alla secessione è tuttora

elogiata dalla dottrina slovena e croata, perché intesa come il permesso accordato dalla Costituzione alla secessione della Slovenia e Croazia dallo Stato federale: sia nel caso sloveno che croato, il disposto costituzionale è stato interpretato nel senso che il diritto di autodeterminazione, incluso quello alla secessione, non si sarebbe esaurito con la riunione delle Repubbliche nello Stato federale, ma che esso avrebbe consentito in parallelo anche una successiva secessione delle Repubbliche dallo Stato federale. Al contrario, la dottrina serba vede nella richiamata previsione costituzionale la fonte di tutti i mali: secondo tale visione essa sarebbe stata sprovvista del valore normativo, ma permise di fatto la disintegrazione dello Stato federale”¹³⁶.

Se alla prima domanda è quindi possibile rispondere argomentando che la guerra venne causata principalmente, ma non solo, da un allineamento particolare di opportunismo politico, desiderio di autonomia economica e congiuntura internazionale sfavorevole all’unità jugoslava, alla seconda domanda è ben più difficile rispondere.

Come si vedrà nel prossimo capitolo, per molti versi la violenza e la strategia del terrore adottata sulla popolazione in Jugoslavia – e in Ruanda nello stesso periodo - sono un unicum nella storia.

¹³⁶Pištan Č, *Dalla balcanizzazione alla jugonostalgija: dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia*, Istituzioni del federalismo: rivista di studi giuridici e politici, anno XXV, nr 4, ottobre/dicembre 2014, pp. 824-827.

Capitolo 2: Lo stupro come arma di guerra

La violenza sessuale, nella sua definizione più ampia, è il costringere una persona a compiere o subire atti sessuali contro la sua volontà o senza che sia in grado di dare il suo consenso. Lo stupro è più specifico, ed indica l'atto sessuale completo imposto o subito da una persona¹³⁷.

In ogni paese ve ne è una definizione a sé stante, ogni cultura ha il proprio modo di giudicarlo e condannarlo, ma non vi sono differenze sulle conseguenze devastanti che lascia sulla vittima, a prescindere dal sesso, dallo status sociale o dall'etnia: shock, ansia, intorpidimento, senso di confusione. La reazione alla violenza varia poi da persona a persona, a seconda del carattere e del contesto sociale e culturale in cui essa è immersa: si cade in depressione, si prova vergogna e ci si accusa di quanto accaduto anche se non c'è alcuna colpa, e per questo non si chiede aiuto, spesso si perde qualunque pulsione sessuale. Alcuni cercano di elaborare la violenza facendo ricorso a sostanze alteranti, troppi non chiedono aiuto per paura di essere giudicati¹³⁸.

Ed è proprio nella reazione della società allo stupro che le vittime spesso incontrano le difficoltà più grandi: come se non bastasse il dolore interiore, queste devono fare i conti col pregiudizio e l'ignoranza di persone che, più o meno esplicitamente, le incolpano della violenza subita per avere in qualche modo provocato l'aggressione, accampando scuse per lo stupratore o la stupratrice, sminuendo l'accaduto e i sentimenti della vittima, invitandola a stare in silenzio e a non fare 'troppo rumore per nulla'; spesso le istituzioni giuridiche e

¹³⁷Violenza sessuale in Enciclopedia Treccani, reperibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/violenza-sessuale/>, consultato il 17 giugno 2019.

¹³⁸Orsillo S., *Sexual violence against females*, National Center for PTSD, 21 agosto 2008, reperibile all'indirizzo https://it.wikipedia.org/wiki/Violenza_sessuale#cite_note-autogenerated5-24 consultato il 18 giugno 2019.

familiari, anche in paesi considerati più avanzati nel modo in cui si puniscono e giudicano i casi di violenza sessuale, non si riesce ad agire come dovrebbe¹³⁹. Tutto ciò porta le vittime a non denunciare quanto è loro accaduto e a non cercare aiuto, a vivere in silenzio e solitudine il trauma¹⁴⁰.

Perché però incolpare la vittima e non l'aggressore? Secondo Melvin Lerner ciò è dovuto ad all'idea che una persona ha ciò che si merita di avere: secondo l'ipotesi del mondo giusto, le persone che fanno cose buone sono premiate, mentre le persone che fanno cose cattive sono punite¹⁴¹.

A ciò va aggiunta l'ideologia del 'Blaming the victim', descritta dal sociologo William Ryan nel 1971, nata nella classe medio borghese bianca americana per poter giustificare il razzismo nei confronti degli afroamericani: la colpa delle disgrazie è da imputare alla persona che le ha subite, in quanto essa non ha fatto o non sta facendo nulla per reagire e rimettersi in piedi, senza prendere minimamente in considerazione le cause legate all'ambiente sociale o comunque esterne alla persona¹⁴². Il concetto è stato successivamente allargato anche alle vittime di violenza sessuale, per descrivere il modo in cui si cerca di trovare la causa scatenante della violenza non nel colpevole, ma in un atteggiamento della vittima, presupponendo che in qualche modo se la sia andata a cercare¹⁴³. È la cosiddetta vittimizzazione secondaria, ossia la reazione di individui ed istituzioni alla violenza sulla vittima, costretta a rivivere il trauma dello stupro attraverso i giudizi negativi degli altri, il non essere creduta, il subire attacchi legati a pregiudizi e miti sullo stupro¹⁴⁴, isolata dalla famiglia e dalle istituzioni. Quest'ultime spesso mancano della necessaria umanità per potersi prendere

¹³⁹Usai A., *Con i jeans lo stupro diventa consenziente*, La Repubblica, 10 febbraio 1999, reperibile all'indirizzo <https://www.repubblica.it/online/fatti/jeans/jeans/jeans.html>, consultato il 18 giugno 2019.

¹⁴⁰Frese, B., Moya, M., Megius, J. L., *Social Perception of Rape: How Rape Myth Acceptance Modulates the Influence of Situational Factors*, *Journal-of-Interpersonal-Violence*, nr 19 vol 2, 2004, pp 143-161.

¹⁴¹Lerner M. J., *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*, New York, Plenum Press, 1980.

¹⁴²Ryan W., *Blaming the victim*, New York, Pantheon, 1971.

¹⁴³Aspesi N., *La donna vittima. Esce una storia della violenza sessuale*, La Repubblica, 30 aprile 2011.

¹⁴⁴*Myths and Facts about Sexual Assault and Consent*, STSM (Sexual Trauma Services), reperibile all'indirizzo <https://www.stsm.org/myths-and-facts-about-sexual-assault-and-consent>, consultato il 18 giugno 2019.

cura di loro e punire adeguatamente l'aggressore¹⁴⁵, la loro risposta varia da paese a paese, da cultura a cultura, a seconda di quanto tabù siano sesso e violenza sessuale^{146,147}.

Fino ad ora ho cercato di parlare delle vittime di stupro senza specificarne il genere, ma è doveroso adesso fare una distinzione fra uomini e donne: i due sessi vivono la violenza sessuale, e le sue conseguenze, in modo diametralmente diverso sia a livello personale e sia, soprattutto, a livello sociale.

Per quanto non sia un argomento frequentemente discusso, anche gli uomini sono vittime di stupro, sia da parte di altri uomini che da parte di donne. Il dottor Maeve Eogan, direttore dell'unità per il trattamento per la violenza sessuale presso l'ospedale di Rotunsa, in Irlanda, e Deirdra Richardson, ostetrica ed esaminatore forense per casi di stupro, spiegano che il tabù sulle vittime maschili di stupro è ancora molto forte, tant'è che essi sono le vittime che meno denunciano quanto loro accaduto: "Men are generally portrayed as being strong and not as a vulnerable population. Internationally male rape and sexual assault is still a taboo subject. There is a dearth of research available on it. [...] As a result, some male victims have considerable difficulties when seeking care following a rape. Some men experience some forms of psychological/emotional distress, but the effect on men's sense of sexuality, masculinity and sexual identity may encourage them to suppress the event and delay disclosure."¹⁴⁸

Sfortunatamente, lo stupro sull'uomo è un argomento ancora condizionato da pregiudizi ed ignoranza su come realmente funziona il corpo maschile, che aumentano vertiginosamente quando l'uomo è vittima di una donna: oltre all'umiliazione e al dolore

¹⁴⁵Campbell R., Raja S., *Secondary victimization of rape victims: insights from mental health professionals who treat survivors of violence*, Violence and Victims, Vol 3, Num 14, 1999, pp 261–275.

¹⁴⁶*Confronting the painful taboo of Rape*, Medecins Sans Frontieres, 31 ottobre 2014, reperibile all'indirizzo <https://www.msf.org/car-confronting-painful-taboo-rape>, consultato il 18 giugno 2019.

¹⁴⁷Nicholson R., *Japan's Secret Shame review - breaking a nation's taboo about rape*, The Guardian, , reperibile all'indirizzo <https://www.theguardian.com/tv-and-radio/2018/jun/28/japans-secret-shame-review-breaking-a-nations-taboo-about>, 28 giugno 2018, consultato il 18 giugno 2019.

¹⁴⁸Condon D., *Male rape is still a taboo subject*, irishhealth.com, reperibile all'indirizzo <http://www.irishhealth.com/article.html?id=23456>, 4 aprile 2014, consultato il 18 giugno 2019.

provocato dallo stupro, spesso sono ulteriormente vittime di un doppio standard della società nei loro confronti, che li vede incapaci di non dare il proprio consenso all'atto sessuale in quanto uomini¹⁴⁹, li punisce con l'emarginazione sociale se mostrano vulnerabilità¹⁵⁰, e mette in dubbio il loro orientamento sessuale¹⁵¹. In molti paesi lo stupro su un uomo non è neanche riconosciuto dalla legge come reato, come ad esempio in Cina¹⁵² ed India¹⁵³, mentre altri solo recentemente stanno rivedendo il diritto in modo da includere anche gli uomini nella definizione di vittime di stupro, come nelle Filippine¹⁵⁴.

Gli studi a riguardo sono per la maggior parte molto recenti e si occupano soprattutto dei bambini; mancano inoltre dell'accuratezza e della varietà che caratterizza, invece, gli studi sugli stupri sulle donne¹⁵⁵, i quali hanno cominciato a svilupparsi grazie al movimento femminista, specie durante la seconda ondata.

L'anno della svolta avvenne nel 1975, con la pubblicazione di un documentario e di un libro destinati a far molto discutere. Il primo, *Rape culture*¹⁵⁶, 'La cultura dello stupro', diretto da Margaret Lazarus, è un'attenta analisi su come la violenza sessuale contro le donne è stata

¹⁴⁹Krahé B., Scheinberger-Olwig R., Bieneck S., *Men's Reports of Nonconsensual Sexual Interactions with Women: Prevalence and Impact*, Archives of Sexual Behavior, Vol 5, Num 32, 2003, pp 165–175.

¹⁵⁰*Male victims of Domestic Violence*, Hidden Hurt, Domestic Abuse information, 2011, reperibile all'indirizzo http://www.hiddenhurt.co.uk/male_victims_of_domestic_violence.html, consultato il 19 giugno 2019.

¹⁵¹National Association of Adult Survivors of Child Abuse, *Male Sexual Victimization Myths & Facts*, reperibile all'indirizzo <http://www.naasca.org/2014-Article/041914-MaleSurvivor-Myths+Facts.html>, consultato il 19 giugno 2019.

¹⁵²“In what is believed to be the first case of its kind in China, a man who was charged with raping a male colleague could not be convicted for his act as Chinese criminal law has no provision to punish a male raping a male, posing a major dilemma for judicial officials.”, da *Man raped man in China, escapes conviction*, rediff.com, 5 gennaio 2011, reperibile all'indirizzo <https://www.rediff.com/news/report/man-rapes-man-in-china-escapes-conviction/20110105.htm>, consultato il 19 giugno 2019.

¹⁵³“Bowing to pressure from women activists, the government has decided to restore the term rape in criminal law that states only men can be booked for committing the offence against women.”, da Sharma N., *Only man can be booked for rape*, Hindustan Times, 6 marzo 2013, reperibile all'indirizzo <https://www.hindustantimes.com/delhi-news/only-men-can-be-booked-for-rape/story-qQNnSnT8lzd1QOCsansK1H.html?jsessionid=A9BABC4012A71AEB618B17F344580676>, consultato il 19 giugno 2019.

¹⁵⁴Acosta P., *Man and women can now both cry rape*, The Manila Times, 14 giugno 2015, reperibile all'indirizzo <https://www.manilatimes.net/men-and-women-can-now-both-cry-rape/191826/>, consultato il 19 giugno 2019.

¹⁵⁵Rabin R. C., *Men Struggle for Rape Awareness*, The New York Times, 23 gennaio 2012 reperibile all'indirizzo https://www.nytimes.com/2012/01/24/health/as-victims-men-struggle-for-rape-awareness.html?pagewanted=all&_r=0, consultato il 19 giugno 2019.

¹⁵⁶*Rape culture*, regia di Margaret Lazarus, 1975.

rappresentata dai media di intrattenimento in modo molto superficiale, che mira solo a soddisfare le fantasie maschili e non a denunciare una dolorosa realtà.

Against our Will: Man, Women and Rape è invece considerata l'opera che ha radicalmente cambiato la percezione sullo stupro sia a livello accademico che presso l'opinione pubblica¹⁵⁷. L'autrice, Susan Brownmiller, volendo contestare l'idea che la colpa dello stupro sia sempre della vittima e sfatare i tanti miti attorno alle violenze sessuali che circolavano all'epoca, ha argomentato che lo stupro altro non è che un'arma usata dall'uomo nelle società patriarcali per poter incatenare la donna nel suo ruolo tradizionale e sottometterla attraverso la paura, un'espressione del potere misogino. Brownmiller ha mostrato come la violenza sessuale prescindere da culture ed epoche storiche e abbia incidenza maggiore nelle società patriarcali, come non ci sia un tipo ideale di stupratore o un tipo ideale di vittima: documenti alla mano, ha analizzato la storia delle leggi sullo stupro a partire dalla Bibbia fino ad arrivare ai tempi recenti, notando che in tempi di guerra gli stupri aumentano non solo perché la donna è vista come ricompensa per il soldato, ma anche a scopo propagandistico per demonizzare il nemico; a volte sono le istituzioni stesse che danno all'uomo l'opportunità di stuprare, non offrendo alla vittima alcuno strumento legale per potersi difendere o denunciare come nel caso della schiavitù. Tra le prime femministe a farlo, la Brownmiller ha denunciato anche l'omertà che circonda la pedofilia, un fenomeno molto più diffuso di quanto si tenda a credere, e che non è assolutamente costituito da singoli episodi che non si ripetono mai nel tempo. Sottolinea inoltre che qualunque uomo può rendersi colpevole di stupro e qualunque donna può esserne vittima; tuttavia nella società americana le donne afroamericane sono vittime privilegiate di stupro da parte di uomini bianchi, un'estensione del sistema di oppressione che i bianchi impongono sui neri fin dai tempi della schiavitù¹⁵⁸.

¹⁵⁷Cullen-DuPont K., *Encyclopedia of Women's history in America*, New York, Facts on File, Inc., 2000, pp 6-7.

¹⁵⁸Brownmiller S., *Against our will. Men, women and rape*, New York City, Simon & Schuster, 1975.

Brownmiller ricevette molte critiche per la sua opera: Bell Hook l'ha criticata per non aver meglio approfondito l'impatto sociale che la schiavitù ha avuto sulla comunità afroamericana e l'uso che è stato fatto dello stupro come arma di sottomissione, pur riconoscendole il merito di essere stata una delle prime studiose bianche ad averne parlato¹⁵⁹. Molto più dura è stata invece Angela Davis, che accusò la Brownmiller di aver sfociato nel razzismo sminuendo il coinvolgimento delle donne afroamericane nel movimento anti linciaggio (citato da Brownmiller come esempio di una pratica un tempo largamente accettata che è divenuta moralmente repressibile solo dopo un duro lavoro di attivismo, sperando che anche la pratica dello stupro facesse la stessa fine¹⁶⁰) e di aver creato un parallelo tra lo stupro e la questione razziale senza che fosse necessario¹⁶¹.

Un'altra critica che venne fatta alla Brownmiller fu l'accusa di aver implicitamente detto che tutti gli uomini sono dei potenziali stupratori per natura¹⁶², nonostante lei stessa rifiutò questa idea e sottolineò più volte che lo stupro non nasce da un bisogno sessuale intrinseco nell'uomo, ma che è un fenomeno sociale che scaturisce da una visione distorta dell'ideale di mascolinità, ed è pertanto supportato da una serie di fattori ideologici e culturali che portano l'uomo a vedere nella donna un oggetto che soddisfi le proprie necessità; non c'è nulla di immutabile o di naturale quindi: combattere il fenomeno della violenza sessuale è possibile, ma per farlo bisogna partire dalla società stessa, cambiare il modo di pensare delle persone e degli uomini in particolare, che sono anzi attivamente invitati a partecipare alla lotta¹⁶³.

¹⁵⁹Hook B., *Ain't I a woman? Black Women and Feminism*, New York e Londra, Taylor & Francis group, 2015, pp 76-77.

¹⁶⁰Brownmiller S., *Against our will. Men, women and rape*, New York City, Simon & Schuster, 1975, pp 223-255.

¹⁶¹Davis, A., *Women, Race & Class*, New York, Random House, Vintage Books, 1981, pp. 195-198.

¹⁶²Si veda Symons D., *The Evolution of Human Sexuality*, Oxford, Oxford University Press, 1979, pp 278, e Thornhill R., Palmer C., *A Natural History of Rape: Biological Bases of Sexual Coercion*, Cambridge, The MIT Press, 2000, pp. 133-135, 138-139.

¹⁶³Brownmiller S., *Against our will. Men, women and rape*, New York City, Simon & Schuster, 1975, pp 283-308, 400.

Nonostante le critiche, *Against our will* fu un enorme successo, ed è stato alla base per la teoria della ‘cultura dello stupro’, secondo la quale la società ha sviluppato una serie di credenze che mettono in buona luce la violenza, che viene apertamente incoraggiata soprattutto nel campo della sessualità ai danni delle donne, che percepiscono e subiscono una continua violazione della loro persona attraverso commenti sessuali, molestie fisiche e psicologiche, fino ad arrivare a stupro e femminicidio. Invece di condannare questi atteggiamenti, la società li condona, considerandoli come naturali e quindi inevitabili¹⁶⁴.

La cultura dello stupro è stata contestata soprattutto dalla scienza - che sottolinea invece il ruolo che ha il desiderio sessuale in questi episodi e che non può essere negato o sminuito¹⁶⁵ – ma ha avuto il grande merito di mettere sotto lo sguardo del dibattito pubblico il tema della violenza sessuale, e di costringere tutti ad una riflessione su come la società ha trattato le vittime e gli aggressori.

2.1 Lo stupro come arma di guerra

2.1.1 Effetto ‘collaterale’?

La guerra ha sempre fatto parte della storia dell’umanità, fin dalle sue origini; l’unica cosa ad essere realmente cambiata nel tempo è stata la tecnologia delle armi utilizzate per poter raggiungere gli scopi bellici, da bastoni e lance fino arrivare ad armi da fuoco e bombe in grado di polverizzare città di migliaia di abitanti in pochi secondi.

¹⁶⁴Buchwald E., Fletcher P., Roth M., *Transforming a Rape Culture*, Minneapolis, MN: Milkweed Editions, 1993.

¹⁶⁵Blackwell M., *Why do men rape?*, quilette.com, 21 marzo 2018, reperibile all’indirizzo https://quilette.com/2018/03/21/why-do-men-rape/#_ednref23, consultato il 20 giugno 2019.

Indipendentemente dal considerare o meno la guerra come parte della natura umana¹⁶⁶, è interessante notare il ruolo che lo stupro ricopre all'interno di essa: le violenze sulle donne del nemico sono quasi sempre presenti nei racconti dei conflitti.

Nell'antichità, gli episodi più famosi sono sicuramente lo stupro di Cassandra da parte di Aiace di Locride e il Ratto delle Sabine. Nel primo caso, mentre Troia viene saccheggiata esattamente come aveva predetto anni prima rimanendo tuttavia inascoltata, Cassandra si rifugia nel tempio di Atena, dove viene trovata da Aiace; questi la violenta sul posto e quando la trascina via la principessa si aggrappa alla statua della dea, cercando di resistere e implorando il suo aiuto, ma Aiace con uno strattone riesce a staccarla, provocando però la caduta rovinosa della statua dal piedistallo. Atena, adirata, condannò per quel gesto blasfemo – la distruzione della statua e la violazione del diritto di asilo invocato da Cassandra - tutti i principi greci, che fino a quel momento aveva favorito¹⁶⁷.

Il Ratto delle Sabine è invece uno degli atti fondanti di Roma, e uno dei primi casi conosciuti di rapimenti di massa: Romolo, constatando una 'scarsità' di ragazze maritabili per il suo popolo, decide di risolvere il problema rapendo le fanciulle dei vicini Sabini dopo che questi avevano rifiutato di darle in matrimonio. Nel giorno della Consualia, una festività legata al dio del grano Conso, dove erano stati invitati anche i Sabini, ad un segnale di Romolo i romani catturano tutte le giovani presenti; la guerra che seguì venne poi vinta dai romani stessi¹⁶⁸.

Tito Livio, una delle fonti più importanti che riportano questo episodio, ci tiene a sottolineare che alle donne non fu fatta violenza, ma una proposta: rimanere e diventare ognuna moglie di un romano, godendo di tutti i benefici che questo avrebbe comportato, o

¹⁶⁶Per un approfondimento sull'argomento, si veda Pili G., *Socrate va in guerra. Filosofia della guerra e della pace*, Bologna, LeDueTorri, 2019.

¹⁶⁷Ciampa S., *Lo sguardo di Atena e la violenza di Aiace su Cassandra da Alceo ai poeti tardoantichi*, La Parola del Passato, Vol LXVII, Fascicolo III, 2012, pp. 198-215.

¹⁶⁸Tito Livio, *Ab urbe condita*, Libro I, paragrafo 9, reperibile all'indirizzo <http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?id=2795&opera=Ab%20urbe%20condita&libro=Libro%20I>, consultato il 20 giugno 2019.

andarsene tranquillamente¹⁶⁹. Tuttavia, un'aggressione fatta alle donne di un popolo vicino allo scopo di sposarle in modo che potessero dare alla luce i figli dei romani è innegabilmente un atto di forza.

Gli stupri di guerra sono menzionati anche nella Bibbia: Isaia 13,16: "I loro piccoli saranno sfracellati davanti ai loro occhi; saranno saccheggiate le loro case, disonorate le loro mogli." e Zaccaria 14,2 :“Il Signore radunerà tutte le nazioni contro Gerusalemme per la battaglia; la città sarà presa, le case saccheggiate, le donne violate, metà della città partirà per l'esilio, ma il resto del popolo non sarà strappato dalla città.¹⁷⁰”

Un commento di Tacito sulle abitudini sessuali di Tiberio nel suo esilio sull'isola di Capri, ossia lo stupro di giovani ragazzi portati apposta nella sua dimora in cambio di compensi alle famiglie, a volte anche rapiti nel caso queste con consentissero, fa intuire che questo trattamento fosse riservato anche i prigionieri di guerra¹⁷¹.

Nel Medioevo i vichinghi avevano fama di essere stupratori e saccheggiatori spietati, e molte fonti descrivono le violenze che inflissero alle donne delle isole britanniche, costrette a diventare mogli e concubine dei colonizzatori; questa, tuttavia, è un'immagine ingigantita dalla storiografia successiva¹⁷². Lo stesso non può dirsi per i mongoli: lo stupro era solo uno

¹⁶⁹“Le donne rapite, d'altra parte, non avevano maggiori speranze circa se stesse né minore indignazione. Ma Romolo in persona si aggirava tra di loro e le informava che la cosa era successa per l'arroganza dei loro padri che avevano negato ai vicini la possibilità di contrarre matrimoni; le donne, comunque, sarebbero diventate loro spose, avrebbero condiviso tutti i loro beni, la loro patria e, cosa di cui niente è più caro agli esseri umani, i figli. Che ora dunque frenassero la collera e affidassero il cuore a chi la sorte aveva già dato il loro corpo. Spesso al risentimento di un affronto segue l'armonia dell'accordo. Ed esse avrebbero avuto dei mariti tanto migliori in quanto ciascuno di par suo si sarebbe sforzato, facendo il proprio dovere, di supplire alla mancanza dei genitori e della patria. A tutto questo si aggiungevano poi le attenzioni dei mariti (i quali giustificavano la cosa con il trasporto della passione), attenzioni che sono l'arma più efficace nei confronti dell'indole femminile.” Da Ivi.

¹⁷⁰*La sacra Bibbia*, Roma, CEI, UELCI, 2008, pp 1157, 1563.

¹⁷¹“ [...] sopraffatto dalla vergogna dei suoi delitti e delle dissolutezze, della cui incontenibile violenza era preda al punto da insozzare nello stupro, con pratica da monarca, liberi e nobili giovinetti. Eccitavano le sue voglie non solo la bellezza e la grazia fisica ma, per alcuni, il pudore infantile, per altri il ricordo della gloria degli avi. E per la prima volta allora ebbero corso vocaboli ignoti in precedenza, come «sellari» e «spintrie», dalla sconcezza delle posizioni e dalla disposizione a subire molteplici perversioni. C'erano schiavi addetti a cercarli e trascinarli, offrendo doni ai compiacenti e minacce a chi recalcitrava, e, di fronte alla resistenza di un parente o di un genitore, usavano la violenza del rapimento, ricorrendo a qualunque arbitrio, come contro prigionieri di guerra.” Da Tacito, *Annales*, Libro VI paragrafo1, reperibile all'indirizzo http://www.writingshome.com/ebook_files/155.pdf, consultato il 21 giugno 2019.

¹⁷² Coupland S, *The Vikings on the Continent in Myth and History*, in *History*, Vol 88, Num 2, Aprile 2003, pp 186-203.

dei tanti atti criminosi che Gengis Kahn e i suoi successori usavano per incutere terrore nelle popolazioni che volevano conquistare, e gli effetti devastanti del loro passaggio hanno radicalmente cambiato la storia di molti paesi¹⁷³.

Il commercio degli schiavi, sia quello atlantico che quello indiano, ha coinvolto milioni donne e bambini resi schiavi a seguito di guerre di conquista, spesso costretti ad essere anche sessualmente disponibili per i loro padroni^{174,175}. E tra i crimini commessi dal colonialismo europeo è annoverabile anche lo stupro, basti pensare al fenomeno del madamato nelle colonie italiane¹⁷⁶ o al genocidio degli Herero commesso dai colonizzatori tedeschi¹⁷⁷.

Stupri di massa in situazioni belliche non sono quindi un fatto recente, anzi. I tantissimi resoconti che parlano di violenze sulle donne come atto ultimo della guerra arrivano sino ai giorni nostri, e sono presenti in tutto il mondo.

Ma perché lo stupro accompagna la guerra?

È possibile argomentare che questi fenomeni siano uno dei tanti effetti ‘collaterali’ delle guerre: le donne, i bambini, ma anche gli uomini della parte avversaria sono, per i soldati, un premio su cui scaricare tutte le frustrazioni nate dal conflitto, l’umiliazione ultima da infliggere al nemico sconfitto e su cui rivalersi rendendolo un mero oggetto sessuale, di cui disfarsi dopo l’uso. Ciò accade anche perché il soldato, lontano dalla moglie, o da una prostituta, può trovare sfogo per la propria frustrazione sessuale nello stupro.

La teoria dell’effetto collaterale, tuttavia, alla luce dei recenti studi, non regge: ad un’attenta analisi, le violenze inflitte sulla popolazione civile appaiono più come una strategia finalizzata ad umiliare il nemico che casi isolati di uomini che si lasciano andare ai propri

¹⁷³Weatherford J., *Genghis Khan and the Making of the Modern World*, New York, Crown and Three Rivers Press, 2004.

¹⁷⁴Davis R., *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Londra, Palgrave Macmillan, 2003,

¹⁷⁵Oduwobi O., *Rape victims and victimisers in Herstein's Ama, a Story of the Atlantic Slave Trade*, in *Tydskrif vir Letterkunde*, Vol 54, Num 2, 2017.

¹⁷⁶Volpato C., *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in *Deportate, Esuli e Profughe*, nr 10, 2019, pp 110-131.

¹⁷⁷Cocker M., *Rivers of blood, rivers of gold: Europe's conflict with tribal peoples*, London, Jonathan Cape, 1998, p 308.

istinti animaleschi, approfittando della sospensione delle leggi civili e morali causata dalla guerra¹⁷⁸.

Jonathan Gottschall, nel suo saggio *Explaining wartime rape*¹⁷⁹, esamina quattro prospettive teoriche sul perché lo stupro sia così diffuso in guerra. Le prime tre sono definibili come socio-culturali, e sono accumulate dal non vedere nello stupro di guerra un semplice effetto collaterale, ma uno scopo ben preciso; negano che il desiderio sessuale possa essere annoverato fra le cause scatenanti e affermano che lo stupro non è legato esclusivamente a fattori sociali e non biologici.

La teoria femminista, a partire dalle ricerche della Brownwiler, definisce lo stupro di guerra come una delle tante espressioni di dominazione che l'uomo impone sulla donna, frutto di una cultura misogina che rende accettabile, e anzi incoraggia, la violenza sulle donne.

La teoria patologico-culturale sottolinea invece il ruolo di alcune caratteristiche del nazionalismo e di una educazione eccessivamente disciplinata, e diffusione di materiale pornografico, che porta gli uomini che ne abusano il consumo a non vedere più le donne come persone, ma come oggetti.

La teoria strategica è quella invece più comunemente accettata nel mondo accademico, e vede nello stupro un'arma terroristica che va ad attaccare la parte più vulnerabile della popolazione.

La teoria bio-sociale, infine, mette il desiderio sessuale al centro della propria argomentazione, ammette l'esistenza di un impulso sessuale senza che questo giustifichi i crimini commessi dai soldati, a differenza delle altre tre teorie è supportata da dati empirici.

L'autore argomenta che tutte e quattro le teorie sono, se prese singolarmente, troppo restrittive per poter spiegare a pieno il fenomeno, e che pertanto sarebbe meglio adottare una

¹⁷⁸Feci S., Schettini L., *Storia e uno pubblico della violenza contro le donne*, in *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, a cura di Feci S. e Schettini L., Roma, Viella, 2017, pp 36-37.

¹⁷⁹Gottschall J., *Explaining wartime rape*, in *Journal of Sex Research*, Vol 41, Num 2 Maggio 2004, pp 129-136, reperibile all'indirizzo <https://doi.org/10.1080/00224490409552221>, consultato il 22 giugno 2019.

visione pluralista dei fattori: se da un lato è vero che la presenza dello stupro è una costante, dall'altro è anche vero che molti soldati scelgono di non stuprare.

Fabrizio Battistelli e Maria Grazia Galantino, riprendendo Gottschall, fanno notare che gli stupri in guerra sono generalmente commessi non da un singolo individuo, ma da un gruppo di persone armate ed inquadrato in formazioni militari. Questo è un fattore di vitale importanza per una buona analisi del fenomeno: il mondo militare ha la doppia natura di una istituzione totale (un gruppo di persone è costretto a vivere a stretto contatto o sotto sorveglianza per un lungo periodo di tempo, lontano dal resto della società, deve seguire determinate regole e una precisa gerarchia) e di una istituzione monogenere (per lungo tempo solo gli uomini erano ammessi nell'esercito). Secondo i due autori, questo clima determina una minaccia latente all'eterosessualità del soldato il quale, per potersi difendere, esaspera le caratteristiche della propria virilità. Si viene così a creare una vera e propria subcultura da caserma fatta di esaltazione delle imprese sessuali (vere o presunte), oggettificazione del corpo femminile, omofobia, ecc. Anche nella versione 'educata' del soldato, quella del cavaliere, questi sentimenti non scompaiono: la presunta superiorità femminile e l'esaltazione della donna sono rimarcate non perché essa è considerata alla pari dell'uomo o in qualche modo migliore di lui, ma per ribadire la superiorità di questi, della forza della propria autodisciplina e superiorità morale che mette a disposizione per la difesa di vergini e spose. Sono questi gli elementi che distinguono, idealmente, un esercito regolare, legittimo rappresentante del proprio Stato, dai guerriglieri. Nella realtà, è difficile controllare i soldati, specie quando l'esercito è composto da migliaia e migliaia di persone, a prescindere dalle campagne di sensibilizzazione o dagli investimenti organizzativi per controllare i singoli individui¹⁸⁰.

¹⁸⁰Battistelli F., Galantino M.G., *Gli stupri di guerra fra teorie 'scientifiche' e teorie 'di senso comune'. Studenti e memoria delle marocchinate nel Lazio meridionale*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 400-404.

Si può quindi parlare dello stupro come un'arma di guerra? La risposta non è definitiva fino al Novecento: è difficile parlare di un uso *consapevole* dello stupro di massa come arma vera e propria prima di allora. Le violenze sulla popolazione civile erano limitate, in genere, al momento del saccheggio, avevano sì l'effetto ulteriore di impaurire la popolazione e demoralizzare il nemico, ma l'obiettivo finale era l'umiliazione di quest'ultimo, un mettere il dito nella piaga dopo la sua sconfitta.

A cambiare durante la Grande Guerra, oltre al modo di condurre il conflitto stesso, furono la magnitudine che gli stupri raggiunsero e la narrazione attorno ad essi: quando le violenze sulle donne belghe da parte dei soldati tedeschi, avvenute mentre questi attraversavano illegalmente il paese per giungere in Francia, vennero riportate in tutta Europa con l'eloquente titolo di 'Ratto del Belgio', provocarono indignazione e sgomento nell'opinione pubblica europea. Inoltre, la frequenza con cui gli stupri avvenivano rendeva impossibile definirle un mero effetto collaterale del conflitto: il corpo della donna non era più un bottino, ma divenne, a tutti gli effetti, un nuovo campo di battaglia¹⁸¹.

2.1.2 Arma di guerra

La Grande Guerra fu un momento di svolta nella storia mondiale, anche per il modo in cui essa era condotta dalle fazioni: non più incontri ravvicinati fra soldati che combattevano con fucili e spade, ma scontro frontale tra masse di anonimi individui, sepolti in trincee fatiscenti per anni, che spesso morivano ancora prima di vedere il nemico a causa di armi come il mitragliatore, capace di falciare migliaia di vite in pochi secondi. La guerra divenne

¹⁸¹Strazza M, *Fenomenologia dello stupro: evoluzione dei significati della violenza sessuale nelle guerre*, in *Humanities*, Anno VI Num 19, dicembre 2017, pp 102.

così completamente spersonalizzata, una realtà ben distante dai sogni di gloria paventati dalla propaganda e da una cultura nazionalista che ne aveva sempre esaltato l'eroismo¹⁸².

Anche per quanto riguarda le violenze sui civili avvenne un cambiamento importante: mai come allora si erano raggiunti livelli di ferocia come quelli visti contro le persone comuni, su così larga scala.

È durante la Grande Guerra che si assiste per la prima volta ad uno strategico uso dello stupro a fini terroristici: sul fronte balcanico, i soldati austro-ungarici e bulgari stuprarono migliaia di donne serbe in una serie di vere e proprie spedizioni punitive; molte di loro vennero poi uccise, provocando un significativo calo nella popolazione civile serba.¹⁸³ I bulgari, in particolare, adottarono un sistema specifico per scegliere le proprie vittime. Veniva 'selezionato': (a) chi non fosse in grado di pronunciare nomi bulgari; (b) chi dichiarava di non essere di nazionalità bulgara; (c) chiunque si rifiutasse di consegnare volontariamente le proprie figlie affinché potessero essere messe incinte dai militari bulgari e costrette, con la forza, a portare a termine le gravidanze. Se il 'selezionato' era di sesso maschile veniva ucciso, mentre se si trattava di una donna subiva prima uno stupro di gruppo¹⁸⁴.

Le conseguenze sulle sopravvissute furono tremende: traumatizzate, apatiche dopo quanto subito, furono costrette al silenzio dalla loro stessa società - che le considerava una vergogna da nascondere invece che vittime da aiutare - se rimaste incinte dei *bugarčići*, i 'piccoli bulgari' come erano spregiativamente chiamati i figli nati dagli stupri, esse venivano ripudiate dalle loro famiglie, costrette a prendersi cura di bambini che non avevano voluto

¹⁸²Korać S. T., *Depersonalisation of killing. Towards A 21st Century Use Of Force "Beyond Good And Evil?"*, in *Philosophy and Society*, Vol 29 nr 1, 2018, pp 49-64, reperibile all'indirizzo <http://www.doiserbia.nb.rs/Article.aspx?ID=0353-57381801049K#.XQ4vfegzbiU>, consultato il 22 giugno 2019.

¹⁸³Mladenović B., *Women's Mobilization for War (South East Europe)*, *International Encyclopedia of the First World War, 1914-1918*, 8 ottobre 2014, reperibile all'indirizzo https://encyclopedia.1914-1918-online.net/pdf/1914-1918-Online-womens_mobilization_for_war_south_east_europe-2014-10-08.pdf, consultato il 22 giugno 2019.

¹⁸⁴Flores M., *Stupro come violenza di guerra*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 142-143.

senza alcun tipo di supporto¹⁸⁵. Il criminologo tedesco Rodolphe Archibald Reiss, che studiò attentamente gli eventi del fronte balcanico, non esitò a parlare di una vera e propria pianificazione degli stupri, una vendetta per la Prima Guerra Balcanica per i bulgari, e per la morte dell'arciduca Francesco Ferdinando per gli austriaci. Reiss rivelò che né i soldati austro-ungarici né quelli bulgari avevano alcun senso di colpa, anzi si vantavano delle violenze fatte su chi ritenevano essere i veri colpevoli della Grande Guerra¹⁸⁶.

Lo sforzo di Reiss e delle donne che trovarono il coraggio di testimoniare per portare a conoscenza quanto era loro accaduto nei Balcani fu inutile: gli stupri di massa caddero presto nel dimenticatoio, i media e l'opinione pubblica preferirono esaltare l'eroismo dei soldati e decantare l'onore dei guerrieri della nazione (preferendo tacere sulle loro colpe) piuttosto che pensare a quanto le donne avevano subito. Accadde nei Balcani, così come in Europa Occidentale, nonostante l'attenzione dei media fosse stata maggiore¹⁸⁷.

Perché però finita la guerra non si parlò più degli stupri, anzi, si cercò di nasconderli? Cos'era cambiato?

Durante la guerra gli Stati, bisognosi di nuovi soldati da arruolare man mano che il conflitto si prolungava, sfruttarono gli stupri a fini propagandistici. Gli uomini venivano dipinti come i coraggiosi difensori della patria, privi di pulsioni e passioni, interamente dediti al benessere della nazione. Le donne erano invece gli angeli del focolare, che aspettavano il ritorno del marito, umili e pure. Quando i media diffusero le notizie delle violenze, cavalcando l'indignazione dell'opinione pubblica, si moltiplicarono i manifesti che incitavano

¹⁸⁵Mladenović B., *Women's Mobilization for War (South East Europe)*, *International Encyclopedia of the First World War, 1914-1918*, 8 ottobre 2014, reperibile all'indirizzo https://encyclopedia.1914-1918-online.net/pdf/1914-1918-Online-womens_mobilization_for_war_south_east_europe-2014-10-08.pdf, consultato il 22 giugno 2019.

¹⁸⁶ Flores M., *Stupro come violenza di guerra*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 142-143.

¹⁸⁷ Ibidem.

gli uomini ad andare al fronte per difendere la propria donna dall'aggressione dello straniero, raffiguranti ragazze semivestite in balia di figure umane dai tratti bestiali¹⁸⁸.

Nel nazionalismo, il corpo diventa sinonimo della patria stessa. Per tutto l'Ottocento il corpo femminile fu usato per rappresentare la nazione nella sua parte materna, progenitrice dei cittadini che la costituiscono. Le immagini di una donna violentata da un uomo con fattezze animalesche erano molto diffuse nel periodo delle guerre di indipendenza¹⁸⁹.

Nella retorica nazional-patriottica del periodo prebellico e bellico, in una cultura patriarcale che vedeva le donne come proprietà del capofamiglia, la difesa della nazione diventò la difesa della donna, perché il corpo femminile divenne metafora della nazione stessa: se la donna è stata violata, è la nazione è stata violata; e se la donna è rimasta incinta, la nazione è stata contaminata dallo straniero. L'uomo ha quindi subito la doppia umiliazione di non aver saputo proteggere né il suo paese né la propria donna¹⁹⁰.

Finita la guerra, la retorica dell'eroismo del guerriero (un'immagine che non poteva essere toccata dalla realtà delle violenze su civili inermi), unita alla colpa attribuita alle sopravvissute per quanto loro accaduto (come succede quasi sempre nei casi di violenza sessuale), e il disinteresse delle élite politiche, portarono ad una veloce rimozione degli stupri di massa.

La Grande Guerra non fu l'ultimo teatro di questi delitti: il massacro di Nanchino da parte dei giapponesi avvenne con le stesse modalità con cui si compì il ratto del Belgio, con l'aggiunta che il nazionalismo giapponese esasperò il senso di superiorità razziale, l'odio 'etnico' per i cinesi e per tutti gli abitanti dell'impero coloniale. Unito ad una cultura

¹⁸⁸Mosse G., *Sessualità e Nazionalismo*, Milano, Laterza, 1984, pp 129-151.

¹⁸⁹*Ibidem*.

¹⁹⁰Banti A.M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, p. 357.

maschilista e patriarcale, portò al fenomeno delle ‘donne di conforto’, corpi di donne costrette a prostituirsi ai soldati giapponesi e a seguirne gli spostamenti¹⁹¹.

Similmente, nei campi di concentramento della Shoah furono aperti dei veri e propri bordelli, creati per ‘incentivare’ i prigionieri ad essere più produttivi nel loro lavoro, dove vennero seviziate soprattutto prigioniere dell’est europeo, spesso con la vuota promessa di essere liberate dopo sei mesi di ‘servizio’. In questo caso non c’era bisogno di preoccuparsi di gravidanze indesiderate: spesso le donne erano sterilizzate, senza anestesia, prima di essere portate nei bordelli¹⁹².

Non solo i ‘cattivi’ dell’Asse si macchiarono di questi crimini, anche i ‘buoni’ Alleati spesso non furono da meno: tra i casi più famosi ci sono le cosiddette ‘marocchinate’, stupri commessi dalle truppe coloniali francesi sulle donne del basso Lazio¹⁹³, i casi registrati in Normandia subito dopo il D-Day¹⁹⁴, e in Germania durante l’occupazione¹⁹⁵. Il caso più tristemente noto, tuttavia, fu lo stupro di donne berlinesi da parte dell’Armata Rossa quando riuscì ad entrare nella città dopo anni di guerra. La testimonianza di un anonimo soldato russo è eloquente: «La grande offensiva... I primi villaggi tedeschi... Eravamo giovani. Pieni di energie. Quattro anni senza donne. [...] E acchiappavamo le ragazze tedesche e... In dieci ne violentavamo una, ma non bastavano mai... [...] Così prendevamo anche quelle più giovani... di dodici o tredici anni [...] Adesso non capisco come io abbia potuto partecipare a... i miei erano gente istruita... Eppure ero proprio io... L’unica cosa che temevamo era che

¹⁹¹*Life as a comfort woman: the story of Kim Bok-Dong*, reperibile all’indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=qsT97ax_Xb0.

¹⁹²*Le volenterose prostitute di Hitler*, La Stampa, 20 agosto 2009, reperibile all’indirizzo <https://www.lastampa.it/2009/08/20/cultura/le-volenterose-prostitute-di-hitler-PmRo2Bgl84gCRvGnMLGjbO/pagina.html>, consultato il 22 giugno 2019.

¹⁹³Battistelli F., Galantino M.G., *Gli stupri di guerra fra teorie ‘scientifiche’ e teorie ‘di senso comune’*. *Studenti e memoria delle marocchinate nel Lazio meridionale*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 397-399.

¹⁹⁴Von Rohr M., *Bandits in uniform. The Dark Side of GIs in Liberated France*, Der Spiegel, 29 maggio 2013, reperibile all’indirizzo <https://www.spiegel.de/international/europe/new-book-reveals-dark-side-of-american-soldiers-in-liberated-france-a-902266.html>, consultato il 22 giugno 2019.

¹⁹⁵White O., *Conquerors' Road: An Eyewitness Report of Germany 1945*, Cambridge and New York, Cambridge University Press. 1996, pp. 97-98.

le ragazze nostre, quelle della nostra unità, le infermiere, venissero a sapere. Davanti a loro ci saremmo vergognati...»¹⁹⁶

Anche in questo caso la storia si ripete: durante il processi per crimini contro l'umanità a Tokyo e a Norimberga, nonostante i tentativi di non far cadere nel dimenticatoio quanto era accaduto, e nonostante le prove schiaccianti, nessuno fu condannato per quegli stupri; gli Alleati non furono nemmeno imputati¹⁹⁷.

Nulla cambiò fino agli anni Novanta del secolo scorso: i media riportarono notizie di violenze da tutto il mondo, dall'India, da Cipro, dal Vietnam, dall'Afghanistan e da tanti altri paesi, descrivendole nella maggior parte dei casi come conflitti etnici o nazionali, e indubbiamente il nazionalismo ebbe un ruolo rilevante nella contrapposizione Noi Vs Loro presente in ogni relazione sociale, ma che nella guerra fu esasperata fino a diventare una barriera insormontabile.

Lo stupro, in questo caso, fu il simbolo della vittoria dei 'nostri' uomini sulle 'loro' donne, quelle del nemico a cui è stata inflitta l'umiliazione finale, eseguito in un clima di cameratismo che, in qualche modo, ha costretto quegli individui a partecipare, o almeno a non denunciare quanto hanno visto. Lo stupro è così diventato un atto di vendetta, di umiliazione del perdente, ma anche di libidine per il singolo individuo che si è imposto così sulla sua vittima¹⁹⁸.

Mentre il mondo accademico prendeva sempre più coscienza del fenomeno degli stupri di massa, il mondo giuridico e politico, l'unico in grado di poter intervenire sulla questione, non fece nulla. Dopo Norimberga e Tokyo, non vi sarebbero stati più tribunali internazionali col compito di giudicare i colpevoli di tali atrocità. La Corte Penale Internazionale (CPI) e il

¹⁹⁶Aleksiević S., *La guerra non ha un volto di donna*, Trebalgese, Bompiani, 2017, pp 34.

¹⁹⁷De Brouwer A., *Supranational Criminal Prosecution of Sexual Violence*, Oxford, Intersentia, 2005, pp 5-8.

¹⁹⁸Eriksson B. M., Stern M., *Why do Soldiers Rape? Masculinity, Violence, and Sexuality in the Armed Forced in the Congo (DCR)*, in *International Studies Quarterly*, vol 53, Num 2, 2009, pp 495-518.

suo atto fondante, lo Statuto di Roma, sarebbero stati creati solo nel 1998, a quasi mezzo secolo di distanza dagli eventi della Seconda Guerra Mondiale¹⁹⁹.

Furono necessarie la guerra in Jugoslavia e il genocidio ruandese per poter smuovere le coscienze della politica internazionale affinché si adoperasse per rendere punibili i colpevoli di quelle atrocità, riconoscendo lo stupro come arma di guerra.

2.2 Bosnia, una guerra contro le donne

Prima di proseguire, è necessario fare una doverosa premessa: al di là di qualunque giudizio sui protagonisti di queste vicende, tutte le parti in causa nella guerra si sono macchiate di crimini contro l'umanità, uccidendo e violentando le popolazioni 'avversarie', alimentando la paranoia e l'odio nei civili. Le conseguenze della guerra si sentono tutt'ora, ad anni di distanza, elaborare quanto accaduto è ancora impossibile per migliaia di persone, non solo per chi della guerra fu vittima, ma anche per chi ebbe il compito di mostrarla al mondo attraverso la televisione e i giornali, o studiarla per comprenderne la follia.

Considerando quanto detto fin'ora, tuttavia, è impossibile non fare una distinzione fra i crimini commessi dai serbi e quelli commessi da croati e bosniaci: per quanto nulla possa o debba sminuire la gravità di quegli atti, è dimostrato che i serbi avevano accuratamente pianificato la pulizia etnica dei territori che intendevano occupare, usando lo stupro, specie sulle donne bosniache, per evitare che i profughi tornassero nei luoghi da cui erano stati cacciati. Quanto fatto dai croati e dai bosniaci (per quanto sui primi si possano esprimere dei dubbi, considerando che Tadjman non aveva mai nascosto il desiderio di vedere una Croazia etnicamente pura) rientra, invece, nel campo della 'semplice' ritorsione.

Tra i primi ad accorgersi di quanto stava avvenendo in Bosnia fu l'organizzazione non governativa Human Rights Watch, che nell'agosto del 1992 annunciava: "Full-scale war,

¹⁹⁹Morrone A., *Arma di guerra, stupro: arma e strategia nei conflitti*, Napoli, Galasso 2007, pp 16.

marked by appalling brutality inflicted on the civilian population and extreme violations of international humanitarian law, has been raging in Bosnia-Herzegovina since early April 1992. Mistreatment in detention, the taking of hostages and the pillaging of civilian property is widespread. The most basic safeguards intended to protect civilians and medical facilities have been flagrantly ignored. The indiscriminate use of force by Serbian troops has caused excessive collateral damage and loss of civilian life. A policy of “ethnic cleansing” has resulted in the summary execution, disappearance, arbitrary detention, deportation and forcible displacement of hundreds of thousands of people on the basis of their religion or nationality. In sum, the extent of the violence and the fact that it is targeted along ethnic/religious lines raise the question of whether genocide is taking place²⁰⁰.” Un mese dopo, il gruppo femminista Tresnjevka pubblicò un *Rapporto sullo stupro etnico*, dove denunciava la strategia di pulizia etnica che i serbi e i serbi-bosniaci stavano adottando, che prendeva di mira soprattutto le donne bosniache musulmane e croate²⁰¹.

La situazione appariva fin da subito chiaramente drammatica. Gli stupri non furono solo uno degli aspetti della crisi migratoria in atto in Bosnia, ma un aspetto chiave: mentre milioni di profughi erano costretti a spostarsi da una parte all'altra del paese a seconda della propria etnia, le violenze sulle donne gli assicuravano che essi non facessero più ritorno da dove erano partiti.

2.2.1 La società bosniaca prima della guerra

La narrativa attorno alla crisi bosniaca spesso presenta quanto accaduto come una guerra etnica: le varie anime della Bosnia furono costrette a convivere per anni, coltivando segretamente un odio profondo l'uno per l'altro; un odio che esplose alla prima occasione

²⁰⁰Human Rights Watch, *War Crimes in Bosnia-Herzegovina (Vol 1)*, 1 agosto 1992, reperibile all'indirizzo <https://www.hrw.org/report/1992/08/01/war-crimes-bosnia-hercegovina-volume-i>, consultato il 23 giugno 2019.

²⁰¹ Valentini C., *Bosnia, una guerra contro le donne*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 153.

disponibile, ossia quando la Slovenia decise di staccarsi dalla Jugoslavia, dando il via alla disintegrazione del paese.

Tuttavia, è già stato dimostrato che l'ipotesi dell'odio etnico, tra le tante spiegazioni presentate per comprendere la guerra in Jugoslavia, è l'unica a non trovare riscontro nella realtà dei fatti²⁰²: come verrà analizzato nel prossimo capitolo, furono soprattutto i media a promuovere l'idea che nella federazione fosse presente da secoli un malcelato odio fra le varie nazioni che la componevano, uno scenario promosso sia a livello locale (per motivi propagandistici) che internazionale (sia per sensazionalismo che per cavalcare il successo di *Clash of civilizations* di Huntington)²⁰³.

In realtà, la Bosnia prebellica era una regione tutto sommato tranquilla: non va certo idealizzata, ma i rapporti tra le diverse nazioni che la componevano erano pacifici dopo secoli di buon vicinato, non c'era una vera e propria maggioranza che potesse imporre la propria supremazia. Robert Hayden notò come la Bosnia era la repubblica con il più alto tasso di matrimoni misti (musulmani-serbi, serbi-croati, croati-musulmani) e la più alta percentuale di individui che si identificavano non con la propria nazionalità, ma come jugoslavi (che diminuirono nel censimento del 1991 non perché non si sentissero più tali, ma a causa del clima sciovinista di allora, che avrebbe potuto isolarli dal resto della società)²⁰⁴.

Le differenze fra le diverse popolazioni bosniache non erano neanche etniche in realtà: in Bosnia erano presenti tre confessioni, Islam, Cristianesimo ortodosso e Cristianesimo cattolico, ma le persone che le professavano appartenevano allo stesso identico popolo, o alla stessa etnia slava - se si preferisce questo termine. Quando l'Impero Ottomano invase la regione, gli slavi che si convertirono all'Islam vennero visti come dei traditori da coloro che rimasero cristiani; nel XIX secolo, la concezione del Cristoslavismo - ossia che gli slavi

²⁰²Jovic D., *The Disintegration of Yugoslavia: a Critical review of Explanatory approaches*, European Journal of Social theory, Vol 4 nr 1, pp 101-120.

²⁰³Popov N., *La produzione della guerra*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003, pp 171.

²⁰⁴Hayden R., *Comunità immaginate e vittime reali*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003 152-159.

fossero cristiani per natura, e che chiunque rinunciaste alla propria religione fosse automaticamente escluso dalla razza slava - contribuì ad identificare l'etnia con la sfera religiosa. Gli ortodossi divennero quindi i serbi, i cattolici i croati, e i musulmani i bosgnacchi. Quando il nazionalismo si diffuse nei Balcani, si alimentò dell'odio nei confronti dell'Impero Ottomano e della religione islamica, e parte di questi sentimenti si rifletterono sulla popolazione musulmana della Bosnia²⁰⁵.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, tuttavia sembrava che questi risentimenti fossero scomparsi o, quanto meno, sembrava fosse stato possibile averli tenuti nascosti. Quello che portò all'improvviso all'acuirsi delle tensioni fu l'ultranazionalismo serbo promosso da Milošević e una martellante campagna mediatica, che sfruttò i malumori provocati dalla crisi economica per poter unire i serbi e i serbi-bosniaci contro gli Altri. Gli Altri- sloveni, croati, macedoni, ma soprattutto i bosgnacchi – temendo che la Serbia potesse nuovamente cercare di imporsi su di loro attraverso la Federazione, come già era successo quando la Jugoslavia era un regno - corsero ai ripari come poterono e, quando non fu più possibile trattare, decisero di staccarsi.

Secondo John Bowen, ciò non sarebbe successo se la classe politica formatasi dopo la Seconda Guerra Mondiale fosse stata in grado di creare basi concrete per una società multietnica; ma così non accadde: “Il maresciallo Tito cercò invece di rafforzare il suo governo proibendo la formazione di gruppi civici indipendenti e promuovendo la diffusione di valori politici condivisi. In Croazia, così come in Serbia o in Slovenia, l'opposizione politica si aggregava invece sul solo simbolismo disponibile, cioè il nazionalismo di ogni regione. Tra l'altro Tito soffiò sul fuoco del nazionalismo concedendo privilegi sia ai serbi che ai croati, ma ognuno nel territorio degli altri. Così i serbi detenevano posizioni di potere in Croazia e i croati a Belgrado. Nelle regioni interne la presenza di queste minoranze alimentò il

²⁰⁵Selmanagic E., *Genocidio e gincidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995)*, in *Deportate, Esuli e Profughe, Rivista telematica di stufi sulla memoria femminile*, Num 36, 2018, pp 21-23.

risentimento nazionalista. La scarsa lungimiranza politica di Tito, a cui qualcuno in Occidente guarda con nostalgia, fornirà le premesse per i successivi massacri. I risentimenti e le paure generate dalla guerra recente, l'assenza di una società civile e non certamente differenze etniche, hanno reso possibile il successo di politici nazionalisti come Milošević e Franjo Tuđman.”²⁰⁶.

È importante ribadirlo: la guerra in Jugoslavia fu una scelta politica, non il frutto di risentimenti²⁰⁷.

2.2.2 Il Piano RAM e il Piano Brana

Il Piano RAM fu un piano militare da attuare in casi di movimenti secessionisti, preparato nel corso del 1990 e finalizzato nell'estate del '91 dai generali serbi dell'esercito federale e dai dottori del dipartimento di psicologia dello stesso. L'obiettivo del piano era organizzare i serbi al di fuori della Serbia, consolidare i partiti serbi nelle altre repubbliche, fornire armi e munizioni a bande di guerriglieri e gruppi paramilitari, in modo da poter riunire tutti i territori serbi alla madrepatria.

Il giornalista Giuseppe Zaccaria ricostruì gli eventi che portarono alla creazione del piano nel libro inchiesta *Noi, criminali di guerra*. Riporto alcuni spezzoni del suo reportage: “Bogodan Bogdanović, uno dei maggiori intellettuali di Serbia, avrebbe scritto di lì a un anno: «Non è un segreto che Milošević, il nostro premier, sia dal punto di vista psicologico un autodistruttivo, che abbia tendenza suicide: il problema è che sta coinvolgendo nella sua pazzia tutto il Paese. La gente giovane, intelligente sente di essere stata tradita, la mappa della distruzione si sta allargando sempre di più. Nella parlata tipica di Belgrado una donna attraente viene chiamata “fucile”: secondo me un paese che equipara le donne alle armi è un

²⁰⁶Bowen J. R., *Il mito del conflitto etnico globale*, in *Antropologia della violenza*, a cura di Dei F., Roma, Meltemi, 2005, pp 128.

²⁰⁷Ivi, 140.

paese che dipende da esse e che andrebbe curato, ricoverato.» Quando parlava di donne paragonate alle armi, Bogdanovič non sapeva che queste armi potevano essere rivolte anche contro gli altri. Attraverso le donne degli altri. [...] Lo speciale servizio dell'Armata (una struttura composta da psicologi e specialisti in guerra psicologica) ha analizzato le possibili conseguenze di un conflitto allargato, di una guerra cioè che dopo la Croazia e le Krajne dilaghi verso la Bosnia-Erzegovina e coinvolga aree a forte connotazione musulmana. Frammento (o riassunto) del verbale di quella riunione: «L'analisi del comportamento delle comunità musulmane dimostra che il loro morale, la loro volontà, la bellicosità dei gruppi si possono incrinare solo indirizzando l'azione lì dove la struttura religiosa e sociale è più fragile. Ci si riferisce alle donne, soprattutto quando minorenni, e ai ragazzi. Intervenire con decisione su queste figure sociali significherebbe spargere disorientamento fra le comunità, provocare prima paura e poi panico fino ad un probabile ritiro dei territori interessati dall'attività bellicosa. [...] Ad azioni corali e incisive, in questo caso bisognerebbe affiancare un'ampia opera di propaganda che agisca come moltiplicatore del panico. Si valuta che il coordinamento fra interventi decisi e una campagna pianificata di informazione possano provocare l'allontanamento spontaneo di molte comunità²⁰⁸.»

Nella ricostruzione di Zaccaria, questa estensione del Piano Ram divenne un vero e proprio progetto a sé stante, il piano Brana; la pianificazione del genocidio e della pulizia etnica. La possibilità che si possa trattare di un falso ben orchestrato scompare vedendo quanto accadde nei mesi successivi: i fatti corrisposero perfettamente alle indicazioni del piano, e anche un consistente dossier di carte e audio conferma che “Le attività di demoralizzazione delle popolazioni musulmane forniscono ottimi risultati, e dunque vanno proseguite”²⁰⁹.

²⁰⁸Zaccaria G., *Noi, criminali di guerra*, Milano, Baldini&Castoldi, 1994, pp 126-128.

²⁰⁹Ivi, pp 128-130.

Ci sono, inoltre, le testimonianze. Beverly Allen, che si è occupata di raccogliere i racconti dei sopravvissuti, riferisce: “Any difficulties I may have had in giving credence to Zaccaria's sketchily documented reports of the textual proof of genocide as official Serb military policy have been utterly erased by my conversations with survivors and by the Bassiouni Report. One of the survivors—the one who told me the history of the Bogomils—said that Sarajevans knew of the intentions of the ultranationalist Serbs long before the war began. She mentioned that she had heard a tape of a conversation that took place in the late 1980s between a former British ambassador and a colleague of hers at the University of Sarajevo, Ketzmanovic, a major ideologue of the genocide. Seeing as how the West knew a war was coming, says the British ambassador, how could the crisis in Yugoslavia be overcome? The Serb extremist responds, Easy, we need to send a third of the Muslims away, convert a third of them to the Orthodox church, and kill all the rest. The person who said this was a professor of political science at the University of Sarajevo who, even though he was clearly advocating what under any circumstances would be crimes against humanity, just as clearly had nothing to fear for being so outspoken. The boldness of his declaration in an international context is yet another indication of the degree to which the plan for genocide was becoming official Belgrade policy and the degree to which this was known internationally. Given these facts of past history, the chronology of the aggression, and documentary and testimonial indications of Serb genocidal military policy, including the concerted effort to destroy Bosnian-Herzegovinian and Croatian culture by attacking, in a particularly ferocious and sexist manner, women and children—those civilians least able to defend themselves (because they are sure not to be armed)—just what are the facts about genocidal rape?”²¹⁰

Nella guerra di Jugoslavia, quindi, lo stupro fu arma di pulizia etnica.

²¹⁰Allen B., *Rape Warfare : The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996, pp 61-62.

2.3 Vittime e carnefici

2.3.1 Le vittime

La stima delle donne vittime di stupro in Bosnia oscilla tra le 20000 e le 50000 mila. Di queste, all'incirca 5000 hanno successivamente partorito. Numeri da non prendere alla lettera però, perché molte donne decisero di non denunciare a guerra terminata²¹¹.

Perché le donne divennero le principali vittime della guerra?

Per capirlo, bisogna analizzare il ruolo femminile all'interno della società jugoslava: come avvenuto anche in altri paesi, il processo che portò alla creazione di Stati-Nazione moderni relegò la donna al ruolo di madre e moglie, esaltandole come custodi della tradizione e angelo del focolare. Nei paesi socialisti, però, almeno ad un livello ideologico le donne erano soggetti sociali di emancipazione e cambiamento rivoluzionario, alla pari dell'uomo nella sfera pubblica; ciò contrastava con la società reale, che in questi paesi era ancora profondamente tradizionale, e non vedeva di buon occhio una donna che non fosse altro che madre o moglie²¹².

Anche la Jugoslavia visse questa contraddizione: l'uguaglianza tra i sessi era garantita dalla Costituzione e ampiamente incoraggiata dallo Stato, ma nella realtà continuava a prevalere la mentalità patriarcale che escludeva le donne dalla sfera politica e pubblica quando possibile, relegandole a mestieri considerati femminili come quello dell'infermiera e della maestra. Ciò comportò, oltre ad una femminilizzazione di alcuni mestieri, anche ad una femminilizzazione della povertà: le donne erano economicamente dipendenti dagli uomini, le loro possibilità lavorative ristrette a mestieri considerati una naturale estensione del loro ruolo di madri; in tempi di crisi erano le prime a perdere il lavoro e le ultime ad essere assunte. Solo

²¹¹De Brouwer A., *Supranational Criminal Prosecution of Sexual Violence*, Oxford, Intersentia, 2005, p. 9-11.

²¹²Renner T., *Nazionalismo e donne nelle società post-socialiste*, in *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere del conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Catanzaro, Rubettino, 2003, pp 62-66.

con un marito e con un lavoro ‘femminile’ le donne potevano essere considerate ‘moralmente giuste’ e quindi essere accettate dalla società jugoslava²¹³.

Nella società musulmana bosniaca, in particolare, era fortemente enfatizzata la verginità e la castità di una donna, e la sua totale devozione al marito²¹⁴.

Nell’ultimo decennio del Novecento, il discorso nazionalista delle repubbliche jugoslave mise al centro la donna e la sua funzione biologica, che doveva essere messa al servizio della comunità per poter allargare le file dei ‘veri’ serbi o dei ‘veri’ croati. Le donne degli Altri, invece, furono stereotipate, attaccate e insultate molto di più degli uomini, e ad essere presa di mira fu soprattutto la loro sessualità²¹⁵. La comunità musulmana, per quanto non ebbe lo stesso slancio nazionalista, non fu del tutto immune a questi discorsi: molti imam invitarono le donne bosniache a fare più figli per poter sostenere la nazione²¹⁶.

Il ruolo degli uomini in questo panorama, che vedeva le donne come l’orgoglio della nazione, era quello di proteggere questo onore ad ogni costo, e distruggere, stuprare e uccidere quelle degli Altri, perché colpendo le donne si colpiva la nazione stessa²¹⁷.

Tutto ciò, come illustra il piano Ram/Brana, mise le donne in una posizione particolarmente vulnerabile, e rese lo stupro l’arma ideale; e per quanto tutte le parti in causa si resero colpevoli, solo i serbi avevano pianificato di usarlo come mezzo di pulizia etnica su croati e bosniaci. Amnesty International è chiara al riguardo: le vittime principali di stupro in guerra sono state le donne musulmane mentre i principali carnefici furono i serbi²¹⁸.

²¹³Spahić-Šiljak Z., *Images of Women in Bosnia-Herzegovina, ad Neighboring countries, 1992-1995*, in *Muslim Women in War and Crisis: Representation and Reality*, a cura di Shirazi F., Austin, University of Texas Press, 2010, 213-216.

²¹⁴*Ivi*, pp 216.

²¹⁵ Kesić Vesna, *Gender and Ethnic Identities in Transition the Former Yugoslavia – Croatia*, in *From Gender to Nation*, a cura di Iveković R. e Mostov J., Ravenna, Longo Editore, 2002, 76-80.

²¹⁶Spahić-Šiljak Z., *Images of Women in Bosnia-Herzegovina, ad Neighboring countries, 1992-1995*, in *Muslim Women in War and Crisis: Representation and Reality*, a cura di Shirazi F., Austin, University of Texas Press, 2010, pp 219

²¹⁷*Ibidem*.

²¹⁸Amnesty International, *Bosnia-Herzegovina: Rape and Sexual Abuse by Armed Forces*, 21 gennaio 1993, reperibile all’indirizzo <https://www.amnesty.org/download/Documents/188000/eur630011993en.pdf>, consultato il 22 giugno 2019.

Grazie alla testimonianze e alle indagini condotte dagli organismi internazionali, Beverly Allen è stata in grado di identificare tre strategie usate dai serbi contro musulmane e croate, identificati da lei come *genocidal rape*.

Una prima strategia era riservata ai piccoli villaggi: all'arrivo dei gruppi paramilitari, i principali autori dei massacri, gli uomini erano separati dalle donne e successivamente uccisi; le donne erano stuprate davanti alle loro famiglie o alla comunità, sempre in gruppo. Dopodiché, fatti passare alcuni giorni in modo che la notizia si diffondesse il più possibile, i sopravvissuti erano costretti a lasciare il loro villaggio.

Una seconda tattica era applicata nei campi di concentramento: ogni sera una persona, donna, ma non solo, veniva scelta per essere stuprata. Generalmente veniva poi uccisa. Ciò contribuiva a creare un clima di terrore che manteneva i prigionieri sottomessi all'autorità.

Una terza e ultima tecnica era invece praticata in campi di concentramento specificatamente creati per stuprare sistematicamente le prigioniere, i campi-bordelli, istituiti spesso in edifici civili come scuole e alberghi: le donne erano sottoposte a torture psicologiche, e stuprate finché non rimanevano incinte; in caso di fallimento la donna veniva uccisa seduta stante, in caso di successo erano costrette a continuare la gravidanza fino a che un aborto non fosse più stato possibile, per poi dare alla luce 'piccoli serbi'²¹⁹.

Non c'erano limiti di età, non si risparmiava nessuno a prescindere dalla loro condizione: le donne erano insultate con nomi che richiamano alla simbologia nazionalista (ustascia per le croate, puttane turche per le musulmane); erano denigrate non solo per il loro sesso, ma anche per la loro religione (costrette ad urinare sul Corano, o a baciare la croce ortodossa per convertirsi); frequentemente subivano amputazioni, soprattutto i seni, e il mignolo e l'anulare della mano, una sorta di macabra imitazione del saluto dei cetnici²²⁰.

²¹⁹Allen B., *Rape Warfare : The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, 1996, pp 61-62.

²²⁰Ivi, pp 79, e Stiglmyer A., *The Rapes in Bosnia-Herzegovina*, in *Mass Rape*, a cura di Stiglmyer A., Lincoln&Londra, University of Nebraska press, 1994, pp 118-119, 129.

A Omarska, per esempio, le donne erano al servizio degli uomini: preparavano il cibo, pulivano, e la notte dovevano essere a disposizione delle fantasie dei soldati. A volte, per punire i prigionieri, questi venivano costretti a stuprare una donna o un loro compagno. Nel caso venisse dato l'avviso che stava arrivando la Croce Rossa o dei giornalisti stranieri, le donne erano cacciate nei boschi attorno al campo o chiuse in una stanza finché gli ospiti non se ne fossero andati²²¹.

Furono proprio i giornalisti e le ONG a ricoprire un ruolo fondamentale per denunciare al mondo l'esistenza dei campi di concentramento: Roy Gutman portò alla luce giri di prostituzione formati da vittime di stupri, la cui clientela annoverava anche soldati dell'UNPROFOR e rappresentanti dell'ONU; fu inoltre il primo a denunciare la presenza dei campi di concentramento, che gli valse la vittoria del premio Pulitzer nel 1993²²². La giornalista irlandese Maggie O'Kane rischiò più volte l'arresto e la vita per diffondere al mondo la storia delle violenze sulle donne bosniache; tra i racconti più agghiaccianti c'è lo stupro di una bambina di quattro anni, rapita assieme alla madre, violentata a sua volta, e alla sorellina di pochi mesi²²³.

A guerra finita, per le sopravvissute fu impossibile tornare alla vita di prima, i traumi subiti, fisici e psicologici, erano profondi e difficili da poter guarire. La reazione variava da persona a persona, a seconda del carattere e dell'ambiente circostante, ma generalmente le vittime avevano tutte una qualche forma di PTSD (Sindrome Post-Traumatica da Stress), senso di vergogna e di colpa, avversione al sesso²²⁴. La mentalità conservatrice e patriarcale, inoltre, spinse molte donne a non denunciare o a rifiutare qualunque tipo di aiuto associato a quella esperienza, temendo di essere isolate dalla propria comunità, che le assurgeva a

²²¹Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993, pp 71-72.

²²²Allen B., *Rape Warfare : The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, 1996, pp 67-68.

²²³Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993, pp 112-113.

²²⁴Selmanagic E., *Genocidio e gincidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995)*, in *Deportate, Esuli e Profughe*, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, num 36, 2018, pp 32-34.

simbolo della vergogna nazionale²²⁵. Molte inoltre temevano le rappresaglie in caso di denuncia, contro loro stesse e contro i membri delle loro famiglie²²⁶.

Le autorità religiose cercarono di aiutare come poterono: il Concilio Islamico della Bosnia-Erzegovina rilasciò varie *fatwa* dove non solo invitava i fedeli a prendersi cura delle sopravvissute e, eventualmente, dei loro bambini, ma le parificò ad eroi di guerra e martiri, gli *shahid*; i bambini, invece, erano da considerare parte integrante della comunità musulmana²²⁷.

Troppo poco per Zilka Spahić-Šiljak: i buoni propositi non si tradussero in buoni risultati, la leadership musulmana mostrò sostanziale indifferenza verso le vittime, le quali non solo si ritrovarono ad elaborare il trauma e il dolore da sole, ma furono costrette dalla società in cui vivevano ad interiorizzare la propria miseria e a mantenere un ‘dignitoso silenzio’²²⁸.

2.3.2 I figli dell’odio

Una menzione a parte va fatta per le gravidanze forzate.

Nisveta, 24 anni, insegnante di scuola elementare, musulmana, ha raccontato: «Una sera due militari con il cappuccio sugli occhi mi trascinarono via da casa. Io gridavo, li supplicavo che mi dicessero dove mi stavano portando, ma loro non aprirono mai bocca. Dopo un po’ fermarono l’automobile e, senza parlare, mi legarono una benda grigia intorno agli occhi. Così non riuscii a capire dove ero stata portata.» Rimase chiusa in una stanza per tre mesi, alla mercé dei soldati serbi. Un giorno, venne improvvisamente liberata e portata a casa. Poco

²²⁵Spahić-Šiljak Z., *Images of Women in Bosnia-Herzegovina, ad Neighboring countries, 1992-1995*, in *Muslim Women in War and Crisis: Representation and Reality*, a cura di Shirazi F., Austin, University of Texas Press, 2010, pp 229.

²²⁶Allen B., *Rape Warfare : The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, 1996, pp 71

²²⁷Močnik N., *Sexual Abuse of Muslim Women in Balkan Conflict in 1990s and the Question of the Hidden Genocide*, in *Balkanlarda Islam. Islam in the Balkans, unexpired hope*, a cura di Savaş Kafkasyalı M., Ankara, Editor Muhammed Savaş Kafkasyalı, 2016, pp 410.

²²⁸Spahić-Šiljak Z., *Images of Women in Bosnia-Herzegovina, ad Neighboring countries, 1992-1995*, in *Muslim Women in War and Crisis: Representation and Reality*, a cura di Shirazi F., Austin, University of Texas Press, 2010, pp 223-224.

dopo, Nisveta si scoprì incinta, e subito decise di abortire con l'aiuto di una mamma; un'esperienza che quasi le costò la vita²²⁹.

Cosa succedeva alle donne che invece non riuscivano ad abortire?

Come detto precedentemente, i serbi allestirono dei campi bordello con il preciso scopo di violentare e ingravidare più donne musulmane e croate possibili. Nella logica nazionalista e patriarcale della pulizia etnica, ha perfettamente senso, come spiega Emina Selmanagic: “La gravidanza forzata funziona perfettamente come strumento di pulizia etnica se accoppiata a una concezione biologicamente razziale della genetica e della vita umana in senso lato, in virtù della quale si dà per certo che il nascituro verrà visto come un “prodotto degenerato”:
l'adozione da parte dei nazionalisti serbi di questa visione fu la vittoria dell'ideologia nazista secondo la quale “la cultura è genetica”. Oltre a ciò, la massima aspirazione non era forse tanto l'eliminazione fisica della donna musulmana quanto la sua morte interiore: dopo la violenza carnale e l'essere costretta a portare in grembo il frutto di tanto odio, la volontà di procreare, avere rapporti, e in generale di vivere, sarebbe scomparsa per essere rimpiazzata da un trauma permanente. Rinnegata dalla famiglia e dalla comunità (sempre nell'ottica dei violentatori), la donna avrebbe portato per sempre i segni dell'umiliazione sua e del suo popolo.²³⁰”

I serbi sapevano che una donna stuprata sarebbe stata un'onta per i musulmani, non solo perché questa sarebbe divenuta una 'sporca', impossibile da maritare: per la legge islamica, il figlio di una musulmana con un non musulmano non può far parte della comunità islamica. È il motivo per cui un uomo musulmano può sposare chiunque tra le donne delle religioni abramitiche, ma una donna musulmana non può fare altrettanto²³¹.

²²⁹Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993, pp 40-43.

²³⁰Selmanagic E., *Genocidio e gincidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995)*, in *Deportate, Esuli e Profughe*, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 36, 2018, pp 28.

²³¹Morrone A., *Arma di guerra, stupro: arma e strategia nei conglitti*, Napoli, Galasso, 2007, 49.

In questo modo si sarebbe dovuta porre fine alla progenie musulmana in Bosnia: i bambini nati da quegli stupri sarebbero stati pertanto considerati bambini serbi, nati da una donna non più vista come un essere umano agli occhi degli stupratori, ma come un ‘contenitore’ del proprio seme incapace di trasmettere i caratteri umani; e anche qualora la donna fosse sopravvissuta, il rigetto della comunità avrebbe impedito alle vergini di trovare un marito con cui costruire una famiglia, mentre le mogli sarebbero state ripudiate. Per questo vi era tutto l’interesse affinché queste gravidanze fossero portate a termine²³².

Frequentemente le donne rifiutavano il nascituro abortendo e, quando non vi riuscivano, abbandonandolo per farlo adottare; non sono mancati però casi di donne che hanno deciso di prendersi cura della creatura che avevano in grembo.

Mladen Loncar, psichiatra di Zagabria che si è occupato di moltissime vittime della guerra, lamentava spesso della tragica situazione delle sue pazienti: le donne che non riuscivano ad abortire percepivano il feto come un corpo estraneo, un tumore, vivendo con profondo stress il non potersene liberare. Spesso, portata a termine la gravidanza, le donne non tornavano più da Loncar: per loro, l’ospedale e i dottori erano tutti elementi che le collegavano al bambino che avevano abortito o abbandonato, e non intendevano più averci nulla a che fare²³³.

Indipendentemente che siano stati abbandonati o mandati ad ingrossare le file degli orfani di guerra, o cresciuti dalle loro madri, tra discriminazioni e isolamento, la loro esistenza è per la comunità fonte di un profondo dilemma, perché è impossibile scindere la loro identità da quella del loro padre biologico²³⁴.

Nonostante gli appelli degli psichiatri affinché questi bambini potessero essere adottati dall’estero, in modo da non dover mai scoprire la verità sul loro concepimento, i governi delle

²³²Selmanagic E., *Genocidio e gincidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995)*, in *Deportate, Esuli e Profughe*, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 36, 2018, pp 28.

²³³Doni E., Valentini C., *L’arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993, pp 50-68.

²³⁴Weitsman P., *The politics of Identity and Sexual violence: A review of Bosnia and Rwanda*, in *Human Rights Quarterly*, Vol 30, Num 3, agosto 2008, pp 566-567.

repubbliche dell'ex-Jugoslavia, per orgoglio nazionalistico, si rifiutarono di concedere l'adozione internazionale, sfruttando un cavillo legale per cui fosse necessario il consenso del padre del bambino perché l'adozione potesse avere luogo²³⁵.

I risultati di questa scelta, e delle mancate politiche di supporto per le donne che decidevano di tenere i loro figli, furono disastrosi. I 'bambini invisibili' furono esclusi dalla società bosniaca, che voleva dimenticare il trauma invece di elaborarlo. Il loro problema maggiore riguardava i documenti: non avendo il nome del padre, spesso introvabile, incontravano difficoltà burocratiche, specie quando dovevano iscriversi all'università²³⁶.

Il caso di Alen Muhic fu assorto a simbolo di questa vicenda. Figlio di una donna musulmana e del suo stupratore serbo, fu abbandonato dalla madre subito dopo la nascita, a Gorazde, e adottato dal dottore che lo mise al mondo, Muharem Muhic. Visse i primi dieci anni della sua vita senza sapere del suo concepimento, fino a quando un bambino con cui aveva litigato lo chiamò "Bastardo celnico"; di lì a poco, scoprì la verità. La sua storia è alla base del film *A boy from a War Movie*²³⁷, del regista Semsudin Gegic che, caso volle, conoscesse anche la madre biologica di Alen. Un decennio dopo quegli eventi, Alen, ormai un uomo cresciuto in una Bosnia non più tollerante come un tempo, alla ricerca del padre biologico, spiegò: "I declare myself as a Bosniak and a Muslim because this is the environment I grew up in and this is what my family declares themselves as but, you know, I don't really have this strong religious or national identity. If I was born in any other group, I would just declare myself as part of that. I have nothing against any religion. In essence, they are all the same."²³⁸

²³⁵ *Ivi* pp 59

²³⁶ *Bosnia's 'invisible' children of rape demand rights*, 20 luglio 2018, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=MtrPwD2U9Mw>, consultato il 23 giugno 2019.

²³⁷ *A boy from a war movie (Djecak iz ratnog filma)*, regia di Gegic S, 2004.

²³⁸ Anthony A., *The Bosnian war baby still searching for answers, 20 years on*, The Guardian, 12 luglio 2015, reperibile all'indirizzo <https://www.theguardian.com/world/2015/jul/12/al-en-muhic-bosnia-war-baby>, consultato il 23 giugno 2019.

Ad un discorso tenutosi all'ONU il 18 giugno del 2018, Alen denunciò l'abbandono delle vittime da parte delle istituzioni, aggiungendo: "I am and activist and president of the assembly of the "Forgotten children of war" association. In our association there are Bosniaks, Serbs, Croats. We are one. We are brothers and sisters. We are not interested in religion and nation. We are united. We love and help. This is the name we have given ourselves. In other circumstances, we are called various names, oftentimes inhumane and stigmatizing, but this will not confuse us and prevent us from seeking and attaining our spot under the sun and connect with the entire planet to send an important message to the leaders of the world - they must not play with the destinies of men and with the future of civilization. Finally, in the name of all my brothers and sisters, I want to share a few messages with you: we are not, were not and will not be consequences of the war. We do not want to be presented and treated as products of hate and conflicts. We are not mistakes of war or a group that lack human status, we are simply human beings and are worthy of concern; do not step on our inherent dignity. Get us out of the spheres of politics and humanitarian aid. Do not keep the potential of conflict within us. We do not want to be the seeds in new conflicts. We do not want to be part of a group or part of the concept of unneeded individuals. I forgive everyone for everything done to me. I do not hate anyone. In life, the winner is he who defeats hatred."²³⁹

2.3.3 I carnefici

Chi erano gli uomini che eseguivano gli stupri?

²³⁹Alen Muhic, *spoke in the UN (NY) today on behalf of the Bosnian Association Forgotten Children of War*, Childrenbornofwar.com, 21 giugno 2018, reperibile all'indirizzo <https://www.childrenbornofwar.com/news/2018/6/21/alen-muhic-spoke-in-the-un-ny-today-on-behalf-of-the-bosnian-association-forgotten-children-of-war>, consultato il 23 giugno 2019.

La risposta è molto più complessa di quanto potrebbe apparire ad una prima occhiata, come mostra la trascrizione fatta da Giuseppe Zaccaria del filmato della confessione di Vuk Panić, detto 'il macellaio', davanti ai suoi aguzzini croati:

«*Come ti chiami soldato?*»

«Vuk Panić, nato a Lukavac il 3 novembre del 1970, residente a Brcko.»

«*Religione?* »

«Ortodosso. »

«*Sei un militare in carriera?* »

«No, sono sotto le armi dal 7 maggio del '90. »

«*E sei sempre stato in prima linea?* »

«Mai. Prima che a Donhj Rahic mi catturassero ero sempre stato in servizio presso il porto di Luka. »

« *[...]Che ci facevi nel campo di Luka?* »

«Ero incaricato dei turni di guardia. »

«*Incaricato da chi?* »

«Dai capi, gli arkanovi (gli uomini del generale Arkan) e gli šešeljovi (quelli del generale Šešelj). »

«*E tu che facevi in quei campi?* »

«La guardia ai prigionieri. »

«*Quanti prigionieri?* »

«Be', in media erano trecento... o forse un po' di più, diciamo intorno ai cinquecento. »

«*Combattenti?* »

«No, erano tutti civili, gente che veniva dalle minoranze croate o musulmane dei villaggi. »

«*Minoranze?* »

«Be', non lo so: comunque erano croati e musulmani. »

«*Uomini?* »

«C'erano persone, ma anche donne. »

«*Ma tu, Vuk, hai mai avuto a che fare con una di quelle donne?* »

«Sì, con una: avrà avuto più o meno sessant'anni. »

«*Una sola?* »

«Be', forse no. Poi ricordo una giovane, forse di quattordici anni, poi una di quindici, poi... avrò amato più o meno...»

«*Amato?* »

«Avrò violentato più o meno quattordici donne. »

«*Donne prigioniere?* »

«Quattordici prigioniere. »

«*E oltre a violentarle, Vuk, che facevi nei campi di Luka?* »

«Ero lo sgozzatore di turno. »

«*Cosa?*»

«Lo sgozzatore... quello che uccideva con il coltello.»

«*Allora Vuk, spiegaci cosa significa fare lo sgozzatore.*»

«Be', significa che se di giorno avevo riposato di sera mi toccava il turno di guardia, e se mi toccava il turno di guardia dovevo fare quello.»

«*Quello cosa?*»

«Lo sgozzatore.»

«*[...] E cosa accadeva nel campo?*»

«Succedeva che alla sera uno di loro mi chiamava e diceva: sgozza quello. E io lo facevo. »

«*Cioè, loro dicevano 'sgozza' e tu sgozzavi?*»

«Sì»

«*E come lo facevi?*»

«Con la mazza e il coltello.»

«[...] *E quanti ne hai ammazzati in questo modo?*»

«Be' penso... saranno stati circa... circa ottanta.»

«*Ottanta uomini oppure ottanta donne?*»

«Ottanta fra uomini e donne. C'era anche qualche ragazzino.»

«[...] *Dimmi soldato, sei almeno pentito di quello che hai fatto, pensi di essere ancora un uomo?*»

«Sono pentito. Qual era l'altra domanda?»

«*Ti avevo chiesto se ti senti un uomo.*»

«Ah... No.²⁴⁰»

Zaccaria ha descritto Vuk come un ragazzo non particolarmente brillante, un omone con la tipica timidezza dei contadini, che nel video aveva l'espressione di un qualunque altro ventenne delle metropoli occidentali: "Fosse nato quattrocento chilometri più ad ovest, nelle periferie di Roma o Milano, avrebbe potuto diventare naziskin o travestirsi da punkabbestia senza che facesse alcuna differenza²⁴¹." Chi conosceva Vuk lo ha descritto come un ingenuo bonaccione, non come un ubbidiente sgozzatore²⁴².

Spesso i carnefici non erano militanti, ma uomini normalissimi, in cordiali rapporti col vicinato, che un giorno si scoprirono prima di tutto serbi e decisero di uccidere e stuprare i non-serbi per cacciarli dal proprio territorio, diventando l'incubo di quello che fino a poco tempo prima erano gli amici, la famiglia, i colleghi di lavoro. Ne è la prova la testimonianza di Borislav Herak, uno dei tanti boia serbi: nato nel 1971 a Sarajevo, aveva appena 22 anni quando i cugini lo spinsero ad unirsi ai cetnici. Prima della guerra era un normalissimo

²⁴⁰Zaccaria G., *Noi, criminali di guerra. Storie vere dalla ex-Jugoslavia*, Milano, Baldini&Gastoldi, 1994., pp 75-84.

²⁴¹Ivi, pp 76.

²⁴²Ivi, pp 77.

ragazzo cresciuto sentendo musica straniera e popolare, in un quartiere abitato anche da musulmani con cui andava molto d'accordo. Nel video della sua testimonianza, filmato prima del suo processo, Herak aveva gli occhi smorti, non riusciva a tenere lo sguardo né della telecamera né del suo intervistatore; con voce monotona, senza far trapelare emozioni, ha spiegato che il suo addestramento gli era stato impartito da un poliziotto, e che si era allenato a sgozzare sui maiali; ha parlato di come i capitani invitassero a stuprare le prigioniere nei campi, per 'sollevare il morale delle truppe' - molte venivano poi uccise per evitare di rimanere a corto di viveri, sicuri che entro poco tempo altre donne sarebbero arrivate a sostituirle; ha ammesso che anche l'alcol girava abbondante fra i soldati, aiutandoli a combattere e a lasciarsi andare prima di commettere violenze sui prigionieri²⁴³

Lo stupro era un vero e proprio rito di iniziazione per i guerriglieri: veniva eseguito su ordine di un generale, sempre in gruppo, per creare complicità criminale e rendere difficile, per i perpetratori, testimoniare l'uno contro l'altro una volta finita la guerra; questi uomini non riuscivano più a vedere nelle donne un essere umano, ma un oggetto sessuale simbolo nella nazione odiata²⁴⁴.

Ciò non deve far pensare che tutti gli uomini serbi fossero degli stupratori seriali: tante sono le storie di 'cetnici' che si rifiutarono di eseguire l'ordine e subendo per questo una pesante punizione, o che stuprarono solo quando gli venne puntata una pistola alla tempia. Purtroppo non sembra fossero la maggioranza²⁴⁵.

Come se non bastasse l'atrocità di questa situazione, ci furono anche numerosi scandali legati all'UNPROFOR: il primo novembre del 1993 Roy Gutman ha rivelato, grazie alla testimonianza di Herak, che anche i soldati delle missioni internazionali si resero colpevoli di stupri sulle donne musulmane. A dare ulteriore conferma di questa accusa fu Branislav Vlock,

²⁴³*Borislav Herak - Confessions of a Serbian Monster / Ispovijest srpskog monstruma*, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=wukeupQk4eQ>, consultato il 28 giugno 2019.

²⁴⁴Valentini C., *Bosnia, una guerra contro le donne*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a Cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 163.

²⁴⁵*Ibidem*.

capo del campo-bordello situato in un ristorante a pochi chilometri da Sarajevo. Questi rivelò a Gutman che spesso il personale dell'ONU andava da lui "for food and drinks, to watch television on his satellite receiver, and they came for the girls too"; tra i suoi clienti, apparentemente, c'era anche il capo dell'UNPROFOR stessa, il generale Lewis MacKenzie, e l'osservatore per le Nazioni Unite Richard Gray. Entrambi negarono qualunque coinvolgimento²⁴⁶.

Tra la documentazione dei serbi-bosniaci, un foglio conteneva istruzioni firmate da Mihalj Kertes, uno degli uomini più fidati di Milošević: "Il Ministero degli Interni della Jugoslavia non aprirà inchieste sugli stupri, poiché questo fa parte delle attività di pressione psicologico-strategiche. In accordo con la Sanità e la Sicurezza, su richiesta del dottor Vida Mandić e del colonnello Loginov è stabilito che un certo numero di giovani donne, in numero da concordare, siano trasferite in Slavonia e Baranja per le necessità delle forze serbe e degli ufficiali stessi dell'UNPROFOR". Attaccato al questo foglio, vi era una nota del generale Loginov: "Suggerisco l'invio di ottanta, cento ragazze per soddisfare le necessità degli ufficiali."²⁴⁷.

2.4 Il ritardo della giustizia

Per permettere alle donne bosniache di andare avanti, fu assolutamente necessario dedicare loro giustizia, che i loro aguzzini fossero condannati e scontassero quindi la loro pena. Questo delicato compito venne affidato al Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (*International Criminal Tribunal for ex-Yugoslavia*).

²⁴⁶Allen B., *Rape Warfare : The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, University of Minnesota Press, 1996, pp 66-68.

²⁴⁷Zaccaria G., *Noi, criminali di guerra. Storie vere dalla ex-Jugoslavia*, Milano, Baldini&Gastoldi, 1994., pp 131.

Istituito per giudicare i crimini commessi nei Balcani nel maggio del 1993 all’Aja, grazie alla risoluzione 827²⁴⁸ del Consiglio di Sicurezza, l’ICTY fu il principale organo di riferimento per la persecuzione e la condanna dei criminali di guerra. Tra gli i casi più noti: Slobodan Milošević, ex presidente della repubblica di Serbia, morto prima che potesse essere emesso il giudizio riguardante la sua pena²⁴⁹; Radovan Karadžić, ex-presidente dell’autoproclamata Republika Srpska, catturato nel 2008 in una clinica privata di Belgrado, è ancora in attesa che uno Stato dia la disponibilità a fargli scontare la pena di 40 anni di reclusione²⁵⁰, recentemente mutata in ergastolo, per il massacro di Srebrenica²⁵¹; Biljana Plavšić, successore di Karadžić e unica donna portata al processo all’ICTY, condannata ad 11 anni di detenzione e al momento tornata in libertà dopo aver scontato la pena in Svezia²⁵²; Ratko Mladić, generale dell’esercito dell’autoproclamata Republika Srpska, arrestato nel 2011 dopo una lunga latitanza, è stato condannato all’ergastolo e sta scontando la sua pena²⁵³.

L’ICTY fu il primo tribunale internazionale istituito dopo Norimberga e Tokyo, e la sua competenza comprendeva quattro campi: grave violazione delle Convenzioni di Ginevra, violazione delle leggi e costumi di guerra, genocidio, e crimini contro l’umanità; il massimo della pena era l’ergastolo.

²⁴⁸“Expressing once again its grave alarm at continuing reports of widespread and flagrant violations of international humanitarian law occurring within the territory of the former Yugoslavia, and especially in the Republic of Bosnia and Herzegovina, including reports of mass killings, massive, organized and systematic detention and rape of women, and the continuance of the practice of “ethnic cleansing”, including for the acquisition and the holding of territory”, in *Statuto del Tribunale Internazionale per l’ex Jugoslavia*, settembre 2009, reperibile all’indirizzo http://www.icty.org/x/file/Legal%20Library/Statute/statute_sept09_en.pdf, pp 6, pp 17, consultato il 24 giugno 2019.

²⁴⁹ICTY, *Milošević, Slobodan (IT-02-54)*, reperibile all’indirizzo http://www.icty.org/case/slobodan_milosevic/4#tjug, consultato il 25 giugno 2019.

²⁵⁰ICTY, *Karadžić (IT-95-5/18)*, reperibile all’indirizzo <http://www.icty.org/case/karadzic/4#acjug>, consultato il 25 giugno 2019,

²⁵¹ *Ex Jugoslavia, Karadzic condannato all'ergastolo per genocidio Srebrenica e altri crimini di guerra*, La Repubblica, 20 marzo 2019, reperibile all’indirizzo https://www.repubblica.it/esteri/2019/03/20/news/karadzic_condannato_ergastolo-222089508/, consultato il 25 giugno 2019.

²⁵²ICTY, *Plavšić (IT-00-39 & 40/1)*, reperibile all’indirizzo <http://www.icty.org/case/plavsic/4>, consultato il 25 giugno 2019.

²⁵³ICTY, *Mladić (IT-09-92)*, reperibile all’indirizzo <http://www.icty.org/case/mladic/4>, consultato il 25 giugno 2019.

Fu il primo tribunale a dichiarare nel proprio statuto che lo stupro era un crimine contro l'umanità, a riconoscerlo come forma di tortura, e il primo in Europa a riconoscere la schiavitù sessuale come un crimine contro l'umanità²⁵⁴.

Basandosi sulle indagini della Commissione di inchiesta ordinata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e le testimonianze dei rifugiati e i dati forniti da vari istituti che monitorarono il rispetto per i diritti umani, fu in grado di provare che lo stupro venne usato come arma per la pulizia etnica e di genocidio, dimostrando che i serbi avevano sfruttato a proprio vantaggio l'atteggiamento della società bosniaca nei confronti delle vittime di stupro²⁵⁵. Adottò norme di procedura e prova per la protezione delle vittime e dei testimoni, garantendo loro l'anonimato e la riservatezza²⁵⁶. Nel 2001 emanò la prima condanna per stupro come reato contro l'umanità²⁵⁷.

Per molti versi, l'ICTY fu una vera e propria rivoluzione per il diritto internazionale, soprattutto per i diritti delle donne durante la guerra. Assieme alla giurisprudenza sviluppata dal Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda, quanto elaborato dall'ICTY fu decisivo per la progettazione dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale nel 1998, dove furono elencate varie tipologie di violenza sessuale: dallo stupro alla prostituzione forzata come atti costitutivi di crimini contro l'umanità, di guerra e in qualunque tipo di conflitto²⁵⁸.

Questa esperienza accumulata portò, il 19 giugno del 2008, alla Risoluzione 1820 del Consiglio di Sicurezza, che riconosce la violenza sessuale come tattica di guerra e minaccia globale e verso la pace²⁵⁹.

Il giudizio sui risultati ottenuti dall'ICTY, tuttavia, non è positivo.

²⁵⁴*Statuto del Tribunale Internazionale per l'ex Jugoslavia*, settembre 2009, reperibile all'indirizzo http://www.icty.org/x/file/Legal%20Library/Statute/statute_sept09_en.pdf, pp 6, consultato il 24 giugno 2019.

²⁵⁵Morrone A., *Arma di guerra, stupro: arma e strategia nei conflitti*, Napoli, Galasso, 2007, pp 50-54.

²⁵⁶La Rocca S., *Le violenze di genere nei conflitti armati: norme e politiche di contrasto*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a Cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 53

²⁵⁷ICTY, *Kuranac et al. [IT96-23 & 23/1]*, reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/case/kunarac/4>, consultato il 26 giugno 2019.

²⁵⁸La Rocca S., *Le violenze di genere nei conflitti armati: norme e politiche di contrasto*, in *Stupri di guerra e violenze di genere*, a Cura di La Rocca S., Roma, Ediesse, 2015, pp 54-55.

²⁵⁹Consiglio di Sicurezza, *Resolution 1820*, 19 giugno 2008, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/1820\(2008\)](https://undocs.org/S/RES/1820(2008)), consultato il 28 giugno 2019.

Jelena Subotić notò che vi fu una fondamentale discrepanza tra le aspettative della comunità internazionale e la realtà dei tribunali, sia l'ICTY che locali. Ciò fu dovuto al fatto che gli eventi di Jugoslavia (e Ruanda) furono il primo vero banco di prova della giustizia transizionale, ossia tutti quegli strumenti e misure giuridiche applicati nei paesi dove avvennero gravissime violazioni dei diritti umani per promuovere la riconciliazione e riportare l'armonia. Secondo Subotić, le continue intromissioni dell'ICTY nel sistema giuridico delle repubbliche ex-jugoslave portò ad una situazione paradossale: i governi serbi, temendo ritorsioni da parte del sistema internazionale (nel 2005, la Serbia venne praticamente isolata dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea dopo aver rifiutato di aprire le indagini su alcuni generali coinvolti in crimini contro l'umanità durante la guerra in Kosovo) hanno proceduto a cancellare e seppellire qualunque evento legato alla guerra (come la scoperta di fosse comuni, o documenti che comprovassero il coinvolgimento di serbi nelle carneficine) e a soffocare il dibattito pubblico sull'argomento. Inoltre, l'ICTY non aveva alcun riguardo per la condizione della politica interna e della lotta fra ultranazionalisti e moderati che culminò con l'assassinio del primo ministro Dindić il 12 marzo del 2003, avvenuto per poter fermare le indagini e le estradizioni²⁶⁰.

In Bosnia, dove la richiesta di giustizia proveniente dal basso fu la più alta tra tutte le repubbliche ex-jugoslave, vi è stata anche la maggiore delusione per i risultati ottenuti. La Republika Srpska ha rifiutato di cooperare con l'ICTY per moltissimo tempo, negando di sapere dove fossero i ricercati serbo-bosniaci e muovendosi per depistare le indagini. A complicare le cose fu anche l'intromissione della Serbia di Milošević, che accolse segretamente moltissimi criminali per poi aiutarli a fuggire all'estero sotto falso nome. La buona volontà mostrata di recente dalle autorità serbo bosniache sembrarono poi più dettate

²⁶⁰Subotić J., *Hijacked Justice. Dealing with the Past in the Balkans*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2009, pp 38-82

dal calcolo politico per ottenere il favore internazionale che non da un pentimento vero e proprio²⁶¹.

La Federazione di Bosnia ed Erzegovina, invece, ha dovuto fare i conti con le contraddizioni create tra i conflitti di interesse con la Repubblica Srpska, e con il moto di indignazione popolare quando l'ICTY ordinò di catturare generali bosniaci resisi colpevoli di crimini di guerra, quando erano quasi tutti convinti che ad essere giudicati sarebbero stati soltanto i serbi e forse qualche croato. L'evento simbolo di questa vicenda fu l'arresto, nel 2003, del generale Naser Orić, che i bosniaci consideravano (e considerano) un eroe, mentre per i serbi era l'autore del massacro di Kravisa, ritenuto la Srebrenica serba. Molti bosniaci videro nell'arresto di Orić un tentativo da parte della ICTY di equiparare le colpe della guerra per creare un 'equilibrio etnico' tra gli imputati; quando venne condannato a due anni di carcere, i serbo-bosniaci accusarono l'ICTY di essere di parte. Molte associazioni di donne vittime della guerra si dissero amareggiate nel vedere il tribunale ridurre le pene, o darne di più lievi rispetto alla gravità dei crimini commessi. Anche in questo caso l'ICTY si dimostrò incapace di venire incontro alle esigenze locali: non cercò mai di educare la popolazione per far capire quali motivazioni vi fossero dietro le sentenze, lo statuto venne tradotto in lingua bosniaca solo anni dopo l'inizio dei processi, e anche la decisione di dedicare le proprie forze verso i nomi più importanti dei carnefici (con risultati anche qui spesso deludenti) e non perseguire i criminali minori, lasciando che se ne occupassero gli assai poco professionali tribunali locali, fu molto impopolare presso la popolazione, soprattutto per le donne²⁶².

Per quanto riguarda la Bosnia, una corte specifica per questi casi, la Camera per i Crimini di Guerra, fu istituita solo nel 2005, e ci vollero dieci anni per avere le prime condanne e i primi risarcimenti.

²⁶¹ *Ivi* pp 122-128.

²⁶² *Ivi* pp 122-140.

Fu proprio il mancato risarcimento uno dei problemi maggiori che le donne desiderose di giustizia dovettero affrontare, poiché lo stato bosniaco non ebbe i soldi per poterle pagare. Amnesty International più volte denunciò la lentezza con cui operò la giustizia in Bosnia: in un report del 2012 si descrisse come molte donne ancora aspettassero i risarcimenti loro promessi, di quanto i centri di riabilitazione fossero di scarsa qualità e sostanzialmente inutili; nella Republika Srpska non furono neanche promulgate leggi che consentissero alle vittime di poter raccogliere la documentazione necessaria per chiedere i risarcimenti²⁶³.

²⁶³Amnesty International, *When everyone is silent. Reparation for survivors of wartime rape in Republika Srpska in Bosnia and Herzegovina*, amnesty.com, 31 ottobre 2012, reperibile all'indirizzo <https://www.amnesty.org/en/documents/EUR63/012/2012/en/>, consultato il 25 giugno 2019.

Capitolo 3: Come si costruisce e si narra una guerra: media e propaganda

Nel prologo de *Le guerre di Jugoslavia*, Jože Pirjevec ha citato un poemetto epico scritto dal principe montenegrino Pietro Petrivic-Njegoš, *Il serto della montagna*²⁶⁴. In esso, viene narrato il massacro di musulmani attuato dai montenegrini, guidati dal vescovo Danilo, per contrastare l'espansione degli infedeli nel territorio, il tutto descritto in macabro dettaglio. Il poemetto è stato sfruttato dalla propaganda per alimentare i sentimenti nazionalistici della popolazione, non solo montenegrina ma anche, e soprattutto, serba. Il commento di Pirjevec, al riguardo, è eloquente: “Un nazionalismo fatto di poesia magniloquente e insieme di autocommiserazione per una storia segnata da secolare servaggio, ma proprio per questo improntata da una feroce volontà di riscatto da conseguire con ogni mezzo, anche a costo di confrontarsi con il mondo intero, quasi per un alto e terribile destino cui non fosse possibile sottrarsi.”²⁶⁵.

I poemetti epici hanno una lunga tradizione nella cultura serba, e non sono mai stati abbandonati: Milomir Miljanić, cantante montenegrino di musica popolare, ha numerose canzoni nella sua discografia dedicate alla caduta della Jugoslavia; “Le ali del Kosovo” fu una delle canzoni più vendute nel 1990. Così recita uno dei paragrafi della canzone: “O, Slobodan, our sharp sword,/Will the battle at Kosovo take place soon?/Will we call upon Strahinjić,/Stari Jug, nine Jugovićes,/Or Boško to carry our flag/And to wield his sword at Kosovo./If needs be, just let us know,/We will fly like gun bullets.”. Similmente, in Croazia riecheggiavano queste parole, scritte da un poeta rimasto anonimo: “O, I create a new song/To

²⁶⁴Pietro Petrivic-Njegoš, *The Mountain Wreath*, Vienna, 1847, reperibile all'indirizzo https://web.archive.org/web/20090226210356/http://www.rastko.org.rs/knjizevnost/njegos/njegos-mountain_wreath.html, consultato il 28 giugno 2019.

²⁶⁵Pirjevec J., *Le guerre di jugoslavia, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014, pp 3-4.

be sung in my Čista Provo./Our Tuđman, prince and knight,/Has been shot upon./(...)I made a new gusle,/To revive the Croatian princes/ Rise, lion Tomislav,/Who touches each Croatian heart!/(...) Earth is warmed by the rays of the warm sun,/And Croatia by the Croatian heroes./Let Zrinski-Frankopan arise/And return me banus Jelačić.”²⁶⁶.

In entrambi questi piccoli poemetti è possibile notare come Milošević e Tuđman siano accostati ad eroi nazionali dei loro rispettivi popoli e, con parole ed espressioni epiche, li si pregasse di portare Serbia e Croazia alla vittoria, come i loro predecessori avevano fatto.

I temi e il linguaggio utilizzati in questi poemetti, visto il loro successo, ebbero sicuramente una forte risonanza tra la popolazione: il richiamo a battaglie epiche, ad eroi storici e alle loro mirabolanti imprese, il pregare l'eroe di salvare la povera popolazione. Non è un caso, quindi, che il discorso di Campo dei Merli pronunciato da Milošević in Kosovo, alla vigilia della guerra, facesse riferimento alla battaglia che sottomise i serbi al giogo ottomano mentre le reliquie del principe, che quella battaglia l'aveva combattuta, venivano fatte sfilare per tutto il paese.

Milošević fu molto abile nello sfruttare la propaganda, e il fatto che avesse dalla propria parte la maggior parte dei media fu fondamentale per convincere i serbi che non solo la guerra era giusta e necessaria, ma che le violenze sulle popolazioni, soprattutto sulle donne bosniache, erano giustificate.

L'uso delle immagini dei luoghi di battaglia, dei soldati feriti e dei civili mutilati fu, tuttavia, un'arma a doppio taglio per il presidente serbo. Se, da un lato, esse contribuirono a fomentare ancora di più le parti belligeranti, a convincerle a mettere da parte la propria umanità per affrontare il 'nemico', dall'altro furono quelle stesse immagini a scioccare il mondo quando i media internazionali le scagliarono su tutti i giornali e tutte le reti televisive

²⁶⁶Brkljačić M., *Popular Culture and Communist Ideology: Folk's epics in Tito's Yugoslavia*, in *Ideologies and National identities. The case of Twentieth-Century Southeastern Europe*, a cura di Lampe J. e Mazower M., Budapest, Central European University Press, 2013, pp 180-210.

assieme ai tremendi racconti dei sopravvissuti, creando un movimento di protesta che portò, infine, all'intervento dell'ONU e della NATO.

In questo capitolo parlerò dell'uso fatto dei media per raccontare la guerra dalle diverse parti in causa, e di come poi quella stessa guerra venne narrata dai media stessi, fossero loro di intrattenimento o no.

3.1 Il ruolo dei mezzi di informazione

Leggendo le testimonianze delle vittime e dei carnefici, è possibile notare un elemento comune, un sentire condiviso da tutte le parti in causa, e userò qui nuovamente le parole di Aisha, citate nell'introduzione di questo lavoro: «Nessuno ci aveva mai fatto caso finché non era cominciata quella maledetta propaganda²⁶⁷.»

L'elemento più sconvolgente del racconto di Aisha è che lei stessa conoscesse i suoi aggressori: questi erano i suoi vicini, i mariti delle sue amiche con cui ogni domenica prendeva il caffè.

Aisha non fu però l'unico caso, come raccontano le testimonianze raccolte da Elena Doni e Chiara Valentini in *L'arma dello stupro, voci di donna in Bosnia*.

Sevla Adic, bosniaca originaria di Ciorakovo, vicino Prijedor, ha raccontato: «Tutto è cominciato quando i cetnici sono entrati nel paese. Nessuno aveva fatto resistenza ma loro sono venuti ad arrestare i miei tre fratelli e molti altri uomini musulmani. 'È la pulizia etnica', dicevano, ma io non sapevo cosa significasse. Già il giorno dopo ho visto cose terribili. [...] Non avevo preso marito proprio per badare a questa sorella che era sempre stata sulla sedia a rotelle. Era buona, era molto grossa, per me era come una figlia. Loro sono arrivati alla sera con dei cappucci in testa. Ma alcuni li ho riconosciuti dagli occhi, erano i miei vicini serbi. [...] Mia sorella piangeva, cercava di scappare con la sedia a rotelle e allora un cetnico le ha

²⁶⁷ Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993, pp 64.

puntato contro un fucile e ha sparato. È rimasta ferma con gli occhi spalancati e una grande macchia rossa sulla camicetta.»²⁶⁸

Selima, una contadina bosniaca di Kozarac, ha raccontato le violenze dei cetnici sulla popolazione, e ha spiegato, con rammarico, che il rapporto con i serbi non era mai stato conflittuale: «Mai, mai, neppure per un solo istante, abbiamo potuto immaginare che accadesse quello che è accaduto. Eravamo tutti jugoslavi, il fatto che la religione fosse diversa non aveva importanza. Solo verso febbraio, marzo dell'anno scorso si sono cominciate a vedere cose strane: i serbi hanno imposto un coprifuoco dopo le nove di sera dicendo che dovevano fare esercitazioni. Molti serbi della Bosnia non volevano partecipare a queste esercitazioni ma sono stati costretti a farlo. In giugno i serbi hanno preso tutti gli uomini, salvo pochi che sono riusciti a nascondersi nei boschi, li hanno messi in un campo di concentramento dove non li facevano mangiare, poi li hanno uccisi. [...] Il 20 luglio sono arrivati altri serbi, venivano dal Montenegro. Hanno detto 'facciamo la pulizia etnica': hanno preso tutte le donne, le hanno radunate insieme e le hanno costrette a stare sull'attenti, poi hanno portato via le più giovani.»²⁶⁹

Non solo vittime bosniache, tuttavia.

Una donna serba, rimasta anonima, testimoniando per Helsinki Watch, originaria di Poticanski Lipik, ha raccontato: «La mattina presto del 5 giugno 1992 quindici soldati fecero irruzione nella mia casa e mi ordinarono di andare a chiamare altre tre donne che abitavano vicino. Ci caricarono tutte e quattro in macchina e ci portarono al loro quartier generale di Posavanska Mahala, poi in due diverse case ci violentarono. [...] Conoscevo quegli uomini, erano semplicemente i miei vicini di casa con una divisa addosso: avevano la U di ustascia sul berretto e la croce che gli pendeva dalle catenine sul collo. A uno di loro, Mirjan, chiesi: 'Ma

²⁶⁸*Ivi*, pp 24-25

²⁶⁹*Ivi*, pp 27-30.

cosa ci stai facendo?’ e lui, per tutta risposta, bestemmiò e minacciò di ammazzarmi i figli se avessi fatto parola con qualcuno dello stupro».

Non è strano che le vittime conoscessero i propri aggressori. Ricerche sull’argomento hanno più volte dimostrato che assai raramente lo stupratore è uno sconosciuto che decide casualmente le proprie vittime; evidentemente, la guerra non è un’eccezione a questa regola.

Tuttavia, appare surreale che, nonostante le testimonianze siano concordi nel dire che prima della guerra non ci fossero state tensioni importanti, nel giro di poco più un decennio la situazione si fosse ribaltata completamente e, vicini di casa, gli amici di una vita, i colleghi di lavoro, non volessero più che i ‘non-loro’ continuassero ad abitare nel proprio territorio, anche se quel territorio gli Altri lo abitavano da generazioni, parlavano la loro stessa lingua e, nonostante non professassero la loro religione, non erano mai stati loro ostili.

È importante notare che nel periodo fra gli anni ‘80 e ‘90 si creò una congiuntura particolare, che favorì le tensioni fra le varie anime della Jugoslavia che esplosero poi in quel modo drammatico: una prolungata situazione di crisi economica, che rendeva le persone più nervose e inclini a cercare un colpevole per i propri problemi; e il risveglio dei nazionalismi locali, cavalcato per opportunismo dalle élite politiche, che ebbe l’effetto di far tornare a galla rancori ormai passati, e contro cui nulla poté il nazionalismo jugoslavo.

In questo panorama, la narrazione offerta dalla propaganda, soprattutto serba, non si limitò a soffiare sul fuoco, ma offrì anche modelli di descrizione del nemico così convincenti che gli stessi cittadini decisero di prendere provvedimenti per cacciare chiunque fosse considerato l’Altro.

3.1.1 La peculiare situazione della libertà di espressione in Jugoslavia

I media della Jugoslavia erano sotto il controllo della Lega Comunista ma, al contrario di quello che ci si potrebbe aspettare da un regime, non erano eccessivamente controllati o censurati se comparati agli altri paesi comunisti.

I media erano protetti dall'articolo 166 della Costituzione jugoslava del 1974, che ne garantiva la possibilità di informazione ed espressione, ma limitati dall'articolo 203, che imponeva come limite il non mettere a rischio l'integrità del regime socialista. L'articolo 133 del Codice Penale Federale inoltre andava ancora di più nello specifico, indicando in tre anni di carcere la pena per chiunque rappresentasse un pericolo per il sistema²⁷⁰. Nello stesso codice, gli articoli limitavano la libertà di espressione: la persona e le opere di Tito erano legalmente protette da qualunque critica, l'articolo 134, ad esempio, puniva chiunque incitasse o propagandasse odio etnico, religioso, o verso altre nazioni, e una 'Legge sulla prevenzione dell'abuso di libertà di stampa' autorizzava la censura preventiva su ogni tipo di media. Si esigeva che i giornalisti fossero votati alla causa del socialismo e dell'autogestione jugoslava, in pratica la piena obbedienza. La radio e la televisione erano nominalmente sotto il controllo del governo federale, ma nei fatti ogni repubblica aveva il controllo sul contenuto trasmesso nelle stazioni presenti nel proprio territorio, grazie alle politiche di progressiva decentralizzazione. Anche in questo caso, i posti di lavoro erano equamente distribuiti fra le varie nazionalità jugoslave²⁷¹.

Le conseguenze di questo peculiare sistema di censura, in piedi fin dalla nascita della repubblica, in relazione alla questione nazionalista, sono state così spiegate da Nebojša

²⁷⁰Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 9-10.

²⁷¹Ivi, pp 11-16.

Popov: “Il rigido e repressivo ordine dello stato partitico non permetteva una vera catarsi del trauma del passato, né attraverso i giusti processi ai veri criminali di guerra, né con lo sviluppo della cultura. [...] Ogni pubblico dibattito sui crimini del passato e la loro possibile elaborazione nell’arte, nel sistema educativo e nella cultura, sono stati bloccati. I traumi del passato bruciavano sopiti nella letteratura orale. L’ideologia e la propaganda dell’unità-fraternità, iniziate tra le fila comuniste, non sono state intellettualmente e politicamente produttive, anche per il fatto che il regime spazzava via tutti gli avversari e i ‘nemici’ di ‘tutti i colori’. Ogni tentativo di mettere in discussione il passato ed ogni critica del presente sono stati stigmatizzati come ‘onda nera’ e brutalmente soppressi.²⁷²”

Dopo la morte di Tito, le repubbliche utilizzarono la televisione per promuovere i propri interessi sopra quelli nazionali, sfruttando il fatto che, alle porte degli anni ‘80, erano i media locali ad essere seguiti dalla popolazione più che i media federali²⁷³.

Tanjug, l’agenzia di notizie nazionale, *Borba*, un giornale, e *Yutel*, una stazione televisiva, nonostante la buona volontà del personale che vi lavorava, furono velocemente riformate in modo da essere asservite agli interessi serbi.

Tanjug, che aveva cercato di parlare dell’escalation verso la guerra senza demonizzare i croati e i bosniaci, fu convertito in una vera e propria agenzia di regime, dove venivano trasmessi bollettini passati dai servizi segreti serbi, il personale non serbo venne licenziato e sostituito da serbi, e le notizie provenienti dalle altre repubbliche manipolate a favore della propaganda²⁷⁴.

Borba, giornale ufficiale della Lega Comunista e uno dei più venduti del paese, si impegnò per rimanere il più neutro possibile nel corso del conflitto, una scelta che non solo

²⁷²Popov N., *La produzione della guerra*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003, pp 169.

²⁷³Robinson G., *Tito’s Maverick Media: The Politics of Mass Communication*, Chicago, University of Illinois press, 1977, pp 213.

²⁷⁴Thompson M., *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 22-25.

gli costò un forte calo nel numero di lettori, ma anche ripetute minacce dalle forze paramilitari serbe, e accuse di aver fomentato i bosniaci con propaganda antiserba²⁷⁵.

Yutel, nata nel 1990, faceva invece parte del piano di Ante Marković per salvare la Jugoslavia dalla disgregazione, nel tentativo di contrastare i media a livello locale, completamente asserviti agli interessi delle singole repubbliche. Fallito nel suo intento, ricevendo commenti ostili da tutte le parti in causa – tranne in Bosnia Erzegovina, da dove venivano i maggiori ascolti e che era anche la sede centrale della stazione - con lo staff più volte minacciato non solo dai paramilitari, ma anche da cittadini comuni, *Yutel* cercò comunque di fornire notizie il più complete e neutre possibili nei suoi due anni di vita, terminando le trasmissioni durante l'assedio di Sarajevo²⁷⁶.

3.1.2 Il ruolo dei media serbi nella guerra

Molto si è parlato del ruolo che ebbero i media serbi, controllati da Milošević, nel conflitto. È infatti innegabile che furono fondamentali per far aderire le persone all'ideale di un grande stato serbo, casa per tutti i serbi, e che i serbo-croati e i serbo-bosniaci dovevano essere riuniti alla madre patria tramite l'annessione dei territori.

Come è stato possibile, per i media, convincere migliaia di persone che la guerra era l'unico esito possibile, che i vicini di casa bosniaci e croati fossero, da un momento all'altro, un nemico da eliminare per salvarsi dalla distruzione imminente?

La risposta va cercata nella Rivoluzione culturale serba attuata tra il 1986 e il 1989, che iniziò con il già citato *Memorandum SANU*, avvenuta in concomitanza con le proteste della popolazione albanese in Kosovo. La campagna mediatica che circondò gli avvenimenti non solo permise a Milošević di prendere le redini della repubblica serba nel 1987, ma servì anche, e soprattutto, a creare un nuovo linguaggio, fatto di demagogia, domande retoriche,

²⁷⁵ *Ivi*, pp 28-33.

²⁷⁶ *Ivi*, pp 34-42.

riferimenti ad eventi passati. È in questo contesto che maturò il Discorso alla Piana dei Merli, pronunciato da Milošević nel seicentesimo anniversario della battaglia del Kosovo, che venne entusiasticamente trasmesso da tutte le reti serbe, con continui riferimenti al glorioso passato, al popolo serbo vittima del destino.

Appena Milošević divenne presidente della Lega Comunista, i media vennero spinti a dare notizie il più possibile negative sugli albanesi e i bosniaci musulmani, a parlare dei serbi kosovari come vittime di genocidio da parte degli albanesi, a parlare di sloveni e croati come di ingrati separatisti. Ogni protesta, quando non repressa da minacce, fu sfruttata per rimpiazzare il personale delle agenzie di notizie con fedeli di Milošević²⁷⁷. Snježana Milivojević ha rammentato che l'unica vera crisi presente in Serbia sul finire degli anni Ottanta era di tipo economico, eppure l'opinione pubblica serba era convinta che il vero problema non fosse di natura economica dovuta ad anni di incompetenza, ma il Kosovo con il suo volersi ribellare, e il fatto che la Jugoslavia non stesse facendo nulla per risolvere la situazione, un clima creato dai mezzi di informazione, che non facevano altro che parlare del Kosovo e delle proteste degli albanesi²⁷⁸.

Secondo Milivojević, il cambiamento nei media serbi avvenne in tre fasi distinte: la prima individuabile dal 1985 al 1987, caratterizzata da una difesa del passato, di retorica anti-comunista e anti-socialista, di opposizione al pluralismo, di rimandi alle vere origini della Jugoslavia; anziché parlare dei problemi economici, il discorso politico tese a concentrarsi sul Kosovo, considerato l'epicentro della crisi che stava investendo il paese.

La seconda fase, compresa tra il 1987 e il 1989, fu contraddistinta da una profonda revisione del passato, che venne idealizzato e narrato in termini nazionalistici. I discorsi anti-comunisti si intensificarono, Tito in questa fase fu identificato come la fonte di tutti i

²⁷⁷Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 52-60.

²⁷⁸Milivojević S., *The Nationalization of Everyday Life*, in *The road to war in Serbia, trauma and catharsis*, a cura di Popov N., Budapest, Central European University press, 2000, p 616-618.

problemi dei serbi, il cui vero potenziale è stato tarpato dal dittatore per perseguire gli interessi degli altri; le insoddisfazioni della popolazione furono incanalate contro il Kosovo, la prova tangibile, con la sua popolazione a maggioranza albanese che vessava la minoranza serba, che alla Jugoslavia non importava del popolo che ha guidato la sua costituzione.

Nella terza fase, determinabile dal 1989 al 1991, il passato è stato completamente rinarrato in modo che i serbi fossero le vittime di un sistema che li ha voluti deboli, dall'opposizione a qualunque tipo di riforma che potesse promuovere il pluralismo, dall'assoluta volontà di tenere unita la Jugoslavia, ad ogni costo; la questione serba doveva essere risolta dentro la Jugoslavia, non con la disintegrazione di quest'ultima²⁷⁹.

I risultati di questa strategia furono ben presto evidenti. Esemplare è il caso del giornale *Politika*, uno dei giornali più letti in Serbia: fondato da uno staff multi-etnico nel 1904, da sempre imparziale e non allineato, il suo prestigio lo rendeva una delle fonti di informazione più credibili del paese. Nonostante cercò in ogni modo di rimanere imparziale, molti dei suoi collaboratori non riuscirono a resistere alla rinascita del nazionalismo e al carisma di Milošević, il quale stava anche esercitando pressione sullo staff del giornale per influenzare il contenuto delle sue pubblicazioni. Si moltiplicarono i pamphlet contro non solo gli avversari di Milošević, ma anche contro le altre nazioni e le altre repubbliche jugoslave, specie il Kosovo, e incitando i serbi in Croazia e Bosnia a resistere e a combattere per il progetto jugoslavo, conferendogli un ruolo fondamentale nella diffusione del nazionalismo serbo e alla sua estremizzazione²⁸⁰. Durante il conflitto in Bosnia, *Politika* fece di tutto per dare il beneficio del dubbio ai serbi, seguendo le truppe paramilitari ovunque andassero, riportando notizie parziali o modificate. Quando, il 27 maggio 1992, venne riportata la notizia della

²⁷⁹Milivojević S., *The Nationalization of Everyday Life*, in *The road to war in Serbia, trauma and catharsis*, a cura di Popov N., Budapest, Central European University press, 2000, pp 611-613.

²⁸⁰Nenadović A., *Politika in the Storm of Nationalism*, in *The road to war in Serbia, trauma and catharsis*, a cura di Popov N., Budapest, Central European University press, 2000, 537-560.

‘Strage della fila per il pane²⁸¹’ di Sarajevo, in cui morirono 28 persone, e diffuso un filmato – un video di quasi sei minuti girato da una troupe televisiva subito dopo che la granata, quasi sicuramente lanciata da una mano serba, era esplosa – che fece il giro del mondo, *Politika* cercò di convincere i suoi lettori che il massacro era stato architettato in realtà dai musulmani, che la maggior parte delle vittime fosse in realtà serba e che i cadaveri fossero stati sostituiti con feriti croati e musulmani portati sul luogo poco dopo gli avvenimenti. Il tutto senza la benché minima prova²⁸².

Il mezzo privilegiato da Milošević era, tuttavia, la televisione, di cui egli aveva intuito fin da subito il potenziale. In Serbia, RTS (*Radio-Televizija Srbije*) era il più importante mezzo di comunicazione del paese, detenendo il monopolio delle trasmissioni, e Milošević ne aveva il pieno controllo. Nel 1991 fu approvata una legge che portava il controllo delle reti dalle mani del parlamento a quelle del governo, cui fece seguito un completo rimpasto della dirigenza. Da quel momento in poi, i telegiornali riportarono le notizie adottando un linguaggio confuso, pieno di domande retoriche, metafore e strane analogie, lugubri avvertimenti, mostrando i serbi come perpetue vittime e tutti gli altri come i ‘cattivi’²⁸³.

Fu soprattutto tramite la televisione che il conflitto in Bosnia venne mostrato ai serbi, e seguendo sempre precise modalità: gli orrori della guerra non erano mostrati a meno che i serbi non fossero le vittime. Il linguaggio utilizzato per riportare le notizie sottolineava la natura difensiva delle attività serbe, mentre non esitava ad etichettare croati e bosniaci come ‘ustascia’, ‘ustascia musulmano’, ‘mujaheddin’, ‘terroristi’, i quali erano coloro che avevano iniziato la guerra; il governo serbo-bosniaco era presentato sempre in termini positivi, anche quando c’era tensione con Belgrado; i territori conquistati dai serbi erano presentati come ‘liberati dal nemico’, con annessi filmati delle proprietà serbe distrutte dai musulmani, che ora

²⁸¹*Strage della fila per il pane*, reperibile all’indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=yEEJPvIw0rY>, consultato il 28 giugno 2019.

²⁸²Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 74-76.

²⁸³Ivi, pp 76-84.

si davano alla fuga. Moltissime informazioni venivano omesse, e quando non era possibile ignorarle erano manomesse: la già citata Strage della fila del pane venne presentata come una mossa del governo di Sarajevo per ottenere la simpatia degli altri Stati, e questa fu la giustificazione per tutte le stragi commesse dai serbi; quando l'OSCE accusò la Serbia e il Montenegro di aver aggredito i propri vicini, la notizia fu riportata in un momento di bassi ascolti; l'esistenza dei campi di concentramento, mentre veniva riportata in tutto il mondo, fu grandemente sminuita dalla televisione serba, e gli stupri e i massacri non vennero nemmeno nominati; la pulizia etnica venne presentata come una migrazione volontaria.²⁸⁴

In questo modo, i media crearono una realtà in cui i serbi non avevano mai attaccato la Bosnia, risultando sempre e comunque innocenti, vittime di musulmani e croati.

Sorprendente è vedere quanto i media riuscissero ad influenzare l'opinione pubblica, al punto da farle cambiare completamente idea nel giro di pochi mesi: quando i serbo-bosniaci rifiutarono il piano del Gruppo di Contatto, mandando Milošević su tutte le furie, la nuova campagna mediatica venne incentrata sull'incompetenze dell'élite serbo-bosniaca, il che portò l'opinione pubblica a schierarsi a favore dell'accettazione del piano quando la schiacciante maggioranza era contro fino a pochi mesi prima. Quando i leader serbo-bosniaci protestarono contro questa campagna diffamatoria, improvvisamente la Bosnia scomparve dai media serbi²⁸⁵.

Una menzione va fatta per quanto riguarda i media serbi in Bosnia. Approfittando della frammentazione interna alla repubblica, i serbo-bosniaci – ma anche i croato-bosniaci – si organizzarono per ricevere le stazioni locali serbe, e per diffondere una propaganda anti musulmana. Collaborando strettamente con i media serbi, fondarono una propria agenzia di notizie, la SRNA (*Srpska Republika Novinska Agencija*) subito dopo che Karadžić proclamò l'indipendenza della Republika Srpska, che riportava continuamente informazioni di attacchi

²⁸⁴Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 92-95.

²⁸⁵Ivi, pp 112.

da parte dei musulmani, e trasmettevano false confessioni di non serbi (dichiarazioni in cui essi si dichiaravano colpevoli di attività anti serbe) prima che venissero fucilati in diretta; spesso arrivando anche ad inventarsi storie assurde, come nel caso del giornalista Risto Djogo, famoso per i suoi siparietti ‘comici’ dove prendeva apertamente in giro i bosniaci musulmani, definendo un bambino nato da una donna rifugiata in Svizzera la prova che i musulmani fossero africani, o quando inscenò un funerale musulmano dopo aver detto che la Bosnia era destinata alla sepoltura, terminando con il saluto nazionalista serbo, pollice e altre due dita aperte per formare un tridente²⁸⁶. Rade Veljanovski notò commentando l’analisi di Milivojević e Matić sul linguaggio utilizzato dai media serbi: “ Propaganda techniques of this kind produced programmes in which the struggle of the Bosnian Serbs was ‘markedly designated as just’. They were ‘fighting for freedom’, ‘defending’ and ‘protecting’ their ‘homes, wives and children’, and preserving their ‘native heath’. Serbs [...] are represented solely in the role of victim, Croats and Muslims as aggressors and evildoers. In addition, RTS main news insisted on the religious character of the Muslim struggle. [...] ‘The Jihad and Muslims are inseparable, they are twins.’ An entire arsenal of media-fomented hatred was noted in RTS news broadcasts. Croat and Muslim forces were ‘malefactors’, ‘cut-throats’, ‘Ustasha’, ‘Islamic Ustasha’, ‘Mujahidin, warriors of the Jihad’, ‘terrorist diversionary groups’, and ‘Muslim extremists’. Serbs soldiers were ‘Serb fighters’ and ‘Serb defenders’.”²⁸⁷.

Odio, paura e razzismo avevano, in questo caso, il duplice intento di coltivare il nazionalismo della popolazione per ottenere ampio consenso, e trasferire la responsabilità di

²⁸⁶Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 246-251.

²⁸⁷Valjenovski R., *Turning the Electronic Media Around*, in *The road to war in Serbia. Trauma and Catharsis*, a cura di Popov N., Budapest, Central Europe University press, 2000, pp 581.

qualunque atto sul nazionalismo stesso, fondamentale per poter perseguire una narrativa che vedeva nei serbi dei perenni innocenti²⁸⁸.

3.1.3 La narrativa della paura e la riduzione dell'identità

Sensazionalismo, controllo dell'informazione, continua rincorsa al consenso: sono queste le caratteristiche principali dei media in Jugoslavia, anche nel periodo antecedente il conflitto. Milošević fu abile nello sfruttare una situazione preesistente – la tendenza alla decentralizzazione, soprattutto dopo la Costituzione del 1974, e la crisi economica – e costruire attorno ad essa una propaganda che ogni serbo era capace di intendere.

È realmente possibile che i media abbiano avuto una tale influenza sul giudizio dell'opinione pubblica?

Dušan Relić ha argomentato che uno dei fattori che giocarono a favore della propaganda fu la difficoltà di trovare fonti di informazione alternative a quelle fornite dal regime, a cui deve aggiungersi una certa passività da parte dell'opinione pubblica nell'accettare quanto le era mostrato senza metterlo in discussione²⁸⁹.

Clare Wardle e Hossein Derakshan hanno individuato sette modi diversi per diffondere disinformazione, che ritengo siano applicabili al caso della Bosnia: (a) collegamento ingannevole: il titolo differisce dal contenuto della notizia; (b) contenuto ingannatore: sono citate fonti realmente esistenti ma che non hanno mai riportato la notizia; (c) contenuto falso al 100%;(d) contenuto manipolato: la notizia viene contraffatta; (e) manipolazione della satira: il contenuto satirico viene utilizzato per trarre in inganno chi riceve la notizia, creando un danno a prescindere dalle intenzioni; (f) contenuto fuorviante:

²⁸⁸Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 300.

²⁸⁹Relić D., *Democracy and Media in the East*, Praga, RFE/Broadcasting Center, 1995, pp 32.

una notizia viene mal riportata per attirare l'attenzione su un determinato problema; (g) contesto ingannevole: la notizia viene riportata decontestualizzata²⁹⁰.

Basti pensare a come i media serbi riportarono la notizia della 'Strage della fila per il pane' di Sarajevo: non potendo ignorarla, siccome il filmato aveva ormai fatto il giro del mondo, la notizia fu manipolata e decontestualizzata. Ed è così che un massacro causato da una granata serba divenne un grande complotto del governo di Sarajevo per ottenere la simpatia degli altri paesi, dove i veri morti divennero in qualche modo serbi, e quelli del filmato erano dei feriti croati e bosniaci portati, in qualche modo, sul luogo apposta per essere filmati. Il tutto senza che venisse citata una singola fonte credibile.

I media, in Bosnia Erzegovina, avevano inoltre un'ulteriore peculiarità che li rendeva radicalmente diversi da quelli delle altre repubbliche. La Bosnia non era infatti una repubblica nazionale come lo erano la Serbia o la Croazia, a causa dell'alta percentuale di minoranze all'interno dei propri confini. Ciò spinse i governi bosniaci a cercare di rappresentare le tre più grandi nazionalità del paese – musulmani, serbi e croati – nel modo più equo possibile non solo nelle cariche di potere, ma anche nei media.

Prima della guerra, le principali fonti di informazione erano il giornale *Oslobodjenje* e la stazione televisiva RTVSA²⁹¹. Mentre la Bosnia discuteva sulla possibilità dell'indipendenza, le forze paramilitari serbe, aiutate dalle forze dell'esercito regolare jugoslavo, cominciarono a tagliare i trasmettitori di segnale del paese sia nelle zone a prevalenza serba che in quelle a maggioranza croata, isolando alcune aree dalle notizie bosniache e, durante l'assedio, riuscirono addirittura ad isolare quasi del tutto Sarajevo²⁹².

²⁹⁰Wardle C., Derakshan H., *Information disorder*, Council of Europe, 27 ottobre 2017, reperibile all'indirizzo <https://shorensteincenter.org/wp-content/uploads/2017/10/Information-Disorder-Toward-an-interdisciplinary-framework.pdf?x78124>, consultato il 1 luglio 2019.

²⁹¹Per un accurato confronto su come i media delle repubbliche jugoslave riportavano la stessa notizia, vedi Sládeček M., Džihana A., *Spinning Out of Control: Media Coverage in the Bosnian Conflict*, in *Media Discourse and the Yugoslav Conflicts*, a cura di Kolstø P., Farnham, Ashgate Publishing Limited, 2009, pp 153-193.

²⁹²Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 214-216.

Nel periodo più intenso della guerra, il governo bosniaco aumentò il controllo sui media, eliminando chiunque concedesse interviste a croati o serbi, e modificando il linguaggio delle notizie identificando i serbi come ‘cetnići’ e i croati come ‘ustascia’, in modo da proteggere i serbi e i croati pro-Bosnia da eventuali ritorsioni – con risultati in realtà scarsi²⁹³.

Questa situazione estremamente frammentata favorì la propaganda serba in territorio bosniaco, nelle modalità illustrate nel paragrafo precedente. Si riprenda il caso del giornalista Risto Djogo e i suoi siparietti ‘satirici’. Il loro obiettivo era duplice: ridicolizzare i musulmani e la loro cultura, deumanizzandoli e trattandoli come dei subumani; rimarcare la debolezza dello stato bosniaco e la superiorità dei serbi, argomentando che questa differenza altro non era che l’ennesima prova che i musulmani erano troppo ottusi per poter gestire uno stato, e che fino a quel momento avevano vissuto sulle spalle dei laboriosi serbi²⁹⁴.

La pluralità dell’identità umana, l’individualità di coloro che fino a pochi anni prima erano magari vicini di casa, colleghi di lavoro, amici di infanzia, fu ridotta alla sola dimensione etnica, e successivamente degradata e deumanizzata, in modo che qualunque tipo di empatia risultasse impossibile da provare. Lino Veljake, ha argomentato che quanto accaduto in Jugoslavia altro non è stata che una estremizzazione di tutto ciò che era accaduto tra il XIX e il XX secolo nel processo di creazione degli stati-nazione: omologazione etnica e mobilitazione per difendere gli interessi nazionali minacciati dagli Altri, che spesso e volentieri ha sfociato in xenofobia; volontà di riappropriarsi della propria identità e della propria sovranità a qualunque costo. Nel caso della Jugoslavia, l’identità è stata assolutizzata, fino a negare qualunque diritto a chi non rientrava nel proprio gruppo di riferimento²⁹⁵.

²⁹³Ivi, pp 220-222.

²⁹⁴Ivi, pp 251-252.

²⁹⁵Veljak, *Identità e sovranità*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, , Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003, pp 115-124.

I media diffusero disinformazione, mezze verità, e tutto ciò che poteva favorire la propaganda dei rispettivi paesi. Il risultato è stata un'opinione pubblica incapace di giudicare le azioni del proprio governo, perché non aveva abbastanza informazioni a disposizione riguardo le motivazioni del conflitto²⁹⁶.

Anche la paura giocò un ruolo fondamentale nella manipolazione dell'opinione pubblica. Pesic ha individuato sette concetti chiave nel *Memorandum* del 1986, e successivamente sfruttati dalla propaganda per instillare terrore e paranoia nei serbi: (a) 'la Jugoslavia è una illusione serba': la Serbia ha ingenuamente accettato la fratellanza jugoslava, mentre gli altri popoli prosperavano alle spalle dei serbi. Solo i serbi amavano e rispettavano la Jugoslavia; (b) 'il complotto contro i serbi': le élite del paese avevano fatto di tutto per disperdere i serbi e farli assimilare dalle altre popolazioni; (c) 'la Serbia viene sfruttata': l'arretratezza della Serbia non è stata colpa dei serbi, ma della Croazia e della Slovenia, che si sono approfittati del popolo serbo per arricchirsi; (d) 'i serbi sono sempre i perdenti': hanno vinto guerre, ma hanno perso la pace; i serbi hanno versato tantissimo sangue per gli altri, ma non sono mai stati ripagati per il loro sacrificio; (e) 'i serbi sono i più odiati': tutti gli jugoslavi odiavano i serbi, un odio immotivato li ha circondati da ogni lato; (f) 'i serbi sono esposti al rischio del genocidio': tutte le altre nazioni jugoslave furono spinte da una politica intrinsecamente anti-serba e, a lungo andare, questo le ha portate ad una situazione simile a quella della Seconda Guerra Mondiale, con gli ustascia che macellavano centinaia di serbi per il solo fatto di non essere croati; (g) 'creare uno stato serbo per i serbi': solo così il popolo serbo sarebbe stato al sicuro, e sarebbe stato infine in grado di raggiungere il proprio vero potenziale²⁹⁷.

I media serbi rappresentavano il proprio popolo come vittime, indicavano chiunque fosse non serbo come nemico, e ripetevano in modo martellante che l'unica soluzione per

²⁹⁶Tindemans L., *Unfinished Peace. Report of the International Commission on the Balkans*, Washington D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 1996, pp 153.

²⁹⁷Pesic V., *Serbian nationalism and the Causes of the Yugoslavian crisis*, Peaceworld, nr 8, aprile 1996, pp 18.

stare al sicuro era la creazione di uno stato nazionale etnicamente puro, perché con gli Altri non era possibile convivere; e per dimostrare ciò riprendevano eventi del passato e li rinarravano mostrando una Serbia perennemente vittima degli eventi, riportando le notizie del presente e mostrando i serbi sempre in difesa dagli attacchi degli Altri²⁹⁸.

Gli effetti di questa politica si fanno sentire ancora oggi. Stereotipi, rancori creduti antichi ma in realtà assai moderni, cattive impressioni, sono abitudini che faticano a morire, come dimostra uno studio condotto su un gruppo studenti croati da Malešević e Uzelac fra il 1992 e il 1993, pubblicato nel 1997: man mano che il tempo passava, e la propaganda anti-musulmana si faceva più pressante in Croazia, l'opinione degli studenti cambiava da sostanziale indifferenza ad 'odio' pari a quello provato per serbi e montenegrini, nonostante quasi nessuno di loro avesse mai interagito con un musulmano. Il loro giudizio era il frutto di quanto mostrato in televisione, o letto sui giornali, a prescindere da quanto queste informazioni fossero veritiere²⁹⁹.

In questo panorama, l'immagine che i media offrono delle donne bosniache venne costruita dopo un'attenta analisi della condizione femminile sia in un contesto regionale che in quello federale.

La donna jugoslava era rappresentata come comunista, attivista, lavoratrice instancabile, teoricamente alla pari dell'uomo, ma sempre, e soprattutto, una madre. Raramente era definita in termini etnici. Vesna Kesić, parlando del ruolo che la donna aveva nella società pre-bellica croata – in un discorso che può però essere tranquillamente ampliato al resto dell'area balcanica – ha spiegato che nell'immagine del femminile un ruolo fondamentale lo ha giocato il valore che politica aveva attribuito alla famiglia: “In Yugoslavia, the family was not stressed as an important intermediate link between the

²⁹⁸ Popov N., *La produzione della guerra*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003, pp 171.

²⁹⁹ Malešević S., Uzelac G., *Ethnic distance, power and war: the case of Croatian students*, in *Nations and Nationalism*, Vol 2, Num 3, 1997, pp 291-298.

individual and the state. It was favored and protected, however, in contrast with other forms of community. This had both positive and negative effects on women. [...] The negative side was the “Yugoslavian way” of overlooking the family and relinquishing it to the private sphere was that women’s status and family was never adequately protected by law or socially considered. There was no adequate legal protection against domestic violence and child abuse. [...] The same applies to the heavily gendered household division of labor and the other families responsibilities, such as raising and caring for children. In practice, these were all women’s jobs.”³⁰⁰

Man mano che la Jugoslavia diventava sempre più decentralizzata - la Costituzione del 1974, che ridefiniva l’identità di jugoslavo, rimarcando la sua etnia/nazionalità, diede una forte accelerata a questo processo - anche l’immagine della donna cambiava. Negli anni Novanta, i media hanno rappresentato un’immagine di donna sempre più materna: ‘Madri della nazione’, ‘Madri della patria’, ‘Orgogli della nazione’, tutti epiteti che sottolineavano non solo l’importanza della riproduttività femminile, ma che identificavano sempre di più la donna con la nazione stessa, con i suoi confini³⁰¹. Fu questo fatale accostamento che mise in moto la strategia del piano Ram.

Alla fine della guerra, le violenze subite dalle donne bosniache furono tenute nascoste sia dalle vittime che dalla comunità, e di conseguenza anche dai media, nonostante l’instancabile lavoro di denuncia delle ONG e delle Organizzazioni Internazionali. Enes Karić, futuro ministro dell’educazione bosniaco, lamentava già nel 1992, di fronte alla mancata presa di posizione delle autorità religiose bosniache: “We have today thousands of raped women and instead of attracting foreign reporters and media to pay attention to it, the Islamic Community does not even provide a meeting hall for reporters and people who could

³⁰⁰Kesić V., *Gender and Ethnic Identities in Transition the Former Yugoslavia-Croatia*, in *From Gender to Nations*, a cura di Iveković R. e Mostov J., Ravenna, Longo Editore, 2002, pp 69-70.

³⁰¹Spahić-Šiljak Z., *Imaged of women in Bosnia, Herzegovina, and Neighboring countries, 1992-1995*, in *Muslim women in War and Crisis: Representation and Reality*, Austin, University of Texas press, 2010, pp 217.

come there, talk and cry together.”³⁰². La mancanza di un discorso pubblico attorno alla questione degli stupri fu uno dei motivi che portò molte donne a non denunciare quanto loro accaduto.

Una menzione a parte va fatta per quanto riguarda i media internazionali: il mondo era convinto che il conflitto in Jugoslavia fosse di tipo etnico, l’esito scontato di una convivenza forzata tra culture diversissime.

A conti fatti, è evidente che questa sia un’idea unicamente occidentale: come dimostrato fino ad ora, non c’è assolutamente nulla di ovvio nel conflitto jugoslavo, comprese le motivazioni, ma questa narrativa dello scontro fra civiltà, i cristiani serbo-croati da un lato e i musulmani bosniaci dall’altro, una sorta di anteprima dello “scontro” narrato da Huntington nell’omonimo libro, fatica a morire.

Proprio in *Clash of civilizations*, pubblicato un anno dopo gli accordi di Dayton, Huntington ha dato un parere sulla guerra balcanica che ben incarna il pregiudizio occidentale sulla questione: “These ethnic conflicts and fault line wars have not been evenly distributed among the world’s civilizations. Major fault line fighting has occurred between Serbs and Croats in the former Yugoslavia and between Buddhists and Hindus in Sri Lanka, while less violent conflicts took place between non-Muslim groups in a few other places. The overwhelming majority of fault line conflicts, however, have taken place along the boundary looping across Eurasia and Africa that separates Muslims from non-Muslims. While at the macro or global level of world politics the primary clash of civilizations is between the West and the rest, at the micro or local level it is between Islam and the others. Intense antagonisms and violent conflicts are pervasive between local Muslim and non-Muslim peoples. In Bosnia, Muslims have fought a bloody and disastrous war with Orthodox Serbs and have engaged in other violence with Catholic Croatians. In Kosovo, Albanian Muslims unhappily suffer

³⁰²Karić E., *Mi smo sebi gori od četnika (An Interview: We are worse to ourselves than Chetniks)*, in *BH Dani*, Num. 3, 11 novembre 1992, pp 8.

Serbian rule and maintain their own underground parallel government, with high expectations of the probability of violence between the two groups.”³⁰³. Huntington ha spiegato che il vero movente della reazione serba è stato il cambiamento demografico avvenuto in Kosovo e in Bosnia, dove gli albanesi e i musulmani erano diventati la maggioranza della popolazione, e che questo avrebbe innescato la paura della sostituzione etnica nei serbi, che si sentirono minacciati, giustamente a parere dell’autore. Il fatto che Alija Izetbegović, musulmano conservatore, fosse stato eletto in libere elezioni al posto dei partiti più moderati è per lui prova delle vere intenzioni dei musulmani bosniaci, ossia islamizzare la Bosnia³⁰⁴.

Fabio Dei notò come il discorso sulla violenza nel mondo contemporaneo sia spesso interpretato come manifestazione di arretratezza, barbarità tribali e irrazionalità che poco hanno a che fare con le conquiste civili ottenute nel secolo scorso³⁰⁵. Dei parla dal punto di vista di uno studioso di antropologia, ma il suo discorso è facilmente applicabile anche ai media internazionali che si sono occupati del conflitto.

È infatti innegabile che i media esteri abbiano narrato la Jugoslavia con un certo pregiudizio nei suoi confronti, dovuto principalmente al fatto che ben pochi conoscevano il paese e la sua storia, misto ad un interesse morboso per i particolari più macabri della guerra. Peter Brock è stato particolarmente critico, a tratti polemico, sul modo in cui la narrativa del conflitto è stata gestita, soprattutto dai media americani che, secondo lui, hanno avuto la grande colpa di aver identificato soltanto i serbi come i veri colpevoli della guerra, e assolto croati, bosniaci e kosovari dalle loro colpe dipingendoli solo come vittime, dando un’idea del conflitto come lotta fra bene e male, martiri contro carnefici, e di aver reso ancora più difficile il lavoro delle Nazioni Unite nel territorio, giudicando il loro operato ora come pro-Serbia ora

³⁰³Huntington S., *The Clash of Civilizations and the Remake of World Order*, New York, Samuel & Schister, 1996, pp 33.

³⁰⁴Ivi, pp 260-272.

³⁰⁵Dei F., *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza*, in *Antropologia della violenza*, Roma, Miltemi, 2005, pp 13.

come anti-Serbia, senza badare alle conseguenze che questi giudizi avrebbero potuto avere sull'opinione pubblica³⁰⁶.

3.2 Il peso dei media nella guerra

Alla luce degli studi sull'argomento, più di uno studioso non ha potuto fare a meno di chiedersi quanta colpa i media avessero avuto nello scatenare il conflitto, nel modo in cui esso è stato condotto, e nel periodo di pace.

Warren Zimmerman, ex ambasciatore degli Stati Uniti in Jugoslavia, nella sua analisi sul conflitto così descrive gli effetti della propaganda sulla popolazione serba: “The true story of the Battle of Kosovo, though dimmed by centuries, is different from the myth. Some Serbian historians now call the battle more of a draw, since both Lazar and Sultan Murad were killed. There's also evidence that it wasn't even the decisive battle between the Serbs and the Turks; that had taken place eighteen years before at Maritsa in Bulgaria. Kosovo was a typical feudal battle, complete with mercenaries and shifting alliances. Serbs fought on the Turkish, as well as on the Serbian, side, a fact indirectly recognized by the account in the folk epics of the treason of the Serb warrior Vuk Brankovic, who was alleged to have gone over to the Turks on the eve of the battle. Most inconvenient for Serbian nationalists is the view of one Serbian historian that Muslim Albanians, Christian Bosnians, and Catholic Croats fought on the Serbian side. The evidence of history has not shaken the general Serbian conviction, derived from Kosovo, that Europe owes the Serbs something for defending it and that valiant Serbian warriors are always betrayed, either by treason in war or by an unjust peace. Thus, the argument goes, Serbs deserve special treatment. This mind-set is important for understanding why Serbia remained aggrieved after World War I despite receiving royal authority over the new state of Yugoslavia; why Serbian nationalists hate Tito for not having given them a

³⁰⁶Brock P., *Media Cleansing: Dirty reporting. Journalism and the Tragedy of Yugoslavia*, BookBaby, 2006.

dominant position after World War II; and why the Bosnian Serbs so long resisted a political settlement to the Bosnian war that gave them more territory per capita than it gave the far more numerous Muslims. Serbia's tragic flaw is an obsession with its own history. Serbian hearts are in their past, not their future. As a foreigner, I patiently sat through interminable recitations by Serbs from all walks of life about the boundless ways in which they have been victimized through the centuries. This potted history—it never varies in its content—is a ritual that Serbs must go through in justifying the current actions of Serbian politicians or soldiers. Unfortunately, there is a tendency, particularly among nationalistic Serbs, to assume that their paranoid view of the past excuses, or at least explains, any atrocity committed in the present.”³⁰⁷

Per Thompson, è esagerato e riduttivo dire che i media siano stati fra le cause della guerra, ma ne sottolinea il ruolo di promotore attivo nella mobilitazione delle masse: impaurendo i serbi e deresponsabilizzandoli dalle loro colpe, i media di Milošević sono stati in grado di creare un vero e proprio mondo parallelo per la popolazione, dove la guerra era giustificata come difesa da pericoli apocalittici, in realtà inventati o esagerati che fossero, legittimati dal fatto che vennero diffusi da fonti ritenute autorevoli come RTS e *Politika*, a prescindere che le notizie venissero palesemente manipolate o meno³⁰⁸.

Alla teoria di Thompson risposero vari autori serbi, croati e bosniaci. Tutti erano sostanzialmente concordi nel dire che la sua teoria era fallata dal suo essere un uomo americano, che aveva una visione falsata della Jugoslavia e del periodo successivo alla guerra causato dal pregiudizio verso i paesi dell'est e verso il comunismo, e che sovrastimava fortemente l'influenza dei media sulla popolazione. Jurica Pavičić argomenta che la colpa delle violenze – dei genocidi e degli stupri - non era da attribuire ad un presunto lavaggio del

³⁰⁷Zimmermann W., *Origins of a catastrophe. Yugoslavia and its destroyers*, Times Books, 1999, pp 12-13.

³⁰⁸Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 304-307.

cervello, ma alla scelta consapevole e autonoma delle persone coinvolte³⁰⁹. Per Josip Županov non vi era alcuna prova empirica che i media fossero stati responsabili del conflitto, ma che essi siano stati, invece, uno degli strumenti della mobilitazione politica di Milošević, che deve rimanere l'unico vero colpevole assieme ai suoi collaboratori: se i giornalisti fossero stati veramente altrettanto colpevoli della guerra come lo erano stati Milošević e Karadžić, allora anche loro avrebbero dovuto essere stati imputati all'Aja³¹⁰.

Zimmermann, nella sua recensione al libro di Thompson, aggiunge anche la propria esperienza di ambasciatore in Jugoslavia prima che il paese si sgretolasse: “The Serbian president, Slobodan Milošević, learned the techniques of press control as a Communist apparatchik in Belgrade, and he uses them even more aggressively on behalf of Serbian nationalism today. During my time as US Ambassador to Yugoslavia, I was told that Milošević met with the head of Belgrade Radio-Television every day. To the world, of course, Milošević has always asserted that the Serbian press is free, and it is true that he tolerates an opposition press while making sure that it doesn't reach beyond Belgrade. As for official publications and state TV, he relies heavily on that old Soviet standby, self-censorship; nobody imagines that the morning newspapers are brought to him the night before to be censored, as the People's Daily used to be brought to Chou Enlai. Still, his hand can be heavy. A journalist friend of mine once overheard a dispute between an editor and a writer in the studio of Belgrade Radio-TV. The argument ended when the editor said: “Look—this is how the Boss wants it!” [...] I recall a conversation I had with Borisav Jovic, the Serbian member of the collective Yugoslav presidency and from 1990 to 1991 the president of Yugoslavia. Jovic, an orthodox Communist of the Soviet variety, took me aside at a soccer game and said he had heard I didn't think much of Belgrade television (I had criticized it in an interview

³⁰⁹Pavacic J., *The guilty of all guilty*, in Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 308-316.

³¹⁰Županov J., *Research shows beyond doubt: intolerance and media propaganda did not cause the war in* Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999, pp 316-318.

with the daily paper Borba). I replied that it gave only one point of view. He said, “I have an idea for reform which will meet all the standards of a free press. We’ll have two dedicated television channels. One will give our line. The other will give the opposition’s line. That way both views will be expressed!” Milošević uses his control of the Serbian press for several purposes. In 1990, he decided to cultivate a moderate image for himself by secretly contriving to publicize a more rabid nationalist leader on his right; Belgrade television, therefore, began to give prime time attention to Vojislav Seselj, a psychopathic racist. When Seselj began to act like a serious rival to Milošević, however, he suddenly disappeared from the screen. Milošević has used the Bosnian Serbs in the same way. When the alliance between them was close, Radovan Karadzic, the Bosnian Serb leader, strutted freely across the Serbian television stage. But when Milošević concluded last August that Karadzic was becoming too powerful, and was obstructing Milošević’s efforts to get the UN sanctions against Serbia lifted, Karadzic and his followers vanished from Serbian screens. The irony is that a few independent papers—the very ones Karadzic has attacked the most—continue to report news about him, much to Milošević’s anger.”

Zimmerman ha descritto così la strategia di Milošević: “Such techniques for controlling the press might have come from a Communist manual, but Milošević has added something new by inciting the national hatreds that destroyed Yugoslavia and are now destroying Bosnia. Milošević skillfully used the press to justify the most unspeakable atrocities. In both the Croatian and Bosnian wars the Serbian strategy involved a process with five stages. First the Serbian leaders would accuse the enemy of dreadful ethnic crimes, some true, most false. Then, borrowing from the Vietcong, they provoked violent incidents in ethnically mixed villages, causing the escalation of violence and numerous deaths, which could be publicized with the appropriately horrifying pictures. The next stage brought in the Yugoslav Army, which is controlled by the Serbs, ostensibly to “restore order” but really to consolidate Serb territorial gains. The fourth step was to set up Serbian “states” within the territory of

Croatia—as in the Krajina—or Bosnia; this step was accompanied by strong support by the mass media for the principle of “self-determination.” Finally, Milošević arranged for direct Serbian assistance to Serbs in Croatia and Bosnia across international borders, proclaiming in the press that all Serbs have the right to live in the same state.”³¹¹.

Nebojša Popov ne ha sottolineato il ruolo nello sdoganamento della violenza, nell’aver normalizzato gli scenari di guerra nella vita di tutti gli abitanti dell’ex-Jugoslavia; anche i media indipendenti, quelli che più cercarono di rimanere imparziali, ebbero la colpa di aver sfruttato le foto dei protagonisti del conflitto per poter aumentare le proprie tirature³¹².

Per quanto riguarda l’influenza dei media esteri, i giudizi sono decisamente meno benevoli: Peter Brock li ha accusati di essersi lasciati usare da tutte le parti in causa, di aver fatto un pessimo lavoro nel riportare le informazioni, e di aver fatto ancora più danni per via della mancata ricerca, confondendo l’opinione pubblica internazionale con notizie sconclusionate e contrastanti, che hanno avuto l’ulteriore difetto di aver reso ancora più complicato il lavoro delle Organizzazioni Internazionali³¹³.

Nella sua recensione al libro di Brock, Edward Herman ha dato un giudizio ancora più critic sui media: “The media role in this hysterical propaganda barrage, with the best of the reports noting that the claims are “unconfirmed” (!), was a scandal, reflecting a media completely out of control and justifying UN official Aracelly Santana’s comment that ‘I’ve never seen so much lack of professionalism and ethics in the press.’ The UN representatives and British officials dealing with the media in Sarajevo looked upon the pack with contempt as a destructive force, some of them even calling its members ‘the reptiles’.”³¹⁴

³¹¹Zimmermann W., *The captive Mind, a review of forging war*, New York Review Book, 2 febbraio 1995, reperibile all’indirizzo <https://www.nybooks.com/articles/1995/02/02/the-captive-mind/>, consultato il 28 giugno 2019.

³¹²Popov N., *La produzione della guerra*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003, pp 172.

³¹³Brock P., *Media Cleansing: Dirty reporting. Journalism and the Tragedy of Yugoslavia*, BookBaby, 2006.

³¹⁴Herman E.S., *Good versus evil. How the Media got it wrong in Yugoslavia*, reperibile all’indirizzo <http://www.coldtype.net/Assets.06/Essays.06/0206.Ed.Good.pdf>, consultato il 28 giugno 2019.

Herman e Brock hanno citato³¹⁵ entrambi come esempio di questa isteria mediatica il caso dei massacri di Markale, due attentati terroristici avvenuti nel centro storico di una Sarajevo assediata da più di due anni dai serbo-bosniaci: la prima strage avvenne il 5 febbraio del 1994 la seconda il 28 agosto del 1995³¹⁶. La risonanza mediatica che ebbero i due attentati fu enorme, al punto da arrivare ad influenzare le scelte della diplomazia di allora; ma ci sono molti dubbi sulla mano che abbia lanciato le due bombe.

David Binder, corrispondente del New York Times, studiò attentamente l'attentato del 1994, per poi pubblicare il risultato della sua inchiesta con il titolo *Anatomy of a massacre* sulla rivista *Foreign policy*³¹⁷; "The aftermath of the massacre was utter chaos," spiega Binder "with questions initially raised about whether it had been caused by a mortar, a howitzer, or a planted bomb, and about the direction from which a projectile may have been fired. Confusion was compounded by the inability of UNPROFOR to search for possible mortar launching sites on either the Serb or the Muslim sides of Sarajevo, a lack of forensic studies on victims, and the incomplete identification of the casualties."

Secondo Binder, i primi ad arrivare sul luogo della strage furono un tenente francese con un suo aiutante, che vennero però fermati dalla polizia musulmana prima che potessero avvicinarsi al luogo dell'esplosione, ufficialmente per motivi di sicurezza, "In the UNPROFOR report, the officers stated that they were permitted to stand at the southern edge of the market and observe while casualties were evacuated in the trunks of small cars and on truck beds. That was "done exceptionally quickly," one officer reported--within 25 minutes. The officers saw no medical personnel attending the evacuation. When the evacuation was complete, the MO officers were permitted to walk the 40 yards or so from the edge of the market to the explosion crater in the northeast corner, where they stood watch until the first

³¹⁵Ivi, e Brock P., *Media Cleansing: Dirty reporting. Journalism and the Tragedy of Yugoslavia*, BookBaby, 2006.

³¹⁶Riva G., *Bosnia Erzegovina 1995-1995*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Sofri A., Milano, Il Saggiatore, 2001, pp 200-202,244-246.

³¹⁷Binder D., *Anatomy of a Massacre*, *Foreign Policy*, nr 97, Inverno 1994, pp 70-77.

UNPROFOR crater analysis team arrived at about 2 p.m. They later reported that there had been no tampering with the crater site while they watched”.

Mentre Karadžić e un'imponente campagna mediatica non esitarono ad accusare il governo bosniaco di aver usato armi contro i propri civili nel tentativo di avere l'appoggio internazionale³¹⁸, a poche ore dalla strage l'amministrazione Clinton puntò il dito contro i serbi senza che le indagini fossero ancora concluse, sfruttando poi l'attentato e l'onda emotiva che aveva generato per aggirare i veti dell'ONU, fare pressioni sulla NATO e imporre un ultimatum ai serbo-bosniaci per porre fine all'assedio di Sarajevo³¹⁹.

Varie testate europee, tuttavia, cominciarono a dare notizia della colpevolezza dei musulmani: “As secrecy cloaked the investigations of the incident by United Nations officials, reports about alleged Muslim perpetrators appeared, mainly in the European press. One sensational and widely reprinted report was based on a document, skillfully forged in Greece, attributing to Lord David Owen, the European Union peace negotiator, a statement blaming the Muslims. In fact, the salient quote was drawn verbatim from a dispatch by Tanjug, the Belgrade press agency. With quotation marks removed, it looked as if Lord Owen had written it, rather than Tanjug.” Binder nota che la possibilità che siano stati i musulmani ad architettare la strage non è un'ipotesi del tutto scartata dall'inchiesta dell'UNPROFOR: “An indicator of the thinking in some U.N. quarters was the final message of the departing head of UNPROFOR in Bosnia-Herzegovina, Lieutenant General Francis Briquemont, on January 9, 1994: “In Sarajevo, the [Muslim-led] BiH army provoke the BSA [Serbs] on a daily basis. This is very easy for us to notice as the BiH mortars are generally located near UNPROFOR units.” Muslim officials bitterly assailed U.N. officials for alleging that their forces may have been culpable on February 5. As an international official noted, they were “accusing several

³¹⁸Riva G., *Bosnia Erzegovina 1995-1995*, in *La guerra dei dieci anni*, a cura di Sofri A., Milano, Il Saggiatore, 2001, pp 200.

³¹⁹Ivi., pp 202-203.

times that U.N. or UNPROFOR members often stated Bosnian responsibility in the mortar shelling."".

Nella giornata dell'attentato vennero fatte tre misurazioni, due da francesi e una da canadesi: tutte e tre concordarono che l'ordigno della strage potesse essere stato lanciato dalla zona controllata dai musulmani. L'UNPROFOR decise di aprire un'inchiesta, guidata dal tenente colonnello francese Michel Gautier e da un gruppo di esperti di diversa nazionalità, che respinse le analisi fatte precedentemente: "The team reported that while it was impossible to determine the angle of the shell's descent closer than a span of 45 to 90 degrees, it definitely came from north-northeast. They said the distance, based on the range of the 120 mm mortar, could have been anywhere between 300 and 5,551 meters. They concluded: "The distance of origin of fire clearly overlaps each side of the confrontation line by 2,000 meters." There was one other indicator of culpability, though it would hardly rate as evidence in a court of law: Bosnian Serb officers confirmed to the team that their Kosevo Brigade had mortar positions in the area of Mrkovici, which lay within the cone determined by UNPROFOR as encompassing the possible firing site. On February 5, U.N. monitors (UNMOs) stationed within Serbian lines reported no shots fired from the Serbian mortars. Although the UNMOs stationed near the Muslim side had "no indication of the origin of the fire," the fact that U.N. monitors had reported no shelling from Serb-controlled areas led one high-ranking UNPROFOR official to speculate from this "shot report" that the mortar was probably fired from within Muslim lines."

Tutte queste informazioni erano disponibili alla stampa, ma nessuno le prese con la dovuta considerazione. Alla fine "Yet conflicting opinions about the identity of the perpetrators of the massacre persist. Top-ranking officials of the United Nations and the European Union have confided to this reporter that they are convinced a Muslim unit fired the mortar. They reason that the Bosnian government had most to gain from the massacre. Most senior officials of the Clinton administration are equally certain the Bosnian Serbs did it,

believing that, given the Serbs' brutal track record, it was a logical conclusion. None of the top officials of the United Nations, European Union, or Clinton administration wished to be quoted on their views.”³²⁰

Le conseguenze di questo attentato furono: il primo intervento NATO nella regione, un bombardamento a tappeto delle basi militari serbo-bosniache, richiesto a gran voce allo stesso tempo dall'opinione pubblica internazionale, esasperata da anni di reportage sulla guerra, ma profondamente contestati dagli Stati, che non volevano immischiarsi nel conflitto.

Vladimir Đorđević spiega che prima del 1994 la politica dell'amministrazione Clinton nei confronti del conflitto jugoslavo era caratterizzata da un atteggiamento di sufficienza, dal desiderio di non intromettersi più del necessario. Quando il piano Vance-Owen venne rigettato, principalmente a causa dell'opposizione americana, sfumò la possibilità di concludere la guerra in Bosnia già nel 1993, aggiungendo altri due anni di violenze sulla popolazione che furono accuratamente riportate dai media internazionali con abbondanza di particolari cruenti³²¹. La svolta definitiva per gli Stati Uniti avvenne infatti nel 1995, dopo il secondo massacro nel mercato di Sarajevo: le indagini dell'UNPROFOR conclusero che la mano dietro l'attentato fosse serbo-bosniaca³²², e dopo poco tempo partì l'operazione NATO *Deliberate Force*, bombardamenti aerei sugli insediamenti militari dei serbo-bosniaci.

Nik Gowing³²³ sottolinea il ruolo che i media ebbero nella decisione degli Stati Uniti di intervenire tramite la NATO, nonostante le proteste del Consiglio di Sicurezza, nonché il ruolo che ebbero, qualche anno più tardi, nell'influenzare le scelte riguardanti il Kosovo. L'autore rimarca che, in genere, nonostante i governi prendano decisioni che vanno a

³²⁰Nel 2006, l'ICTY, nella sentenza contro Galić, il generale che guidò l'assedio di Sarajevo, sentenziò che la mano dietro la strage del mercato fosse serba, ICTY, *Stanislav Galić judgment*, icty.com, 30 novembre 2006, pp 136-144, reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/x/cases/galic/acjug/en/gal-acjud061130.pdf>, consultato il

³²¹Đorđević V., *Hesitant to engage: the U.S. intervention in the Balkans from the Yugoslavia dissolution to the Kosovo campaign*, Central European Political Studies Review, Vol XIV, nr 2–3, pp. 227–247.

³²²ICTY, *Dragomir Milošević's judgment*, 12 dicembre 2017, icty.com, reperibile all'indirizzo http://www.icty.org/x/cases/dragomir_milosevic/tjug/en/071212.pdf, pp 220- 238. consultato il 28 giugno 2019.

³²³Gowing N., *Media Coverage: Help Or Hinderance In Conflict Prevention*, carniege.com, 1997, reperibile all'indirizzo https://www.carnegie.org/media/filer_public/78/82/78825ad8-9e6e-4898-b4f3-2f721d197115/ccny_report_1997_media.pdf, consultato il 28 giugno 2019.

beneficio del proprio paese, non vuol dire che intervengano automaticamente in ogni questione: anche nel caso i media continuassero, per mesi o anni, a mettere sotto gli occhi di tutti immagini di corpi mutilati, dei campi profughi, a rilasciare i bollettini di guerra includendo anche i soldati caduti nelle missioni ONU e NATO, chiedendo esplicitamente di intervenire per porre fine alle guerre, l'interesse nazionale prevarrebbe sempre e comunque. La Bosnia era però un caso particolare: "Above all, there is more evidence than many media personnel care to admit that journalists embarked on crusades and became partial. They empathized with the Bosnian government because of personal outrage at Serb aggression. *Prima facie*, this partiality distorted the reporting and led either to a refusal to include certain qualifying facts in stories or to distorting the overall impression. [...] It is dangerous to generalize. There are reporters who cover conflicts at great personal risk and with the greatest degree of objectivity they can muster, especially given the often miserable conditions in which they find themselves. It is also professionally risky for a senior journalist to cast aspersions on the integrity of some fellow journalists' work. A few journalists have made great efforts to investigate and refute allegations of misreporting by news correspondents and misrepresentation by the UN military. But in Bosnia, there is compelling evidence that coverage has been skewed due to both the personal emotions of correspondents and the corporate policies of some leading news organizations. Under the apparent veil of objectivity, they have taken sides, often unashamedly. Coverage has not been balanced, yet no "health warning" or personal declaration has accompanied the coverage. As the BBC's TV correspondent Mark Urban wrote: "Few of the British-employed journalists -- with some exceptions -- seem to have been concerned with telling us the tales of the Serbian housewives blown away by Muslim snipers' bullets, or the Croat villagers whose throats were slit by the Muslim raiders from nearby villages in central Bosnia." What could be called the hypocrisy of governments -- especially of the U.S. -- has reinforced this cancer, along with a trend towards what might qualify as deceit."

Perché per così tanti giornalisti era così difficile rimanere neutrali? Gowing ha riportato le dichiarazioni di alcuni di loro: "CNN's Christiane Amanpour exemplified gritty, gutsy, emotive reporting from the Bosnian horrors in Sarajevo and beyond. Her presentations and live two-way broadcasts helped to keep Bosnia a major issue on U.S. TV news. She underscored the tragedy of the Bosnian Moslems. On a live satellite link between Atlanta and Sarajevo, she challenged President Clinton for a perceived "flip-flop" on policy to Bosnia. For staying in Bosnia, even with diversions to Rwanda and Haiti, Amanpour became renowned as the "Queen of the Sarajevo press corps." But what about her style of journalism? In the view of one similarly distinguished and battle scarred fellow journalist, Amanpour was "renowned for her defiance of bland 'neutrality' in the coverage of genocide." General Boyd complains that "Serbian people have suffered when hostile forces have advanced, with little interest or condemnation by Washington or CNN correspondent Christiane Amanpour." Amanpour believes that she "told it like it was." She gives a robust response to those who allege that she was not neutral. "Whoa... It drives me crazy when this neutrality thing comes up," she is quoted as telling an interviewer. "Objectivity, that great journalistic buzzword, means giving all sides a fair hearing -- not treating all sides the same -- particularly when all sides are not the same. When you are in a situation like Bosnia, you are an accomplice -- an accomplice to genocide." Roy Gutman won a Pulitzer Prize for his revelations in July 1992 about Serb detention camps. He has talked openly about the emotional difficulties of retaining the total objectivity that most people expect of a senior journalist. "Some issues simply are not equally balanced, and we can't give the impression that for every argument on one side, there is an equal one on the other," he said in a discussion of his own shift from objectivity during his reporting of Bosnia. "I do not believe the fairness doctrine applies equally to victims and perpetrators." Ed Vullamy "found it impossible to hold the line. "I am one of those reporters who cannot see this as 'just another story' from which I must remain detached, and in which I must be neutral," he wrote."I think that if I did require myself to be neutral, I would not

understand the war." He harboured contempt for the "peace brokers and the men with clipboards who make cursory visits and treat the aggressors and victims as equals." Like Amanpour, Vulliamy's commitment and disdain is absolute. "These officials should please the 'neutrals' in journalism -- for they are the incarnation of the appeasers of 1938."³²⁴

Questa parzialità è stata però sfruttata dal governo bosniaco per la propria propaganda per poter demonizzare i serbi e ricevere simpatia dall'estero³²⁵.

Alla luce di queste osservazioni, due sono le considerazioni da fare: i media interni alla Jugoslavia vennero completamente assoggettati alle logiche di potere delle singole repubbliche, divenendone uno strumento di propaganda micidiale, fondamentale per cambiare la visione dell'Altro agli occhi delle popolazioni.

Per quanto riguarda i media internazionali, è ovvia la loro colpa nel non essere stati più accurati nel loro stesso lavoro. L'influenza che ebbero sull'opinione pubblica, che a sua volta influenzò enormemente le scelte della diplomazia, come dimostra il caso degli Stati Uniti, sono innegabili, anche se è più difficile capire quanta malizia e consapevolezza vi siano state dietro.

Ma cosa fecero i media per le vittime della guerra? Il narrare degli stupri e dei massacri servì effettivamente a qualcosa, o fu solo un feticismo per la violenza smodata?

Alla prima domanda è possibile rispondere in questo modo: le confessioni fatte ai giornalisti, le testimonianze delle violenze raccolte e poi pubblicate, le immagini dei campi di concentramento e delle città assediate rimasero impresse per lungo tempo nelle menti delle persone che seguirono il conflitto in Jugoslavia in presa diretta. Il moto di sdegno, che chiamava a gran voce l'intervento di altri paesi sul territorio per porre fine ai massacri, favorì però anche l'avvio di numerose opere di solidarietà.

³²⁴Gowing N., *Media Coverage: Help Or Hinderance In Conflict Prevention*, carniege.com, 1997, reperibile all'indirizzo https://www.carnegie.org/media/filer_public/78/82/78825ad8-9e6e-4898-b4f3-2f721d197115/ccny_report_1997_media.pdf, consultato il 28 giugno 2019

³²⁵Owen D., *Balkan Odyssey*, Londra, Victor Gollancz, 1995, pp. 84.

Le Donne in Nero di Belgrado, nonostante avessero, e abbiano tutt'ora, contro la schiacciante maggioranza dell'opinione pubblica, si sono sempre fatte promotrici di opere di riconciliazione tra i popoli dell'ex-Jugoslavia, sostenuto le vittime delle violenze, e non hanno mai avuto timore a denunciare le minacce da parte dell'estrema destra serba e dai cetnici attraverso la stampa. Esemplare è l'episodio della commemorazione delle vittime di Srebrenica, quando un convoglio di rappresentanti delle Donne in Nero venne fermato dalla polizia della Republika Srpska, per evitare che giungessero alla commemorazione. Le Donne in Nero risposero mandando una lettera ai media in cui denunciavano quanto avvenuto, provocando un'ondata di sdegno e la chiara presa di posizione di molte ONG operanti sul territorio, che non intendevano ammettere una simile limitazione al movimento delle persone. Quando un gruppo di veterani di guerra rispose alle Donne in Nero, sempre attraverso la stampa, accusandole di non essere rispettose delle vittime serbe, e di essere sostanzialmente a favore dei musulmani, queste risposero pubblicamente negando tutte le accuse, sottolineando che per loro non vi era alcuna distinzione fra le vittime, ma era importante esprimere solidarietà a chiunque fosse stato coinvolto nel conflitto, a prescindere dalla nazionalità³²⁶.

L'inchiesta di Giuseppe Zaccaria, *Noi, criminali di guerra*, fu fondamentale non solo perché mostrava la prospettiva dei carnefici, ma anche perché offriva una ricostruzione accurata degli eventi che portarono alla pianificazione del Piano RAM e alla sua esecuzione³²⁷.

Per quanto riguarda la seconda domanda, invece - il narrare degli stupri e dei massacri servì effettivamente a qualcosa, o fu solo un feticismo per la violenza smodata? – ritengo che la risposta non possa essere definitiva.

³²⁶*Srebrenica-Belgrado-Srebrenica. Il crimine non può essere dimenticato, gli autori devono essere puniti*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M., e Bacchi M., Soveria Maelli, Il Rubettino, 2003.

³²⁷Zaccaria G., *Noi, criminali di guerra. Storie vere dalla ex-Jugoslavia*, Milano, Baldini&Gastoldi, 1994.

3.3 Feticizzare un massacro?

Il cinema ha avuto un ruolo singolare nel conflitto, molto minore rispetto a quello della televisione, ma non per questo meno interessante: è stato un mezzo di propaganda, ma anche un modo per raccontare al mondo della tragedia del Balcani.

L'industria cinematografica non è mai stata una delle punte di diamante dell'economia jugoslava, subendo fasi estremamente altalenanti. Buona parte dei film antecedenti gli anni Novanta è dedicata ai partigiani di Tito e ai protagonisti della Seconda Guerra Mondiale, ed è stata prodotta in collaborazione con industrie estere, soprattutto tedesche. C'era la tendenza a non identificare i protagonisti con la loro nazionalità, ma si usavano attori serbi per la maggioranza del cast³²⁸.

Il regime fece ampio uso del cinema a fini propagandistici per esaltare la lotta partigiana, e censurò le opere che potevano mettere a rischio la narrativa dominante. Particolarmente interessante è vedere come le vicende internazionali si riflettevano nei film jugoslavi, tramite il cambiamento di nazionalità di alcuni personaggi del cast: se prima ad aiutare i protagonisti erano i russi, dopo la rottura con Stalin e la nascita della politica di non allineamento, questi alleati divennero americani³²⁹.

Questa lunga tradizione di mostrare quasi esclusivamente storie legate alla Seconda Guerra Mondiale portò l'industria cinematografica a farvi continuo riferimento, soprattutto nei film prodotti durante e dopo la guerra degli anni Novanta. *Underground*³³⁰, film serbo del 1995 diretto dal regista Emir Kusturica, è forse l'esempio più famoso di questa tendenza: il film, lungo più di due ore, comincia durante la guerra di liberazione dall'invasione nazista e finisce con la disgregazione del paese. Le vicende dei protagonisti riflettono quelle della loro

³²⁸Mutić N., *Self and Other in Balkan (Post-) War Cinema*, in in *Media Discourse and the Yugoslav Conflicts*, a cura di Kolstø P., Farnham, Ashgate Publishing Limited, 2009, pp 216-217.

³²⁹Abram M., *Jugoslavia, la memoria cinematografica*, balcanicaucaso.org, 25 febbraio 2009, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Balcani/Jugoslavia-la-memoria-al-cinema-44850>, consultato il 26 giugno 2019.

³³⁰*Underground*, regia di Kusturica E., 1995.

patria: Marko convince l'amico Petar, soprannominato il Nero, a rimanere nascosto assieme a dei partigiani e al figlio Jovan in una cantina per vent'anni, in modo da poter sposare la bella attrice Natalija, amata da entrambi. Anni dopo, un carro armato esplose dentro la cantina: Petar, di nuovo a contatto col mondo esterno, ancora convinto la guerra sia in corso, attacca una troupe televisiva che sta girando un film di propaganda ispirato a Marko, che nel frattempo era entrato nelle cerchie di Tito, mentre Jovan muore annegato. Anni dopo, durante la guerra jugoslava, Marko e Natalija, criminali in fuga, vengono catturati e uccisi da un commando guidato da Petar, il quale poi morirà cadendo in un pozzo dopo aver visto l'immagine del figlio su un muro. Il film finisce con una sequenza onirica dove tutti i protagonisti sono riuniti al matrimonio di Jovan, mentre la Jugoslavia si stacca dal continente europeo per andare alla deriva.

Il film di Kusturica fu particolarmente apprezzato dalla critica cinematografica per il suo umor nero e per le peculiari scelte visive, e vinse anche svariati premi tra cui la Palma d'Oro. Creò, tuttavia, pesanti polemiche da un punto di vista politico: Dan Halpern accusò il regista di aver dipinto, attraverso i personaggi di Marko e Petar, i serbi come dei simpatici malfattori, vittime di un destino crudele che li vede perdere contro i 'cattivi' croati e bosniaci³³¹. Molti intellettuali francesi giudicarono il film come propaganda serba³³², e la giornalista Biljana Srbljanović lo accusò, in una lettera pubblicata su *Vreme*, di aver ricevuto finanziamenti da Milošević in persona per la produzione di *Underground*³³³.

Sembra essere questo il destino di ogni produzione cinematografica che decide di trattare il tema della Jugoslava: accendere dibattiti e creare polemica. Soprattutto se il tema

³³¹Halpern D., *The (Mis)Directions of Emir Kusturica*, New York Times., (8 May 2005). reperibile all'indirizzo <https://www.nytimes.com/2005/05/08/magazine/the-misdirections-of-emir-kusturica.html?mtrref=en.wikipedia.org&gwh=7A3FC945A827CA1949165F7E94BCB6FB&gwt=payò>, consultato il 28 giugno 2019.

³³²Housez C., *Alain Finkielkraut and Bernard Henry Lévy, two propagandists of the «clash of civilizations», voltari network 18 maggio 2005* <https://www.voltairenet.org/Alain-Finkielkraut-and-Bernard>

³³³*Umesto pomirenja – tužba*, Glas javnosti, 14 Settembre 2001., reperibile all'indirizzo <http://arhiva.glas-javnosti.rs/arhiva/2001/09/15/srpski/H01091407.shtml>, consultato il 28 giugno 2019.

trattato è quello ancora tabù delle donne vittime degli stupri di massa, e ancor di più se dietro la creazione del film c'è la mano di Hollywood.

*Nella terra del sangue e del miele*³³⁴ (*In the Land of Blood and Honey/ U zemlji krvi i meda in bosniaco*) è prodotto e diretto da Angelina Jolie, uscito nel 2011, che racconta la tormentata storia d'amore fra la bosgnacca Ajla Ekmečić e il poliziotto serbo Danijel Vukojević, divisi dalla guerra e riuniti in uno dei campi-bordello. La Jolie scrisse la sceneggiatura del film dopo il suo viaggio in Bosnia come ambasciatrice dell'ONU, e fu attivamente coinvolta in ogni aspetto della produzione³³⁵.

Le reazioni al film furono contrastanti: molti giornalisti che si occuparono della guerra in Jugoslavia, e le associazioni per le vittime e i veterani di guerra apprezzarono il film per aver saputo rappresentare la violenza che i serbi seppero scatenare sui bosniaci musulmani senza esagerare però nelle scene più cruente; Hatidža Mehmedović, fondatrice dell'associazione 'Madri di Srebrenica', che aveva inizialmente molto criticato Jolie per la scelta di dedicare un film ad un argomento simile, dichiarando di non fidarsi di Hollywood e del suo voler spettacolarizzare qualunque cosa senza riguardo per chi quegli eventi li aveva vissuti, fu invece piacevolmente colpita dal film, trovando la storia oggettiva e sincera³³⁶.

La reazione dei meda serbi fu invece molto più tiepida se non ostile: il regista serbo Srđan Dragojević ha definito il film una delle pellicole più brutte della storia, tredici milioni di dollari sprecati per fare propaganda pro croata e bosniaca³³⁷, opinione condivisa anche da Kusturica³³⁸.

³³⁴*In the Land of Blood and Honey/ U zemlji krvi i meda in bosniac*, regia di Jolie A., 2011.

³³⁵

³³⁶*Jolie surprises critics*, The Express Tribune, 10 dicembre 2011, reperibile all'indirizzo <https://tribune.com.pk/story/304646/jolie-surprises-critics/>, consultato il 28 giugno 2019.

³³⁷Dragojević S., *Film Angeline Jolie jako je loš*, T-Portal, 12 maggio 2012, reperibile all'indirizzo <https://www.tportal.hr/magazin/clanak/film-angeline-jolie-jako-je-los-20120311>, consultato il 28 giugno 2019.

³³⁸Ponedjeljak O., *Nonšalantni" Kusturica: Angelina Jolie snimila je glupi, propagandni film, a Hollywood je tvornica laži*, Republika, 26 luglio 2015, reperibile all'indirizzo <http://www.republikainfo.com/index.php/vijesti/2965-nonsalantni-kusturica-angelina-jolie-snimila-je-glupi-propagandni-film-a-hollywood-je-tvornica-lazi>, consultato il 28 giugno 2019.

Il *Segreto di Esma*³³⁹, invece, racconta la storia di una donna bosniaca e di sua figlia Sara a Grbavica, un quartiere di Sarajevo. Sara è convinta che suo padre sia un eroe di guerra, ma quando non rientra nella lista dei partecipanti ad una gita scolastica senza dover pagare, come gli altri figli di reduci, scopre la verità sul suo concepimento. Esma, infatti, le confessa di essere stata vittima di un cetnico che l'aveva violentata durante la guerra. Per la famiglia è un momento di svolta: Esma trova il coraggio di raccontare la propria esperienza alle riunioni di un centro di assistenza, iniziando il corso di guarigione; Sara dopo aver provato rancore verso la madre in un primo momento, decide di mostrare un segno di apertura proprio il giorno della partenza della gita una volta salita sul bus scolastico, salutando Esma.

L'accoglienza al film, in questo caso, è stata generalmente positiva. I critici hanno apprezzato come la regista abbia raccontato il dramma umano delle sopravvissute. Kenneth Turan ha apprezzato che il film parlasse delle conseguenze della guerra e non della guerra stessa, di come la storia di Esma sia, metaforicamente, la storia di un paese che non riesce ad affrontare il trauma³⁴⁰. Jasmila Žbanić, regista del film, ha raccontato di essersi ispirata alla propria esperienza dell'assedio di Sarajevo; essa infatti è cresciuta proprio a Grbavica, dove il film è ambientato, che è stato uno dei quartieri più afflitti dalla guerra³⁴¹.

Al di là dei giudizi sui film, è interessante notare che queste due pellicole sono tra le poche dedicate specificatamente alla questione dei campi-bordello, degli stupri di massa argomento nei Balcani ancora oggi tabù tra i media. Il film della Žbanić fu meglio accolto di quello della Jolie perché visto non come un tentativo da parte di Hollywood di voler 'speculare' sulla tragedia del conflitto jugoslavo, il capriccio di una occidentale. La regista

³³⁹ *Il segreto di Esma (Grbavica)*, regia di Žbanić J., 2006.

³⁴⁰ Turan K., *Grbavica: the land of my dreams*, metacritics.com 16 febbraio 2007 <https://www.metacritic.com/movie/grbavica-the-land-of-my-dreams/critic-reviews>, consultato il 28 giugno 2019.

³⁴¹ Falcinella N., *Il segreto di Esma*, balcanicaucaso.org, 27 ottobre 2006, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-segreto-di-Esma-34914>, consultato il 28 giugno 2019.

bosniaca, inoltre, aveva già fatto reportage a livello nazionale proprio su questo importante argomento, ed per questo si era già guadagnata una nomea nella zona balcanica³⁴².

³⁴² *Ivi.*

Conclusioni

Enzo Collotti sostiene che nei Balcani, al momento, non regni la pace, ma una situazione di non-guerra. I Balcani di oggi stanno cercando di instaurare una democrazia senza mai aver avuto le basi per poterla istituire, senza che avessero consuetudini consolidate di rappresentanza e diritti. Ciò che impedisce alla situazione di precipitare di nuovo non è la paura di una nuova guerra, non le ferite ancora fresche del disgregamento della Jugoslavia, ma lo schieramento di massicce forze militati NATO e l'occhio vigile delle Nazioni Unite³⁴³.

La questione mai risolta della secessione del Kosovo nel 2008 sembra esserne la prova.

Nlada Mladina denuncia che, sotto il naso di un'Europa indolente, in Bosnia è in atto un processo autodistruttivo di esclusione etno-nazionale, che sta erodendo quel poco che era rimasto del multiculturalismo bosniaco. L'Accordo di Dayton, a prescindere dalle buone intenzioni, ha assicurato la pace a costo della multiculturalità e della pacifica convivenza³⁴⁴.

Del resto, la Bosnia affronta, dalla fine della guerra, una difficilissima situazione economica e sociale. Tra i tanti problemi, quello del ritorno dei profughi: Amnesty International ha denunciato che il 95% dei bosniaci e croati è stato espulso dalla Repubblica Srpska, e il 90% dei serbi ha lasciato la Federazione croato-bosniaca, creando un territorio a schiacciante maggioranza serba e uno a schiacciante maggioranza non-serba³⁴⁵. Per questo, nel 2005 è stata firmata la Dichiarazione di Sarajevo, dove Bosnia-Erzegovina, Croazia e l'allora Serbia-Montenegro si sono impegnati a fare di tutto affinché i rifugiati potessero tornare a casa, o a trovare per loro un degno alloggio per rifarsi una vita³⁴⁶.

³⁴³Collotti E., *Sul significato dell'esperienza jugoslava*, in *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere del conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Catanzaro, Rubettino, 2003, pp 127-131.

³⁴⁴Mladina N., *Per me la libertà non è questo*, in *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e genere del conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Catanzaro, Rubettino, 2003, pp 201-205.

³⁴⁵Amnesty International, *Bosnia-Herzegovina: Righting the Wrongs: recommendations regarding return of refugees and displaced people for 1998*, amnesty.org, 11 dicembre 1997, reperibile all'indirizzo <https://www.amnesty.org/en/documents/eur63/028/1997/en/>, consultato il 24 giugno 2019.

³⁴⁶*Sarajevo Declaration*, 21 gennaio 2005, reperibile all'indirizzo <https://www.refworld.org/docid/451a5acc4.html>, consultato il 24 giugno 2019.

Per Lynn Tesser, il problema dei ritorni dei rifugiati è equiparabile a quello di una seconda pulizia etnica: il governo croato non ha mostrato particolare interesse nel far tornare la popolazione serba a casa, mentre si è mostrato più che disponibile ad accogliere i rifugiati croati; in Bosnia, i ritorni si sono suddivisi in due ondate, la prima tra il 1996 e il 1999 e la seconda dal 2000 al 2003, prima di cessare del tutto dopo il 2004. In entrambi i casi il risultato a lungo termine è lo stesso: la maggioranza, di fronte alle discriminazioni e all'ostracismo delle autorità e della burocrazia, ha preferito non rimanere, ha venduto i propri beni e se ne è andata in aree dove la propria etnia era la maggioranza³⁴⁷.

In Bosnia, nello specifico, c'erano all'incirca 2.3 milioni di profughi, di cui 1 scappato dal paese mentre il restante si era mosso all'interno dello stesso. Il tutto su una popolazione di appena 4.4 milioni. Già nel 1995 l'allegato 7 degli accordi di Dayton, firmato dal governo federale, dalla Republika Srpska e dalla Federazione croato-bosniaca, ha dichiarato che tutti i rifugiati avevano il diritto a tornare in possesso delle proprie proprietà, o di essere adeguatamente compensati qualora la guerra le avesse distrutte; le tre parti si impegnavano a creare le condizioni favorevoli al ritorno, e di cooperare con le istituzioni internazionali³⁴⁸. I buoni propositi non sono stati rispettati: per ragioni politiche, le persone sono state incoraggiate a muoversi nei territori dove sarebbero stati la maggioranza, anche se questo voleva dire abbandonare le abitazioni in cui la propria famiglia abitava da secoli³⁴⁹.

Questa situazione di precarietà ha reso ancora più difficile per le donne bosniache ricostruirsi una vita dopo quanto patito, soprattutto perché la Bosnia vuole dimenticare quanto ha vissuto, non elaborando il trauma.

³⁴⁷Tesser L., *Post 'Ethnic Cleansing' in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in *International Politics and Nation-State Making*, 25 novembre 2012, pp 1-3.

³⁴⁸*Allegato 7 agli accordi di Dayton*, 14 dicembre 1995, reperibile all'indirizzo <http://licodu.cois.it/?p=673>, consultato il 24 giugno 2019.

³⁴⁹ Tesser L., *Post 'Ethnic Cleansing' in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in *International Politics and Nation-State Making*, 25 novembre 2012, pp 14-20.

È questa l'impressione che si ha quando si analizzano le reazioni ai risultati giudiziari, e il modo in cui la comunità ha imposto alle vittime di vivere il proprio dolore solo attraverso un dignitoso silenzio, fingendo che i bambini nati da quelle tragedie non siano mai esistiti³⁵⁰.

Tante sono state le vittime che non hanno mai parlato pubblicamente di quanto vissuto, timorose di essere abbandonate dalle loro famiglie ed escluse dalla società. Tante però sono state anche le donne che hanno voluto denunciare e far sapere al mondo degli stupri, dei campi-bordello, del modo in cui la società bosniaca e le istituzioni le hanno abbandonate.

Fortunatamente, queste donne hanno trovato gente pronta ad ascoltarle e a diffondere la loro testimonianza. Sorprendentemente, questo aiuto non è venuto sempre dall'esterno.

Le Donne in Nero di Belgrado, un'associazione femminista serba fondata nel 1991, fin dall'inizio della guerra ha denunciato gli stupri etnici e cercato di aiutare le donne bosniache e croate, chiedendo allo stato serbo di riconoscere le proprie colpe e combattendo il negazionismo e il revisionismo dilaganti. Spesso le Donne in Nero sono state vittime di aggressione da parte degli ultranazionalisti, e aspramente criticate da quella parte dell'opinione pubblica serba che si sente la maggiore vittima della guerra³⁵¹.

In Croazia, negli anni della guerra, molte donne si sono riunite in manifestazioni per la pace, facendo contropropaganda, attivandosi per sostenere le vittime, promuovendo i valori civili; il tutto andando contro i movimenti misogini, ultraconservatori e discriminatori presenti sotto la presidenza nazionalista di Tudjman³⁵².

La manifestazione più concreta per fermare il revisionismo e il negazionismo dilaganti è stato il Tribunale delle Donne di Sarajevo, un'iniziativa tenutasi nel maggio 2015 nella capitale bosniaca presso l'auditorium Bosanski Kulturni Centar. Qui, un centinaio di donne di

³⁵⁰Richter M., *Introduzione*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere del conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Catanzaro, Rubettino, 2003, pp 32.

³⁵¹Zanoni L., *Parla Staša Zajović, Donna in nero di Belgrado*, balcanicaucaso.org, 7 giugno 2004, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Parla-Stasa-Zajovic-Donna-in-nero-di-Belgrado-26055>, consultato il 25 giugno 2019.

³⁵²Kašić B., *La resistenza alla guerra: i movimenti delle donne in Croazia*, in *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere del conflitto jugoslavo*, a cura di Richter M. e Bacchi M., Catanzaro, Rubettino, 2003, pp 179-189.

diversa nazionalità, la maggioranza proveniente dalle nuove repubbliche nate dopo la disgregazione della Jugoslavia, si sono riunite e hanno ascoltato le testimonianze delle sopravvissute, le loro storie durante e dopo il conflitto. Per una volta, l'enfasi venne messa sulla donna e quanto lei ha da raccontare. Alla fine dell'evento, un simbolico collegio giudicante, formato da Vesna Rakić, Gorana Mlinarević, Chris Campbell, Latinka Perović, Charlotte Bunch e Vesna Teršelič, ha pronunciato verdetti che condannarono lo Stato, la comunità internazionale, le istituzioni religiose, i media e la società per il fallimento nel non aver saputo dare alle sopravvissute un sostegno concreto³⁵³.

Il prezioso aiuto offerto alle donne bosniache non può bastare, tuttavia, senza un'adeguata risposta istituzionale. Senza la giustizia, non si potrà mai mettere la parola fine a questa vicenda.

³⁵³Oskari Rossini A., *Sarajevo, il Tribunale delle donne*, balcanicaucaro.org, 11 maggio 2015, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sarajevo-il-Tribunale-delle-Donne-161486>, consultato il 26 giugno 2019.

Appendice

I seguenti documenti sono le risoluzioni che più hanno segnato la strada per il riconoscimento dello stupro come arma di guerra.

Ho deciso di aggiungere anche la risoluzione più recente, la 2467, approvata il 24 aprile del 2019: essa impegna l'ONU a contrastare attivamente, con tutti i mezzi, le violenze sessuali sulle donne nei conflitti, a proteggere le vittime e prevenire dove possibile, a perseguire i colpevoli, nonché impegna tutti i paesi a collaborare per porre fine alla piaga degli stupri di guerra. A causa dell'opposizione degli Stati Uniti, non vi sono riferimenti ai diritti riproduttivi: la risoluzione, infatti, tace sull'aborto, e sul garantire alle vittime la possibilità di accedervi.

La seconda appendice, invece, è l'ultimo capitolo del libro inchiesta di Giuseppe Zaccaria, *Noi, criminali di guerra*, ed è la ricostruzione offerta dal giornalista sullo sviluppo e l'applicazione del piano RAM, nonché un accurato elenco delle torture inflitte ai prigionieri dei campi di concentramento.

Figura 1: Consiglio di Sicurezza, *Resolution 798*, 18 dicembre 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/fr/S/RES/798\(1992\)](https://undocs.org/fr/S/RES/798(1992)).

UNITED
NATIONS

S



Security Council

Distr.
GENERAL

S/RES/798 (1992)
18 December 1992

RESOLUTION 798 (1992)

Adopted by the Security Council at its 3150th meeting,
on 18 December 1992

The Security Council,

Recalling its resolutions 770 (1992) and 771 (1992) of 13 August 1992 as well as other relevant resolutions of the Security Council,

Appalled by reports of the massive, organized and systematic detention and rape of women, in particular Muslim women, in Bosnia and Herzegovina,

Demanding that all the detention camps and, in particular, camps for women should be immediately closed,

Taking note of the initiative taken by the European Council on the rapid dispatch of a delegation to investigate the facts received until now, 1/

1. Expresses its support for the above-mentioned initiative of the European Council;
2. Strongly condemns these acts of unspeakable brutality;
3. Requests the Secretary-General to provide such necessary means of support as are available to him in the area to enable the European Community delegation to have free and secure access to the places of detention;
4. Requests the member States of the European Community to inform the Secretary-General of the work of the delegation;
5. Invites the Secretary-General to report to it within fifteen days of the adoption of the present resolution on measures taken to support the delegation;
6. Decides to remain actively seized of the matter.

1/ S/24960.

92-82882 4846Z (E)

Figura 2: Consiglio di Sicurezza, *Resolution 808*, 22 febbraio 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/808\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/808(1993)).

UNITED
NATIONS

S



Security Council

Distr.
GENERAL

S/RES/808 (1993)
22 February 1993

RESOLUTION 808 (1993)

Adopted by the Security Council at its 3175th meeting,
on 22 February 1993

The Security Council,

Reaffirming its resolution 713 (1991) of 25 September 1991 and all subsequent relevant resolutions,

Recalling paragraph 10 of its resolution 764 (1992) of 13 July 1992, in which it reaffirmed that all parties are bound to comply with the obligations under international humanitarian law and in particular the Geneva Conventions of 12 August 1949, and that persons who commit or order the commission of grave breaches of the Conventions are individually responsible in respect of such breaches,

Recalling also its resolution 771 (1992) of 13 August 1992, in which, inter alia, it demanded that all parties and others concerned in the former Yugoslavia, and all military forces in Bosnia and Herzegovina, immediately cease and desist from all breaches of international humanitarian law,

Recalling further its resolution 780 (1992) of 6 October 1992, in which it requested the Secretary-General to establish, as a matter of urgency, an impartial Commission of Experts to examine and analyse the information submitted pursuant to resolutions 771 (1992) and 780 (1992), together with such further information as the Commission of Experts may obtain, with a view to providing the Secretary-General with its conclusions on the evidence of grave breaches of the Geneva Conventions and other violations of international humanitarian law committed in the territory of the former Yugoslavia,

Having considered the interim report of the Commission of Experts established by resolution 780 (1992) (S/25274), in which the Commission observed that a decision to establish an ad hoc international tribunal in relation to events in the territory of the former Yugoslavia would be consistent with the direction of its work,

93-09821 4936Z (E)

/...

Expressing once again its grave alarm at continuing reports of widespread violations of international humanitarian law occurring within the territory of the former Yugoslavia, including reports of mass killings and the continuance of the practice of "ethnic cleansing",

Determining that this situation constitutes a threat to international peace and security,

Determined to put an end to such crimes and to take effective measures to bring to justice the persons who are responsible for them,

Convinced that in the particular circumstances of the former Yugoslavia the establishment of an international tribunal would enable this aim to be achieved and would contribute to the restoration and maintenance of peace,

Noting in this regard the recommendation by the Co-Chairmen of the Steering Committee of the International Conference on the Former Yugoslavia for the establishment of such a tribunal (S/25221),

Noting also with grave concern the "report of the European Community investigative mission into the treatment of Muslim women in the former Yugoslavia" (S/25240, annex I),

Noting further the report of the committee of jurists submitted by France (S/25266), the report of the commission of jurists submitted by Italy (S/25300), and the report transmitted by the Permanent Representative of Sweden on behalf of the Chairman-in-Office of the Conference on Security and Cooperation in Europe (CSCE) (S/25307),

1. Decides that an international tribunal shall be established for the prosecution of persons responsible for serious violations of international humanitarian law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991;

2. Requests the Secretary-General to submit for consideration by the Council at the earliest possible date, and if possible no later than 60 days after the adoption of the present resolution, a report on all aspects of this matter, including specific proposals and where appropriate options for the effective and expeditious implementation of the decision contained in paragraph 1 above, taking into account suggestions put forward in this regard by Member States;

3. Decides to remain actively seized of the matter.

Figura 3: Consiglio di Sicurezza, *Resolution 827*, 25 maggio 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/827\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/827(1993)).

UNITED
NATIONS

S



Security Council

Distr.
GENERAL

S/RES/827 (1993)
25 May 1993

RESOLUTION 827 (1993)

Adopted by the Security Council at its 3217th meeting, on
25 May 1993

The Security Council,

Reaffirming its resolution 713 (1991) of 25 September 1991 and all subsequent relevant resolutions,

Having considered the report of the Secretary-General (S/25704 and Add.1) pursuant to paragraph 2 of resolution 808 (1993),

Expressing once again its grave alarm at continuing reports of widespread and flagrant violations of international humanitarian law occurring within the territory of the former Yugoslavia, and especially in the Republic of Bosnia and Herzegovina, including reports of mass killings, massive, organized and systematic detention and rape of women, and the continuance of the practice of "ethnic cleansing", including for the acquisition and the holding of territory,

Determining that this situation continues to constitute a threat to international peace and security,

Determined to put an end to such crimes and to take effective measures to bring to justice the persons who are responsible for them,

Convinced that in the particular circumstances of the former Yugoslavia the establishment as an ad hoc measure by the Council of an international tribunal and the prosecution of persons responsible for serious violations of international humanitarian law would enable this aim to be achieved and would contribute to the restoration and maintenance of peace,

Believing that the establishment of an international tribunal and the prosecution of persons responsible for the above-mentioned violations of international humanitarian law will contribute to ensuring that such violations are halted and effectively redressed,

Noting in this regard the recommendation by the Co-Chairmen of the Steering Committee of the International Conference on the Former Yugoslavia for the establishment of such a tribunal (S/25221),

93-30628 (E) 250593

250593

/...

Reaffirming in this regard its decision in resolution 808 (1993) that an international tribunal shall be established for the prosecution of persons responsible for serious violations of international humanitarian law committed in the territory of the former Yugoslavia since 1991,

Considering that, pending the appointment of the Prosecutor of the International Tribunal, the Commission of Experts established pursuant to resolution 780 (1992) should continue on an urgent basis the collection of information relating to evidence of grave breaches of the Geneva Conventions and other violations of international humanitarian law as proposed in its interim report (S/25274),

Acting under Chapter VII of the Charter of the United Nations,

1. Approves the report of the Secretary-General;
2. Decides hereby to establish an international tribunal for the sole purpose of prosecuting persons responsible for serious violations of international humanitarian law committed in the territory of the former Yugoslavia between 1 January 1991 and a date to be determined by the Security Council upon the restoration of peace and to this end to adopt the Statute of the International Tribunal annexed to the above-mentioned report;
3. Requests the Secretary-General to submit to the judges of the International Tribunal, upon their election, any suggestions received from States for the rules of procedure and evidence called for in Article 15 of the Statute of the International Tribunal;
4. Decides that all States shall cooperate fully with the International Tribunal and its organs in accordance with the present resolution and the Statute of the International Tribunal and that consequently all States shall take any measures necessary under their domestic law to implement the provisions of the present resolution and the Statute, including the obligation of States to comply with requests for assistance or orders issued by a Trial Chamber under Article 29 of the Statute;
5. Urges States and intergovernmental and non-governmental organizations to contribute funds, equipment and services to the International Tribunal, including the offer of expert personnel;
6. Decides that the determination of the seat of the International Tribunal is subject to the conclusion of appropriate arrangements between the United Nations and the Netherlands acceptable to the Council, and that the International Tribunal may sit elsewhere when it considers it necessary for the efficient exercise of its functions;
7. Decides also that the work of the International Tribunal shall be carried out without prejudice to the right of the victims to seek, through appropriate means, compensation for damages incurred as a result of violations of international humanitarian law;
8. Requests the Secretary-General to implement urgently the present resolution and in particular to make practical arrangements for the effective

/...

functioning of the International Tribunal at the earliest time and to report periodically to the Council;

9. Decides to remain actively seized of the matter.

Figura 4: Consiglio di Sicurezza, *Resolution 1820*, 19 giugno 2008, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/1820\(2008\)](https://undocs.org/S/RES/1820(2008)).

Resolution 1820 (2008)

**Adopted by the Security Council at its 5916th meeting, on
19 June 2008**

The Security Council,

Reaffirming its commitment to the continuing and full implementation of resolution 1325 (2000), 1612 (2005) and 1674 (2006) and recalling the Statements of its president of 31 October 2001 (Security Council/PRST/2001/31), 31 October 2002 (Security Council/PRST/2002/32), 28 October 2004 (Security Council/PRST/2004/40), 27 October 2005 (Security Council/PRST/2005/52), 8 November 2006 (Security Council/PRST/2006/42), 7 March 2007 (Security Council/PRST/2007/5), and 24 October 2007 (Security Council/PRST/2007/40);

Guided by the purposes and principles of the Charter of the United Nations,

Reaffirming also the resolve expressed in the 2005 World Summit Outcome Document to eliminate all forms of violence against women and girls, including by ending impunity and by ensuring the protection of civilians, in particular women and girls, during and after armed conflicts, in accordance with the obligations States have undertaken under international humanitarian law and international human rights law;

Recalling the commitments of the Beijing Declaration and Platform for Action (A/52/231) as well as those contained in the outcome document of the twenty-third Special Session of the United Nations General Assembly entitled "Women 2000: Gender Equality, Development and Peace for the Twenty-first Century" (A/S-23/10/Rev.1), in particular those concerning sexual violence and women in situations of armed conflict;

Reaffirming also the obligations of States Parties to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women, the Optional Protocol thereto, the Convention on the Rights of the Child and the Optional Protocols thereto, and *urging* states that have not yet done so to consider ratifying or acceding to them,

Noting that civilians account for the vast majority of those adversely affected by armed conflict; that women and girls are particularly targeted by the use of sexual violence, including as a tactic of war to humiliate, dominate, instil fear in, disperse and/or forcibly relocate civilian members of a community or ethnic group;

08-39144 (E)



and that sexual violence perpetrated in this manner may in some instances persist after the cessation of hostilities;

Recalling its condemnation in the strongest terms of all sexual and other forms of violence committed against civilians in armed conflict, in particular women and children;

Reiterating deep concern that, despite its repeated condemnation of violence against women and children in situations of armed conflict, including sexual violence in situations of armed conflict, and despite its calls addressed to all parties to armed conflict for the cessation of such acts with immediate effect, such acts continue to occur, and in some situations have become systematic and widespread, reaching appalling levels of brutality,

Recalling the inclusion of a range of sexual violence offences in the Rome Statute of the International Criminal Court and the statutes of the ad hoc international criminal tribunals,

Reaffirming the important role of women in the prevention and resolution of conflicts and in peacebuilding, and *stressing* the importance of their equal participation and full involvement in all efforts for the maintenance and promotion of peace and security, and the need to increase their role in decision-making with regard to conflict prevention and resolution,

Deeply concerned also about the persistent obstacles and challenges to women's participation and full involvement in the prevention and resolution of conflicts as a result of violence, intimidation and discrimination, which erode women's capacity and legitimacy to participate in post-conflict public life, and acknowledging the negative impact this has on durable peace, security and reconciliation, including post-conflict peacebuilding,

Recognizing that States bear primary responsibility to respect and ensure the human rights of their citizens, as well as all individuals within their territory as provided for by relevant international law,

Reaffirming that parties to armed conflict bear the primary responsibility to take all feasible steps to ensure the protection of affected civilians,

Welcoming the ongoing coordination of efforts within the United Nations system, marked by the inter-agency initiative "United Nations Action against Sexual Violence in Conflict," to create awareness about sexual violence in armed conflicts and post-conflict situations and, ultimately, to put an end to it,

1. *Stresses* that sexual violence, when used or commissioned as a tactic of war in order to deliberately target civilians or as a part of a widespread or systematic attack against civilian populations, can significantly exacerbate situations of armed conflict and may impede the restoration of international peace and security, *affirms* in this regard that effective steps to prevent and respond to such acts of sexual violence can significantly contribute to the maintenance of international peace and security, and *expresses its readiness*, when considering situations on the agenda of the Council, to, where necessary, adopt appropriate steps to address widespread or systematic sexual violence;

2. *Demands* the immediate and complete cessation by all parties to armed conflict of all acts of sexual violence against civilians with immediate effect;

3. *Demands* that all parties to armed conflict immediately take appropriate measures to protect civilians, including women and girls, from all forms of sexual violence, which could include, inter alia, enforcing appropriate military disciplinary measures and upholding the principle of command responsibility, training troops on the categorical prohibition of all forms of sexual violence against civilians, debunking myths that fuel sexual violence, vetting armed and security forces to take into account past actions of rape and other forms of sexual violence, and evacuation of women and children under imminent threat of sexual violence to safety; and *requests* the Secretary-General, where appropriate, to encourage dialogue to address this issue in the context of broader discussions of conflict resolution between appropriate UN officials and the parties to the conflict, taking into account, inter alia, the views expressed by women of affected local communities;

4. *Notes* that rape and other forms of sexual violence can constitute a war crime, a crime against humanity, or a constitutive act with respect to genocide, *stresses the need for* the exclusion of sexual violence crimes from amnesty provisions in the context of conflict resolution processes, and *calls upon* Member States to comply with their obligations for prosecuting persons responsible for such acts, to ensure that all victims of sexual violence, particularly women and girls, have equal protection under the law and equal access to justice, and *stresses* the importance of ending impunity for such acts as part of a comprehensive approach to seeking sustainable peace, justice, truth, and national reconciliation;

5. *Affirms its intention*, when establishing and renewing state-specific sanctions regimes, to take into consideration the appropriateness of targeted and graduated measures against parties to situations of armed conflict who commit rape and other forms of sexual violence against women and girls in situations of armed conflict;

6. *Requests* the Secretary-General, in consultation with the Security Council, the Special Committee on Peacekeeping Operations and its Working Group and relevant States, as appropriate, to develop and implement appropriate training programs for all peacekeeping and humanitarian personnel deployed by the United Nations in the context of missions as mandated by the Council to help them better prevent, recognize and respond to sexual violence and other forms of violence against civilians;

7. *Requests* the Secretary-General to continue and strengthen efforts to implement the policy of zero tolerance of sexual exploitation and abuse in United Nations peacekeeping operations; and *urges* troop and police contributing countries to take appropriate preventative action, including pre-deployment and in-theater awareness training, and other action to ensure full accountability in cases of such conduct involving their personnel;

8. *Encourages* troop and police contributing countries, in consultation with the Secretary-General, to consider steps they could take to heighten awareness and the responsiveness of their personnel participating in UN peacekeeping operations to protect civilians, including women and children, and prevent sexual violence against women and girls in conflict and post-conflict situations, including wherever possible the deployment of a higher percentage of women peacekeepers or police;

9. *Requests* the Secretary-General to develop effective guidelines and strategies to enhance the ability of relevant UN peacekeeping operations, consistent

with their mandates, to protect civilians, including women and girls, from all forms of sexual violence and to systematically include in his written reports to the Council on conflict situations his observations concerning the protection of women and girls and recommendations in this regard;

10. *Requests* the Secretary-General and relevant United Nations agencies, inter alia, through consultation with women and women-led organizations as appropriate, to develop effective mechanisms for providing protection from violence, including in particular sexual violence, to women and girls in and around UN managed refugee and internally displaced persons camps, as well as in all disarmament, demobilization, and reintegration processes, and in justice and security sector reform efforts assisted by the United Nations;

11. *Stresses* the important role the Peacebuilding Commission can play by including in its advice and recommendations for post-conflict peacebuilding strategies, where appropriate, ways to address sexual violence committed during and in the aftermath of armed conflict, and in ensuring consultation and effective representation of women's civil society in its country-specific configurations, as part of its wider approach to gender issues;

12. *Urges* the Secretary-General and his Special Envoys to invite women to participate in discussions pertinent to the prevention and resolution of conflict, the maintenance of peace and security, and post-conflict peacebuilding, and encourages all parties to such talks to facilitate the equal and full participation of women at decision-making levels;

13. *Urges* all parties concerned, including Member States, United Nations entities and financial institutions, to support the development and strengthening of the capacities of national institutions, in particular of judicial and health systems, and of local civil society networks in order to provide sustainable assistance to victims of sexual violence in armed conflict and post-conflict situations;

14. *Urges* appropriate regional and sub-regional bodies in particular to consider developing and implementing policies, activities, and advocacy for the benefit of women and girls affected by sexual violence in armed conflict;

15. *Also requests* the Secretary-General to submit a report to the Council by 30 June 2009 on the implementation of this resolution in the context of situations which are on the agenda of the Council, utilizing information from available United Nations sources, including country teams, peacekeeping operations, and other United Nations personnel, which would include, inter alia, information on situations of armed conflict in which sexual violence has been widely or systematically employed against civilians; analysis of the prevalence and trends of sexual violence in situations of armed conflict; proposals for strategies to minimize the susceptibility of women and girls to such violence; benchmarks for measuring progress in preventing and addressing sexual violence; appropriate input from United Nations implementing partners in the field; information on his plans for facilitating the collection of timely, objective, accurate, and reliable information on the use of sexual violence in situations of armed conflict, including through improved coordination of UN activities on the ground and at Headquarters; and information on actions taken by parties to armed conflict to implement their responsibilities as described in this resolution, in particular by immediately and

completely ceasing all acts of sexual violence and in taking appropriate measures to protect women and girls from all forms of sexual violence;

16. *Decides* to remain actively seized of the matter.

Figura 5: Consiglio di Sicurezza, *Resolution 2467*, 23 aprile 2019, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/2467\(2019\)](https://undocs.org/S/RES/2467(2019)).

Resolution 2467 (2019)

**Adopted by the Security Council at its 8514th meeting, on
23 April 2019**

The Security Council,

Reaffirming its commitment to the continuing and full implementation of resolutions 1325 (2000), 1820 (2008), 1888 (2009), 1889 (2009), 1960 (2010), 2106 (2013), 2122 (2013), and 2242 (2015) on women, peace and security, and relevant statements of its Presidents, and *further emphasizing* that persistent barriers to their implementation will only be dismantled through dedicated commitment to women's participation and protection and promotion of human rights, and consistent support to building women's engagement at all levels of decision-making,

Recalling the commitments of the Beijing Declaration and Platform for Action and reaffirming the obligations of State Parties to the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women, the Optional Protocol thereto, urging states that have not yet done so to consider ratifying or acceding to them,

Further recalling the obligations applicable to parties to armed conflict under the Geneva Conventions of 1949 and the Additional Protocols thereto of 1977,

Noting General Recommendation 30 of the Committee on the Elimination of Discrimination Against Women on Women in Conflict Prevention, Conflict and Post-Conflict Situations,

Bearing in mind the Purposes and Principles of the Charter of the United Nations and the primary responsibility of the Security Council under the Charter for the maintenance of international peace and security,

Recognizing that States bear the primary responsibility to respect and ensure the human rights of all persons within their territory and subject to their jurisdiction as provided for by international law, *and reaffirming* that parties to armed conflict bear the primary responsibility to ensure the protection of civilians,

Affirming the primary role of Member States to implement fully the relevant provisions of Security Council resolutions on women, peace and security, and the important complementary role of United Nations entities and regional organizations,

Taking note of the report of the Secretary-General of 29 March 2019 (S/2019/280), and remaining deeply concerned over the slow progress in addressing and eliminating sexual violence in situations of armed conflict in particular against

19-06720 (E)



Please recycle 



women and children, and *noting* as documented in the Secretary-General's report that sexual violence occurs during and after armed conflicts throughout the world,

Recognizing the significance of the twenty-year anniversary of resolution 1325 (2000), the progress made as well as the opportunity and need for far greater implementation of the women, peace and security agenda, *remaining deeply concerned* by the frequent under-representation of women in many formal processes and bodies related to the maintenance of international peace and security, the relatively low number of women in senior positions in political, peace and security-related national, regional and international institutions, the lack of adequate gender-sensitive humanitarian responses and support for women's leadership roles in these settings, insufficient financing for women, peace and security, and the resulting detrimental impact on the maintenance of international peace and security,

Expressing deep concern at the full range of threats and human rights violations and abuses experienced by women and girls in armed conflict and post-conflict situations, and *recognising* that women and girls are particularly at risk and are often specifically targeted and at an increased risk of violence in conflict and post-conflict situations,

Emphasizing that advancing gender equality and women's political, social, and economic empowerment is critical to the prevention of and response to sexual violence in conflict and post-conflict situations, and that the safety and empowerment of women and girls is important for their meaningful participation in peace processes, preventing conflicts and rebuilding societies, and that therefore women's protection and participation are inextricably linked and mutually-reinforcing as reflected by all previous resolutions on women, peace and security,

Recognizing that the disproportionate impact of sexual violence in armed conflict and post-conflict situations on women and girls is exacerbated by discrimination against women and girls and by the under-representation of women in decision-making and leadership roles, the impact of discriminatory laws, the gender-biased enforcement and application of existing laws, harmful social norms and practices, structural inequalities, and discriminatory views on women or gender roles in society, and lack of availability of services for survivors, and *further affirming* the importance of promoting gender equality by addressing these and other root causes of sexual violence against all women and girls as part of conflict prevention, conflict resolution and peacebuilding,

Recognizing that sexual violence in conflict occurs on a continuum of interrelated and recurring forms of violence against women and girls, and *recognizing* that conflict also exacerbates the frequency and brutality of other forms of gender-based violence,

Recognizing national ownership and responsibility in addressing the root causes of sexual violence in armed conflict and post-conflict situations, and *further recognizing* that the consistent and rigorous prosecution of sexual violence crimes is central to deterrence and prevention, as is challenging the perceptions that sexual violence in armed conflict is a cultural phenomenon or an inevitable consequence of war or a lesser crime,

Reiterating the need for civilian and military leaders, to demonstrate commitment and political will to prevent sexual violence and enforce accountability, and that inaction and impunity for sexual violence crimes in conflict and post-conflict situation can send a message that the incidence of such crimes is tolerated,

Recalling the responsibilities of States to end impunity and to prosecute those responsible for crimes of genocide, crimes against humanity, and war crimes, perpetrated against civilians and, in this regard, *noting with concern* that only very

limited numbers of perpetrators of sexual violence have been brought to justice, while *recognizing* that in conflict and in post-conflict situations national justice systems may be significantly weakened,

Noting United Nations commissions of inquiry and United Nations fact-finding missions, as appropriate and where relevant, as mechanisms to verify and investigate allegations of violations and abuses of international human rights law and violations of international humanitarian law, and in accordance with their respective mandates to make recommendations to advance accountability and justice and protection for survivors, and, in accordance with their respective mandates and within existing resources, to partner with Funds and Agencies in the provision of specialised multi-sectoral services,

Recognizing the need for a survivor-centered approach in preventing and responding to sexual violence in conflict and post-conflict situations, *further recognizing* the need for survivors of sexual violence to receive non-discriminatory access to services such as medical and psychosocial care to the fullest extent practicable and need to be free from torture and cruel, inhuman or degrading treatment, and that violations of the obligations on the treatment of victims can amount to serious violations of international law,

Reiterating its deep regret that civilians continue to account for the vast majority of casualties in situations of armed conflict and *recalling with grave concern* that the illicit transfer, destabilizing accumulation and misuse of small arms and light weapons fuel armed conflicts and have a wide range of negative human rights, humanitarian, development and socioeconomic consequences, in particular on the security of civilians in armed conflict, including the disproportionate impact on violence perpetrated against women and girls and exacerbating sexual and gender-based violence in conflict,

Acknowledging the adoption of the Arms Trade Treaty and *noting* the provisions in Article 7(4) of the Treaty that exporting States Parties shall take into account the risk of covered conventional arms or items being used to commit or facilitate serious acts of gender-based violence or serious acts of violence against women and children,

Recognizing the link between sexual violence in conflict and post-conflict situations and the illicit trade in natural resources, including so-called “conflict-minerals” and *further recognizing the need* for private sector actors to ensure that proceeds from materials acquired for their production processes do not fund armed groups that perpetuate conflict and sexual violence in conflict and post-conflict situations,

Recalling the important contribution of civil society, including women leaders and women’s organizations, to conflict prevention, resolution, and peacebuilding, including preventing and responding to sexual violence in conflict, affirming the importance of their sustained engagement and meaningful participation in all peace processes and *remaining deeply concerned about* threats, attacks and restrictions on the work of civil society organizations that inhibit their ability to contribute to international peace and security,

Reaffirming its respect for the sovereignty, territorial integrity and political independence of all States in accordance with the Charter,

Welcoming the efforts of Member States, and *recognizing* the efforts of regional and subregional organizations, in implementing resolution 1325 (2000) and subsequent resolutions on Women, Peace and Security at the regional, national and local levels, including the development of action plans and other planning frameworks, with sufficient resources, and encouraging Member States to continue to

pursue such implementation, including through strengthened monitoring, evaluation and coordination,

1. *Reiterates* its demand for the complete cessation with immediate effect by all parties to armed conflict of all acts of sexual violence and its call for these parties to make and implement specific time-bound commitments to combat sexual violence, which should include, inter alia, issuance of clear orders through chains of command and development of codes of conduct prohibiting sexual violence and establishment of related enforcement procedures to ensure accountability for breaching these orders, commitments by individual commanders, investigation of all credible allegations including on the basis of information reported by relevant UN entities and accountability for those responsible, unimpeded access for monitoring and provision of services and humanitarian assistance in areas under their control;

2. *Welcomes* the efforts undertaken by the Secretary-General, his Special Representative on Sexual Violence in Conflict, the Team of Experts on Rule of Law and Sexual Violence in Conflict, Women Protection Advisers, and other relevant United Nations entities in seeking time-bound commitments and implementation plans by all parties to conflict to prevent and address all acts and forms of sexual violence in conflict and post-conflict situations, *encourages* designation of high-level civilian, military and police focal points, as appropriate, who will be responsible for the implementation of such commitments, *notes further* that the Secretary-General should give due consideration to the ongoing implementation of commitments as outlined above in its annual report on sexual violence in conflict, *encourages* a more systematic approach and the acceleration of such efforts and *welcomes* the regular briefings to the Security Council by the Special Representative of the Secretary-General on Sexual Violence in Conflict in this regard;

3. *Encourages* national authorities in this context to strengthen legislation to foster accountability for sexual violence, *stresses* the critical role of the domestic investigation and judicial systems of member states to prevent and eliminate sexual violence in conflict and to ensure accountability for those responsible, and *requests* relevant United Nations entities including the Team of Experts on the Rule of Law and Sexual Violence established pursuant to resolution 1888 to support national authorities in their efforts in this regard;

4. *Recognizes* the work of the of the Informal Experts Group on Women, Peace and Security, as expressed in resolution 2242, and *expresses its intention* to consider its information, analysis, and recommendations, *acknowledging* UN Women's important role in this regard, and *emphasizes* that sexual violence in armed conflict and post-conflict situations and all other aspects of the Women, Peace and Security agenda should continue to be addressed in this forum;

5. *Reiterating deep concern* that despite its repeated condemnation of violence, including sexual violence, against women and children in situations of armed conflict, and despite its calls addressed to all parties to armed conflict for the cessation of such acts with immediate effect, such acts continue to occur, often with impunity, and in some situations have become systematic and widespread, reaching appalling levels of brutality, and in this respect; *requests* the Secretary-General, in his next annual report to the Council on the implementation of Resolutions 1820 (2008), 1888 (2009), 1960 (2010), 2106 (2013) and the present resolution, to include a gap assessment and recommendations, within existing resources and in close consultation, with all applicable UN entities, as well as Member States, and other relevant experts, on how the Security Council can strengthen and monitor implementation of relevant commitments by parties to conflict as well as on how the UN can better support local, national, and regional efforts to address the needs of survivors of sexual violence in conflict;

6. *Requests* the Secretary-General and relevant UN entities to further strengthen, the monitoring, analysis and reporting arrangements on conflict-related sexual violence established pursuant to resolution 1960 (2010), including rape in situations of armed conflict, post-conflict and other situations relevant to the implementation of resolution 1888 (2009), and to consider ensuring, as appropriate, that these arrangements address sexual violence used as a tactic of war and as a tactic of terrorism, with a view to providing, within existing resources, information on the implementation of paragraph 1 of this resolution by parties to conflict;

7. *Reiterates* that the monitoring, analysis and reporting arrangements need to respect fully the integrity and specificity of the monitoring and reporting mechanism implemented under Security Council resolutions on children and armed conflict and *reiterates its request* to the Secretary General to continue to ensure full transparency, cooperation and coordination of efforts between the Special Representative of the Secretary General for Children and armed conflict and the Special Representative of the Secretary General on Sexual Violence in conflict;

8. *Encourages* relevant United Nations mandating bodies, as appropriate, in the establishment inter alia of commissions of inquiry and independent investigative entities to ensure that considerations to address sexual violence in armed conflict and post-conflict situations are included in their mandates and terms of reference, where relevant, and the Secretary-General to ensure that they are established and operationalized with the capacity and relevant expertise to address such considerations, and in this regard encourages the use of existing rosters of investigators with relevant expertise; *emphasizes further* that all efforts to document and investigate sexual violence in conflict and post-conflict situations should take into account the specific needs of survivors, be well-coordinated, and respect safety, confidentiality and informed consent of survivors as well as independence and impartiality, and that monitoring and investigation strategies are connected to specialized multi-sectoral referral pathways to services for survivors;

9. *Encourages* the continued strengthening of efforts to monitor and document sexual violence in armed conflict and post-conflict situations and, as an integral part of these efforts, calls for a more systematic, reliable and rigorous approach to gathering accurate, reliable timely and sex-disaggregated information on sexual violence in conflict and post-conflict situations, in such a way that will not put at risk survivors;

10. *Urges* existing Sanctions Committees, where within the scope of the relevant criteria for designation, and consistent with the present and other relevant resolutions to apply targeted sanctions against those who perpetrate and direct sexual violence in conflict; and *reiterates* its intention, when adopting or renewing targeted sanctions in situations of armed conflict, to consider including designation criteria pertaining to acts of rape and other forms of sexual violence;

11. *Encourages* the Secretary General to ensure that expert groups and monitoring teams and panels for sanctions committees include members with dedicated sexual violence and gender expertise, and include information on incidents, patterns, trends and perpetrators of sexual violence in conflict and post-conflict situations in their reports and recommendations to committees, where mandated;

12. *Calls upon* all peacekeeping and other relevant United Nations missions and United Nations entities, in particular the Working Group on Children and Armed Conflict, the Special Representative of the Secretary General for Children and Armed Conflict, and the Special Representative of the Secretary General on Sexual Violence in Conflict, to share with relevant United Nations Security Council Sanctions Committees, including through their monitoring groups and groups of experts, all

pertinent information about sexual violence, and further calls upon them to strengthen their cooperation and exchange of information in this regard;

13. *Recognizes* the need to integrate the prevention, response and elimination of sexual violence in conflict and post-conflict situations and addressing its root causes in all relevant resolutions, including in relevant authorizations and renewals of the mandates of peace missions through the inclusion of operational provisions; *expresses its intention* to make better usage of periodical field visits to conflict areas, through the organization of interactive meetings with the local women and women's organizations in the field about the concerns and needs of women in areas of armed conflict; and to engage with national authorities, as appropriate, on the prevention and response to sexual violence in conflict and post-conflict situations and engage with victims, affected communities and civil society, including women's organizations;

14. *Calls upon* Member States in the context of justice sector reform efforts, to strengthen legislation and enhance investigation and prosecution of sexual violence in conflict and post-conflict situations consistent with fair trial guarantees under international law, which could include enacting, if not yet established, victim and witness protection laws and providing, where appropriate, legal aid for survivors, and establishing, where appropriate, specialized police units and courts to address such crimes, removing procedural impediments to justice for victims such as restrictive limitation periods for filing claims, corroboration requirements that discriminate against victims as witnesses and complainants, exclusion or discrediting of victims' testimony by law enforcement officials and within judicial and other proceedings, and lack of facilities for closed hearings; and *encourages* concerned Member States to draw upon the expertise of the United Nations Team of Experts established pursuant to resolution 1888 (2009) under the strategic leadership of the Special Representative of the Secretary-General on Sexual Violence in Conflict as appropriate to strengthen the rule of law and the capacity of civilian and military justice systems to address sexual violence in armed conflict and post-conflict situations as part of broader efforts to strengthen institutional safeguards against impunity;

15. *Urges* Member States to strengthen access to justice for victims of sexual violence in conflict and post-conflict situations, including women and girls, who are particularly targeted, including through the prompt investigation, prosecution and punishment of perpetrators of sexual and gender-based violence, as well as reparations for victims as appropriate, *acknowledges* the inclusion of sexual and gender-related crimes among the most serious crimes of international concern in the Rome Statute of the International Criminal Court, which entered into force on 1 July 2002, *notes* that the fight against impunity for the most serious crimes of international concern committed against women and girls has been strengthened through the work of international and mixed tribunals, as well as specialized chambers in national tribunals and reiterates its intention to continue forcefully to fight impunity and uphold accountability with appropriate means;

16. *Encourages* Member States to adopt a survivor-centered approach in preventing and responding to sexual violence in conflict and post-conflict situations, ensuring that prevention and response are non-discriminatory and specific, and respect the rights and prioritize needs of survivors, including groups that are particularly vulnerable or may be specifically targeted, and notably in the context of their health, education, and participation, and in this regard the Council:

a. *Calls upon* all Member States to ensure that survivors of sexual and gender-based violence in conflict in the respective countries receive the care required by their specific needs and without any discrimination;

b. *Notes* the link between sexual violence in armed conflict and post-conflict situations and HIV infection, and the disproportionate burden of HIV and AIDS on women and girls as a persistent obstacle and challenge to gender equality;

c. *Encourages* leaders at the national and local level, including community, religious and traditional leaders, as appropriate and where they exist, to play a more active role in advocating within communities against sexual violence in conflict to avoid marginalization and stigmatization of survivors and their families, as well as, to assist with their social and economic reintegration and that of their children, and to address impunity for these crimes;

d. *Encourages* concerned Member States to ensure the opportunity for the full and meaningful participation of survivors of sexual and gender-based violence at all stages of transitional justice processes, including in decision-making roles, *recognizes* that women's leadership and participation will increase the likelihood that transitional justice outcomes will constitute effective redress as defined by victims and will respond to important contextual factors;

17. *Recalls* the applicable provisions of international law on the right to an effective remedy for violations of human rights, *calls upon* Member States to make such effective remedy and assistance available to victims of sexual violence in conflict, and post-conflict situations, and *encourages* Member States and other relevant actors to give due consideration to the establishment of a survivors' fund;

18. *Recognizes* that women and girls who become pregnant as a result of sexual violence in armed conflict, including those who choose to become mothers, may have different and specific needs, and *noting* the connected, distinct, sometimes life threatening and enduring risks and harms often faced by those women, girls and their children born as result of sexual violence in conflict, including economic and social marginalization, physical and psychological injury, statelessness, discrimination and lack of access to reparations; and *urging* states to recognize the equal rights of all individuals affected by sexual violence in armed conflict, including women, girls and children born of sexual violence in armed conflict, in national legislation, consistent with their obligations under the Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women and the Convention on the Rights of the Child, as applicable, *further requests* the Secretary-General to report to the Security Council on these issues within two years and no later than the end of 2021 and *requests* the Special Representative of the Secretary-General on Children and Armed Conflict to cooperate with the Special Representative on Sexual Violence in Conflict and other relevant UN entities on that matter;

19. *Recognizes* the importance of supporting, and promoting civil society, especially local, grassroots, women-led organizations, and religious and community leaders, girls- and youth-led organizations, for all prevention and response efforts; while supporting community mobilization campaigns to help shift the stigma of sexual violence from the victims to the perpetrators, and to promote cohesion among community members where state security presence is weak;

20. *Encourages* concerned Member States and relevant United Nations entities to support capacity building for women-led and survivor-led organizations and build the capacity of civil society groups to enhance informal community-level protection mechanisms against sexual violence in conflict and post-conflict situations, to increase their support of women's active and meaningful engagement in peace processes to strengthen gender equality, women's empowerment and protection as a means of conflict prevention;

21. *Welcomes* the regular briefings by women from civil society, particularly in country-specific meetings, which has enlightened the Council on conditions in

conflict countries including in relation to sexual violence, and *calls upon* States to condemn acts of discrimination, harassment and violence against civil society, and journalists who report on sexual violence in conflict and who are important to changing norms on roots causes, namely structural gender inequality and discrimination, and develop and put in place measures to protect them and enable them to do their work;

22. *Requests* the Secretary-General to ensure the timely deployment of Women Protection Advisers to relevant UN peace operations particularly at a senior level, ensuring that they have direct access to senior leadership of such peace operations, and offices of UN Resident and Humanitarian Coordinators in all relevant situations of concern, to advise UN senior leadership on the implementation of the operational provisions of this resolution and other Security Council resolutions on sexual violence in conflict, including engagement with parties to conflict for time-bound commitments and establishment and functioning of the monitoring, analysis and reporting arrangements on conflict-related sexual violence, and *takes note with appreciation* of the Secretary-General's gender parity strategy;

23. *Reiterates* its intention when establishing and renewing the mandates of United Nations missions, to include provisions on the promotion of gender equality and the empowerment of women in conflict and post-conflict situations, including through the appointment of gender advisers as appropriate, and *further expresses its intention* to include provisions to facilitate women's full and effective participation and protection in: election preparation and political processes, disarmament, demobilization and reintegration programs, security sector and judicial reforms, and wider post-conflict reconstruction processes where these are mandated tasks within the mission;

24. *Recognizes* the role of United Nations peacekeeping contingents in preventing sexual violence, and, in this respect, *calls for* pre-deployment and in-mission training of troop- and police-contributing country contingents to include training on sexual and gender-based violence and *encourages* integration of this competence into the performance and operational readiness standards against which troops and police are assessed;

25. *Welcomes* the Secretary-General's decision that all state actors repeatedly listed in the annexes of his reports on Sexual Violence in Conflict and Children and Armed Conflict are prohibited from participating in United Nations peacekeeping operations, and urges those troop- and police-contributing countries that are currently listed to cease such violations and abuses, and expeditiously implement action plans in accordance with paragraph 1 of this resolution, thereby avoiding suspension from peace operations;

26. *Calls upon* Member States and the United Nations to support affected countries to address sexual violence in conflict and post-conflict situations in the context of security sector reform processes including to enhance the capacity of military structures to address and prevent sexual violence related crimes, and put in place safeguards through vetting to prevent individuals credibly suspected of committing sexual violence related crimes from being recruited, retained or promoted within the security forces; *encourages* Member States to promote the equal opportunity of women at all levels of national police service positions and other security positions; *encourage* UN entities where mandated to address security sector reform to include sexual violence expertise in their field operations and ensure that these considerations are reflected in operational guidance and resourcing of their programmatic activities;

27. *Encourages* Member States, with the assistance of the Secretary-General and relevant United Nations entities, to ensure the integration of gender analysis and

training into national disarmament, demobilization and reintegration processes, including ensuring that women formerly associated with armed groups, as well as ex-combatants, are able to access trauma services, resocialization and reintegration initiatives; *reiterates* in this regard the need to establish protection mechanisms for women in cantonment sites, as well as for civilians in close proximity of cantonment sites and in communities of return;

28. *Stresses* that acts of sexual and gender-based violence in conflict can be part of the strategic objectives and ideology of, and used as a tactic by certain parties to armed conflict, including non-state armed groups, designated as terrorist groups and therefore *affirms* that victims of sexual violence, committed by certain parties to armed conflict, including non-state armed groups designated as terrorist groups, should have access to national relief and reparations programmes, as well as health care, psychosocial care, safe shelter, livelihood support and legal aid and that services should include provisions for women with children born as a result of sexual violence in conflict, as well as men and boys who may have been victims of sexual violence in conflict including in detention settings; contribute to lifting the sociocultural stigma attached to this category of crime and facilitate rehabilitation and reintegration efforts;

29. *Requests* the Counter-Terrorism Committee Executive Directorate (CTED), within its existing mandate, under the policy guidance of the Counter Terrorism Committee (CTC), and in close cooperation with UNODC, the Special Representative on Sexual Violence in Conflict, UN Women in line with resolution 2242 (2015), and other relevant entities, to continue to include in CTED's country assessments, as appropriate, information regarding Member States efforts to address the issue of trafficking in persons and its link with sexual violence in conflict and post-conflict situations committed by terrorist groups as part of their strategic objectives and ideology, and used as a tactic by certain parties to armed conflict, including non-state armed groups designated as terrorist groups;

30. *Calls upon* parties to conflict to ensure that ceasefire and peace agreements contain provisions that stipulate sexual violence in conflict and post-conflict situations as a prohibited act, particularly in provisions relating to disengagement, ensure further that women are present and meaningfully participate in political pre-negotiation and negotiation processes; and *stresses the need* for the exclusion of sexual violence crimes from amnesty and immunity provisions in the context of conflict resolution processes;

31. *Recognizes* that displaced persons face specific, heightened risks of sexual and gender-based violence, including sexual violence in armed conflict, as well as barriers to support services, and in accordance with international refugee law and international human rights law, as applicable, sexual violence in armed conflict and post-conflict situations may constitute a gender related form of persecution for the purposes of determining eligibility asylum or refugee status; *encourages* Member States to consider resettlement or local integration support for survivors, to adopt measures to mitigate the risk of sexual violence, to make services available to survivors, and to provide the option of documenting their cases for future accountability processes;

32. *Notes* that sexual violence in armed conflict and post-conflict situations disproportionately affects woman and girls, *recognizes* also that men and boys are also targets of sexual violence in conflict and post-conflict settings, including in the context of detention settings and those associated with armed groups; *urges* Member States to protect victims who are men and boys through the strengthening of policies that offer appropriate responses to male survivors and challenge cultural assumptions about male invulnerability to such violence; *requests further* that the monitoring,

analysis and reporting arrangements on conflict-related sexual violence focus more consistently on the gender specific nature of sexual violence in conflict and post-conflict situations against all affected populations in all situations of concern, including men and boys;

33. *Welcomes* the efforts of regional and sub-regional organizations to address and eliminate sexual violence in conflict and post-conflict settings and to support Member States in this regard, and *encourages* them to continue those efforts;

34. *Recognizes* the role of United Nations Action Against Sexual Violence in Conflict as the interagency coordination forum chaired by the Special Representative on Sexual Violence in Conflict to address this problem, and *encourages* the revision and continued development of innovative operational tools and guidance by United Nations Action Against Sexual Violence in Conflict;

35. *Calls upon* Member States, United Nations entities, and civil society actors to make commitments in order to implement the Security Council resolutions on Women, Peace and Security ahead of the 20th anniversary of the adoption of resolution 1325, and to ensure that such commitments make a meaningful impact to implement the women, peace and security agenda and allow for a strengthened follow-up of its implementation, in addition, *encourages* Member States to adopt, and regularly refresh, fully funded national action plans to progress the Women, Peace and Security agenda;

36. *Requests* that the Secretary-General continue to submit annual reports to the Council on the implementation of Resolutions 1820 (2008), 1888 (2009), 1960 (2010), 2106 (2013) and the present resolution, *further requests* the Secretary-General, as mandated, to include gender-sensitive analysis in his conflict analysis and to continue to include information and related recommendations on issues of relevance to women, peace and security, including on sexual violence in conflict and post-conflict situations in his reports to the Council;

37. *Decides* to remain actively seized of the matter.

Figura 6: Zaccaria G., *Noi, criminali di guerra*, Milano, Baldini&Castoldi, 1994, pp 125-136.

Documenti

Il «piano Ram» dovrebbe essere stato messo a punto nella seconda metà del 1991, probabilmente in agosto. Sulla data non posso essere preciso, le fonti mostrano qualche incertezza: ma anche se fissano la nascita della nuova strategia in un giorno indeterminato fra il 20 e il 28 di quel mese, tutte sono stranamente precise circa gli ideatori.

Erano i giorni in cui la guerra cominciava a definirsi per quella che sarebbe stata. Poche settimane prima, il 23 di luglio, Franjo Tudžman, presidente della neonata repubblica di Croazia, aveva avvertito: «Dobbiamo prepararci alla guerra totale». Qualche ora dopo, chiedendo alle Nazioni Unite l'intervento dei caschi blu, aveva lanciato una sorta di ultimatum all'Armata, in quel momento ancora «jugoslava». Se l'esercito non avesse smesso di appoggiare le formazioni irregolari serbe, il governo di Zagabria l'avrebbe considerato esercito di occupazione.

Della riunione che i vertici militari serbi tennero in quei giorni, un piccolo giornale, che si chiama «Slobodnj Tjednik» e si basava su fonti confidenziali, ha fornito una ricostruzione che non solo non ha mai trovato smentita, ma sembra aver provocato più di una fuga. I personaggi citati uno dopo l'altro si stanno defilando, scompaiono dalla vita pubblica, in qualche caso risultano già emigrati o vivono a Belgrado una vita

estremamente ritirata. Qualche tempo fa sono entrato in possesso anche di una sorta di verbale (o per essere più preciso, di sunto) di quella riunione: non posso giurare sull'autenticità di ogni suo passaggio, ma sono assolutamente certo della veridicità complessiva. È uno dei documenti su cui la Norimberga dei Balcani dovrà soffermarsi a lungo, se davvero vorrà aprire uno squarcio di verità su questa saga di fine millennio.

Bogdan Bogdanović, uno dei maggiori intellettuali di Serbia, avrebbe scritto di lì a un anno: «Non è un segreto che Milošević, il nostro premier, sia dal punto di vista psicologico un autodistruttivo, che abbia tendenze suicide: il problema è che sta coinvolgendo nella sua pazzia tutto il Paese. La gente giovane, intelligente sente di essere stata tradita, la mappa della distruzione si sta allargando sempre più. Nella parlata tipica di Belgrado una donna attraente viene chiamata "fucile": secondo me un Paese che equipara le donne alle armi è un Paese che dipende da esse e che andrebbe curato, ricoverato».

Quando parlava di donne paragonate alle armi, Bogdanović non sapeva che queste armi potevano essere rivolte anche contro gli altri. Attraverso le donne degli altri.

Siamo nei sobborghi di Belgrado, e la riunione ha carattere militare. L'invito a «trattare il problema» è venuto dal generale Blagoje Adžić, già comandante in capo dell'esercito jugoslavo e prima ancora responsabile dei servizi di sicurezza militari. All'incontro partecipano il suo successore, generale Alexandar Vasiljević, il tenente colonnello Redenko Radinović, il maggiore Cedo Knežević, il general maggiore Milan Guero. Si trat-

ta di stabilire se il progetto «Ram» sia ancora attuale, e soprattutto attuabile.

Essenzialmente si tratta di un piano militare, che in caso di movimenti secessionisti prevede l'occupazione del territorio croato e della Bosnia-Erzegovina, l'invio di truppe speciali nel Sandjak, e il presidio di un'area in cui il fondamentalismo musulmano può rivelarsi particolarmente agguerrito (una ditta ex statale di Lubiana ha già fatto giungere containers che in luogo di attrezzature industriali trasportavano kalashnikov per gli autonomisti islamici: i generali dicono che i soldi li ha messi la Libia). Quanto alle Krajne, esperti militari s'incaricheranno di organizzare i gruppi locali, onde provocare disordini e «appelli» che giustifichino interventi e avanzate.

Fin qui si parla di strategie, più o meno legittime, più o meno segrete: il problema sorge quando viene presa in esame una variante del «piano Ram», una delle sue possibili estensioni. Lo speciale servizio dell'Armata (una struttura composta da psicologi e specialisti in guerra psicologica) ha analizzato le possibili conseguenze di un conflitto allargato, di una guerra cioè che dopo la Croazia e le Krajne dilaghi verso la Bosnia-Erzegovina e coinvolga aree a forte connotazione musulmana. Frammento (o riassunto) del verbale di quella riunione: «L'analisi del comportamento delle comunità musulmane dimostra che il loro morale, la loro volontà, la bellicosità dei gruppi si possono incrinare solo indirizzando l'azione lì dove la struttura religiosa e sociale è più fragile. Ci si riferisce alle donne, soprattutto quando minorenni, e ai ragazzi. Intervenire con decisione su queste figure sociali significherebbe spargere disorientamento fra le comunità, provocare prima paura e poi pa-

nico, fino a un probabile ritiro dai territori interessati dall'attività bellica».

Vorrei che vi fermaste un momento sull'agghiacciante gamma di significati lasciata aperta da quell'«intervenire». L'analisi dei Mengele di Serbia prosegue così: «Ad azioni corali e incisive, in questo caso bisognerebbe affiancare un'ampia opera di propaganda che agisca come moltiplicatore del panico. Si valuta che il coordinamento fra interventi decisi e una campagna pianificata di informazione possano provocare l'allontanamento spontaneo di molte comunità». Seguono frasi lunghe e contorte, che a lungo ho cercato di farmi tradurre in maniera comprensibile. Ve le riporto così come le ho capite: nella sostanza gli strateghi del terrore serbo discutono - con tutte le cautele di militari di carriera attenti a non sfiorare le gerarchie - su chi debba essere incaricato del comando di una simile operazione. La conclusione è che, se mai questo piano dovrà essere avviato, per gestirlo bisognerà richiamarsi ai principi della «slim company»: poche teste e ordini chiari. Per quello che attiene all'Armata, gli ufficiali saranno posti sotto gli ordini diretti del colonnello Ražnjatović. Quando necessario il generale Ratko Mladić, capo dell'armata serbo-bosniaca, assicurerà l'aiuto delle formazioni «autonome», e cioè «aquile bianche» di Šešelj, «tigri» di Arkan, o bande provenienti dal Vukjak, indicate come le formazioni dei «vukovi».

A questo punto è evidente che le opzioni appena decise non possono più essere considerate come una semplice estensione del «piano Ram». Il nuovo progetto assume la denominazione di «piano Brana». E a chi, come me, credeva di aver cominciato a decifrare il mistero jugoslavo, il lungo documento provoca un dubbio atroce. Che voleva dire «coordinamento fra interventi

decisi e una campagna pianificata di informazione», significa forse che nella cieca rincorsa alla riappropriazione del territorio anche televisioni e giornali stranieri sono serviti a spargere il terrore? Ecco un quesito che non troverà mai risposta.

Può darsi, anche se ho buoni motivi per dubitarne, che tutto quanto mi è stato fornito circa riunioni, studi e progetti partoriti da quel che nell'agosto del '91 restava dell'Armata jugoslava sia un falso ben orchestrato. Per metterlo in piedi però ci sarebbe voluta un'organizzazione molto potente. Fin dai mesi immediatamente successivi a quell'agosto, i fatti poi sembrano rispondere perfettamente alle istruzioni del «piano Brana». Anche questo può non essere decisivo, qualsiasi falsario sarebbe stato attento a riportare un falso documento a quanto già accaduto nella realtà.

Da quell'estate, però, a rincorrersi non sono solo gli avvenimenti ma anche le carte, o se vogliamo le prove. Non è poi così strano: della dissoluzione di un Paese fa parte anche la dissoluzione delle coscienze, certe militanze si stingono, a volte l'appartenenza a gruppi di potere o servizi ipersecreti serve solo a preparare il passaggio dall'altra parte, o comunque a tenerne aperta la possibilità.

Del dossier che gli scopritori del «piano Brana» hanno messo a punto (e per quel che mi risulta, inviato agli uffici delle Nazioni Unite di Ginevra e ad alcuni notai) fanno parte anche comunicazioni successive. Si tratta di nastri registrati, fotocopie, dichiarazioni giurate. E in qualche caso di sbruffonate che la storia farà pagare.

Fotocopia di un telegramma: la data è coperta da un frego nero, poiché evidentemente collegata ad altre

informazioni che devono ancora essere fornite al Tribunale sui Balcani. Destinatari: Ratko Mladić, comandante in capo dell'esercito serbo-bosniaco; Slobodan Milošević, premier del governo di Belgrado; Blagoje Adžić, generale e comandante dell'Armata. Testo: «La pulizia del terreno prosegue normalmente, come i procedimenti contro i musulmani». Firmato: Zeljko Ražnjatović, detto Arkan.

Seconda fotocopia: si tratta di un rapporto che porta la firma del colonnello Vuk Obradović. Riferisce di spostamenti di truppe e quasi tangenzialmente comunica: «Le attività di demoralizzazione delle popolazioni musulmane forniscono ottimi risultati, e dunque vanno proseguite». Il rapporto spedito ai comandi militari sembra essere stato trasmesso da questi ad ambienti politici.

Terza fotocopia: si direbbe una lettera di Milan Dedić, comandante del Terzo Corpo d'Armata serbo, indirizzata a Mihajlo Kertes, già ministro federale e in quel momento responsabile della polizia segreta di Belgrado. L'ufficiale comunica: «Nei centri dislocati lungo il nostro territorio attualmente si trovano raccolte 1680 musulmane di età compresa fra i 12 e i 60 anni: un gran numero di esse sono incinte, soprattutto nella fascia d'età fra i 15 e i 30 anni. A opinione di Bosko Kelević e Smiljan Gerić l'effetto psicologico è forte, e dunque bisogna continuare».

Non so chi siano Kelević e Gerić, la tentazione di credere che una disattenzione abbia consegnato agli archivi i nomi di due teorici della «pulizia etnica» è forte. Ma questo dovrà stabilirlo il tribunale dell'Onu. Come al tribunale spetterà vagliare quest'ultima comunicazione.

Forse è la più delicata di tutte, perché agli abusi

dei signori della guerra balcanici sembra associare quelli dei liberatori. Istruzioni alle forze serbo-federali partono da Belgrado e portano la firma di Kertes: «Il ministero degli Interni della Jugoslavia non aprirà inchieste sugli stupri, poiché questo fa parte delle attività di pressione psicologico-strategiche. In accordo con la Sanità e la Sicurezza, su richiesta del dottor Vida Mandić e del colonnello Loginov è stabilito che un certo numero di giovani donne, in numero da concordare, siano trasferite in Slavonia e Baranja per le necessità delle forze serbe e degli ufficiali stessi dell'Unprofor».

Se anche questo è un falso, si tratta di un falso diabolico. Poiché del dossier fa parte una nota firmata Loginov che dice: «Suggerisco l'invio di ottanta, cento ragazze per soddisfare le necessità degli ufficiali».

L'identico problema conta naturalmente su un punto di vista serbo. Anche i governi di Pale e Belgrado lamentano stupri sistematici delle loro donne da parte di croati ma soprattutto di musulmani, le testimonianze raccolte dalle organizzazioni umanitarie sono centinaia. C'è però un documento che senza ombra di dubbio dimostra come le serbe di Bosnia siano state a loro volta usate come donne di piacere per ufficiali e soldati degli altri eserciti.

Non so se in questi casi le quantità siano importanti, devo ancora capire se nella scala della vergogna si possa ragionare per numeri: la proporzione fra stupri serbi e stupri musulmani sarebbe comunque di dieci a uno. Ma il documento è rivelatore di un altro e più diffuso costume.

È un foglio di carta sottile, con l'intestazione «Comando di retrovia di Sijekovac e Bosansky Brod», porta un timbro rotondo e una firma tracciata a pennarel-

lo: è quella di Ahmet Caušević, un colonnello. I serbi l'hanno trovato indosso a un musulmano fatto prigioniero. Probabilmente era stato tenuto come ricordo.

L'autorizzazione dice: «Con questa dichiarazione accordo alla squadra di intervento di Sijekovac il permesso di prendere in custodia Dragica Mihajlović e Grodza Petrović per uso maschile. Le suddette persone saranno tenute in custodia durante le ore notturne e collocate in abitazioni durante quelle diurne. Le persone tenute in custodia potranno essere sistemate nei seminterrati. In caso di resistenza è consentito l'uso della forza».

È solo un foglietto di carta velina con su scritto a lettere maiuscole «Certificato». Trovo contenga una frase che racconta più di qualsiasi trattato: «per uso maschile».

«Un gruppo di esperti dell'Istituto per le malattie mentali e la psicologia militare presso l'Accademia militare, composto da due neuropsichiatri e due psicologi, ha esaminato l'intero gruppo di persone rilasciate attraverso lo scambio di prigionieri. Si tratta di 380 componenti le formazioni paramilitari croate, rientrati in cambio di un gruppo di 411 prigionieri: lo scambio ha avuto luogo il 27 marzo 1992, e l'esame medico ha avuto inizio il 28 marzo. I prigionieri hanno l'età media di 48 anni, il più giovane ne ha 24 e il più anziano 73, fra essi ci sono cinque donne, numerosi contadini, lavoratori, pensionati, due tecnici, un professore, nove membri delle forze armate, quattro della difesa territoriale, due volontari, due riservisti, un ufficiale dell'Armata federale. Erano stati arrestati fra il 6 novembre del '91 e il 13 marzo del '92.»

Questo è l'esordio di un lungo rapporto diffuso

dalla propaganda serba. È da un po' di tempo che sono inseguito dai rapporti, sommerso da carte e fotografie: nell'arco di quasi due anni, ogni volta che nei territori dell'ex Jugoslavia mi era accaduto di sfiorare l'argomento crimini di guerra, il meglio che mi era capitato era stato di imbartermi nell'indifferenza. Qualche volta, nella minaccia. Finché nel maggio del '93, a Belgrado, una persona che credo parlasse per il mio bene mi consigliò in privato di lasciar perdere.

Poi nel settembre del '93 «La Stampa», il giornale per il quale lavoro, mi ha consentito di pubblicare tutti assieme in un inserto speciale i documenti sulle atrocità di cui sono stato testimone, o di cui ho avuto prova. Da quel momento, i centri di documentazione serbi, croati e musulmani hanno fatto a gara per sommergermi di materiale.

Per proporlo tutto intero occorrerebbero dieci volumi come questo, ma penso che il rapporto dell'Accademia medica di Serbia in qualche modo possa contenere tutto. Parla di 380 delle decine, forse centinaia di migliaia di persone che in diverso modo sono cadute vittime della violenza. Sta per essere usato in termini di propaganda, ma se lo fosse si tramuterebbe in una clamorosa autoaccusa: non fa che raccontare in termini scientifici, obiettivi, la somma di privazioni e torture, violenze e offese di cui questo piccolo gruppo è stato vittima nei campi di Vinkovci, Sisak, Slavonka Orahoviča, Slavonska Pozega, Diakovo, Podravska Slatina, Natiče. Pensate per quante migliaia di volte, per quante centinaia di campi, di date, di momenti e di aguzzini questo elenco si potrebbe moltiplicare.

Pure, in qualche modo questo algido referto contiene un sommario della prima guerra dimenticata d'Europa. Da questo punto in poi, mi limiterò a trascrivere la

lista delle violenze. Interrompete pure la lettura, quando non ve la sentite più.

I prigionieri scambiati hanno descritto le seguenti violenze:

- privazione dei bisogni fisiologici di base, come ad esempio tenere per cinque giorni le persone senza cibo né acqua;
- teste sbattute contro il muro fino a svenimento;
- percosse con bastoni, corde metalliche, calci di fucile fino a perdita di coscienza;
- trattamento con elettrochoc, o con scosse elettriche sul collo, nelle zone più delicate o sull'area genitale;
- «ritorno alla vita» del prigioniero svenuto attraverso brutali torture fisiche, ad esempio con aceto, brandy o urina versati nella bocca;
- salti continui da panche o tavole sullo stomaco di vittima prona o supina, fino a provocare fuoruscite di ernie;
- prigioniero costretto a giacere a gambe aperte mentre viene percosso sui genitali;
- violenza sessuale contro prigioniera con braccia e gambe legate;
- calci e percosse contro prigioniera denudata a forza, fino a svenimento;
- sigarette spente in bocca alle vittime, costrette poi a inghiottirle;
- costrizione a inghiottire mozziconi prima spenti nell'urina;
- incatenamento del braccio destro alla gamba sinistra per cinquantasei ore consecutive;
- denti strappati col tamburo di un revolver;
- capelli strappati e fatti ingoiare alla vittima;
- prigioniero ammanettato e inchiodato a un unci-

no, lasciato nella medesima posizione fino allo svenimento;

- salto con gli scarponi su cicatrici o ulcere gastriche;

- borse infilate sulla testa, avvolte attorno al collo, e pestaggi con pugni, calci e bastonate;

- prigioniero legato a un albero alla temperatura di quindici gradi sotto zero;

- fare il «gioco del martello»: costringere il prigioniero a pescare con le mani nel water fino a mettere assieme uno o due chili di escrementi;

- forzare il prigioniero a docce fredde anche durante l'inverno;

- tagliare i capelli con un coltello e costringere il prigioniero a leccare la lama sotto la minaccia di essere sgozzato;

- tagliare la pelle sulla schiena con la lama di un coltello e spargere del sale nella ferita prima di fasciarla;

- costringere il prigioniero a camminare a piedi nudi su un cavo d'acciaio;

- infilare una pistola nella bocca di un prigioniero e un coltello sotto la sua gola, minacciandolo di esecuzione immediata;

- il prigioniero viene costretto a inchinarsi dinanzi alla foto di un leader politico degli avversari;

- il prigioniero viene costretto a masturbarsi dinanzi a una vecchia foto di Tito;

- il prigioniero viene costretto a masturbarsi di fronte a vecchie prigioniere, a loro volta costrette a denudarsi;

- le giovani prigioniere sono costrette a ingoiare lo sperma di un gruppo di guardiani;

- i giovani prigionieri sono costretti ad avere rap-

porti orali con prigionieri anziani, a loro volta costretti a denudarsi;

- «giochi senza frontiere»: i prigionieri vengono costretti a portare in testa secchi di acqua bollente e a correre in cerchio finché riescono a resistere alle ustioni.

Il colonnello professor Bratislav Petrović, direttore dell'Accademia medica di Belgrado, firmando questo rapporto conclude con improvviso soprassalto di coscienza: «Tutto lascia ritenere che il trattamento psicologico fosse diretto alla distruzione delle personalità, anzi al loro annullamento, attraverso la distruzione della più elementare dignità umana. I trattamenti hanno avuto caratteristiche che oscillano dal sadismo fino alla bestialità, e alle estreme immaginabili crudeltà. Suggeriamo che simili check-up medici siano estesi ad altri gruppi di vittime o di prigionieri». Quando la guerra di Baba Roga sarà finita, a qualcuno toccherà misurarsi col check-up di un popolo.

Bibliografia

Aleksiević S., *La guerra non ha un volto di donna*, Trebalgese, Bompiani, 2017, pp 34.

Allen B., *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1996

Banti A.M., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005

Batakovic D.T., Ilijan Garasanin Nacertanije. A Reassessment, in *Balkanica*, vol. XXV-1, Belgrado 1994,

Brock P., *Media Cleansing: Dirty reporting. Journalism and the Tragedy of Yugoslavia*, BookBaby, 2006

Buchwald E., Fletcher P., Roth M., *Transforming a Rape Culture*, Minneapolis, MN: Milkweed Editions, 1993

Cocker M., *Rivers of blood, rivers of gold: Europe's conflict with tribal peoples*, London, Jonathan Cape, 1998

Constantiniu F., *Storia della Romania*, Rubettino editore, 2015,

Cullen-DuPont K., *Encyclopedia of Women's history in America*, New York, Facts on File, Inc., 2000, pp 6-7.

¹Davis R., *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Londra, Palgrave Macmillan, 2003,

Davis, A., *Women, Race & Class*, New York, Random House, Vintage Books, 1981
Brownmiller S., *Against our will. Men, women and rape*, New York City, Simon & Schuster, 1975.

¹De Brouwer A., *Supranational Criminal Prosecution of Sexual Violence*, Oxford, Intersentia, 2005.

Doni E., Valentini C., *L'arma dello stupro. Voci di donna in Bosnia*, Palermo, La Luna, 1993.

Feci S. e Schettini L., a cura di, *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2017.

Friedman F., *The Bosnian Muslims: Denial of a Nation*, Boulder, CO: Westvie, 1996

Giordano Bruno Guerri, D'Annunzio, Milano, Oscar Mondadori, 2008.

Greenberg M.C., McGuinness M.E., *From Lisbon to Dayton: International Mediation and the Bosnia Crisis*, in *Mediation and Arbitration to Prevent Deadly Conflict*, New York, Rowman & Littlefield Publishers, 2000.

Hastings M., *Catastrofe 1914*, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

Hobsbawm E.J., *Il secolo breve, 1914-1991*, Milano, BUR, 2014.

Hook B., *Ain't I a woman? Black Women and Feminism*, New York e Londra, Taylor & Francis group, 1981.

Huntington S., *The Clash of Civilizations and the Remake of World Order*, New York, Samuel & Schister, 1996.

Iveković R. e Mostov J. (a cura di), *From Gender to Nations*,., Ravenna, Longo Editore, 2002.

Judah T., *Kosovo: War and Revenge*, New Haven, Yale University press, 2002.

Kolstø P. (a cura di), *Media Discourse and the Yugoslav Conflicts*, Farnham, Ashgate Publishinf Limited, 2009.

La guerra dei dieci anni, a cura di Marzo Magno A., Milano, Il Saggiatore, 2005.

La sacra Bibbia, Roma, CEI, UELCI, 2008.

Lampe J. e Mazower M. (a cura di), *Ideologies and National identities. The case of Twentieth-Century Southerneastern Europe*, Budapest, Central European University Press, 2013.

- Lerner M. J., *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*, New York, Plenum Press, 1980.
- Morrone A., *Arma di guerra, stupro: arma e strategia nei conflitti*, Napoli, Galasso 2007.
- Mosse G., *Sessualità e Nazionalismo*, Milano, Laterza, 1984.
- Owen D., *Balkan Odyssey*, Londra, Victor Gollancz, 1995.
- Petrović R., *Migracije u Jugoslaviji i Etnički Aspekt*, Belgrado, SSR Srbije, 1992.
- Pili G., *Socrate va in guerra. Filosofia della guerra e della pace*, Bologna, LeDueTorri, 2019.
- Pirjevec J., *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993.
- Pirjevec J., *Le guerre di jugoslavia, 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2014.
- Popov N., *The road to war in Serbia, trauma and catarsis*, Budapest, Central European University press, 2000.
- Privitera F., *Jugoslavia*, Milano, Unicopoli, 2007.
- Ramet S. P., *The Three Yugoslavias: State-building and Legitimation, 1918-2005*, Bloomington, Indiana University Press, 2006.
- Richter M. e Bacchi M. (a cura di), *Le guerre cominciano in primavera. Soggetti e genere nel conflitto jugoslavo*, Soveria Mennelli, Rubettino editore, 2003.
- Robinson G., *Tito's Maverick Media: The Politics of Mass Communication*, Chicago, University of Illinois press, 1977.
- Ryan W., *Blaming the victim*, New York, Pantheon, 1971.
- Savaş Kafkasyalı M. (a cura di), *Balkanlarda Islam. Islam in the Balkans, unexpired hope*, Ankara, Editor Muhammed Savaş Kafkasyali, 2016.
- Sell L., *Slobodan Milosevic and the Destruction of Yugoslavia*, Durham, Duke University Press, 2002.

- Shirazi F. (a cura di), *Muslim Women in War and Crisis: Representation an Reality*,., Austin, University of Texas Press, 2010.
- Stiglmayer A. (a cura di), *Mass Rape*, Lincoln&Londra, University of Nebraska press, 1994.
- Subotić J., *Hijacked Justice. Dealing with the Past in the Balkans*, Ithaca and London, Cornell University Press, 2009.
- Symons D, *The Evolution of Human Sexuality*, Oxford, Oxford University Press., 1979.
- Thompson M, *Forging war, the media in Serbia, Croatia and Bosnia and Hercegovina*, Luton, University of Luton press, 1999.
- Thornhil R, Palmer C., *A Natural History of Rape: Biological Bases of Sexual Coercion*, Cambridge, The MIT Press, 2000.
- Tindemans L., *Unfinished Peace. Report of the International Commision on the Balkans*, Washington D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 1996.
- Weatherford J., *Genghis Khan and the Making of the Modern World*, New York, Crown and Three Rivers Press, 2004.
- White O., *Conquerors' Road: An Eyewitness Report of Germany 1945*, Cambridge and New York, Cambridge University Press. 1996.
- Zaccaria G., *Noi, criminali di guerra*, Milano, Baldini&Castoldi, 1994.
- Zimmermann W., *Origins of a catastrophe. Yugoslavia and its destroyers*, Times Books, 1999.

Sitografia

Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU), *Grupa akademika SANU o aktuelnim društvenim pitanjima u našoj zemlji*, reperibile all'indirizzo <http://www.helsinki.org.rs/serbian/doc/memorandum%20sanu.pdf>.

Alen Muhic, *spoke in the UN (NY) today on behalf of the Bosnian Association Forgotten Children of War*, Childrenbornofwar.com, 21 giugno 2018, reperibile all'indirizzo <https://www.childrenbornofwar.com/news/2018/6/21/alen-muhic-spoke-in-the-un-ny-today-on-behalf-of-the-bosnian-association-forgotten-children-of-war>.

Allegato 7 agli accordi di Dayton, 14 dicembre 1995, reperibile all'indirizzo <http://licodu.cois.it/?p=673>.

Amnesty International, *Bosnia-Herzegovina: Righting the Wrongs: recommendations regarding return of refugees and displaced people for 1998*, amnesty.org, 11 dicembre 1997, reperibile all'indirizzo <https://www.amnesty.org/en/documents/eur63/028/1997/en/>.

Amnesty International, *When everyone is silent. Reparation for survivors of wartime rape in Republika Srpska in Bosnia and Herzegovina*, amnesty.com, 31 ottobre 2012, reperibile all'indirizzo <https://www.amnesty.org/en/documents/EUR63/012/2012/en/>.

Anthony A., *The Bosnian war baby still searching for answers, 20 years on*, The Guardian, 12 luglio 2015, reperibile all'indirizzo <https://www.theguardian.com/world/2015/jul/12/alen-muhic-bosnia-war-baby>.

Blackwell M., *Why do men rape?*, quilette.com, 21 marzo 2018, reperibile all'indirizzo https://quilette.com/2018/03/21/why-do-men-rape/#_ednref23.

Bosnia, la memoria dei campi di concentramento, balcanicaucaso.org, 2 settembre 2004, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Bosnia-la-memoria-dei-campi-di-concentramento-26602>.

Censimento in Bosnia Erzegovina per municipalità, 19910, reperibile all'indirizzo <http://josip.purger.com/other/bih/index.htm>.

Clinton says NATO could not let history forget Kosovo Albanians, [cnn.com](http://edition.cnn.com/ALLPOLITICS/stories/1999/04/18/clinton.letter/), reperibile all'indirizzo <http://edition.cnn.com/ALLPOLITICS/stories/1999/04/18/clinton.letter/>, 18 aprile 1999.

Cohen R., *Seeking Carter's visit, Bosnia Serbs ease up*, New York Times, 17 dicembre 1994, disponibile all'indirizzo <https://www.nytimes.com/1994/12/17/world/seeking-carter-visit-bosnia-serbs-ease-up.html>.

Condon D., *Male rape is still a taboo subject*, [irishhealth.com](http://www.irishhealth.com), reperibile all'indirizzo <http://www.irishhealth.com/article.html?id=23456>, 4 aprile 2014, consultato il 18 giugno 2019.

Confronting the painful taboo of Rape, Medecins Sans Frontieres, 31 ottobre 2014, reperibile all'indirizzo <https://www.msf.org/car-confronting-painful-taboo-rape>.

Consiglio di Sicurezza *Risoluzione 758*, 18 giugno 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/758\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/758(1992)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 1004* 12 luglio 1994, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/1004\(1995\)](https://undocs.org/S/RES/1004(1995)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 1820*, 19 giugno 2008, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/1820\(2008\)](https://undocs.org/S/RES/1820(2008)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 713*, 23 settembre 1991, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/713\(1991\)](https://undocs.org/S/RES/713(1991)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 753*, 18 maggio 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/753\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/753(1992)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 757*, 30 maggio 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/757\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/757(1992)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 776*, 21 luglio 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/766\(1992\)](https://undocs.org/S/RES/766(1992)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 798*, 18 dicembre 1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/fr/S/RES/798\(1992\)](https://undocs.org/fr/S/RES/798(1992)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 808*, 22 febbraio 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/808\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/808(1993)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 816*, 31 marzo 1993 reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/816\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/816(1993)).

Consiglio di Sicurezza, *Resolution 827*, 25 maggio 1993, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/S/RES/827\(1993\)](https://undocs.org/S/RES/827(1993)).

Consiglio di Sicurezza, *Risoluzione 798*, 18.12.1992, reperibile all'indirizzo [https://undocs.org/fr/S/RES/798\(1992\)](https://undocs.org/fr/S/RES/798(1992)).

Statuto del tribunale internazionale per il Ruanda, 8 novembre 1994, reperibile all'indirizzo http://unipd-centrodirittiumani.it/it/strumenti_internazionali/statuto-del-tribunale-penale-internazionale-per-il-ruanda-1994/177.

Douglas J., *U.S. looks away as Iran arms Bosnia*, New Work Times, 15 aprile 1995, reperibile all'indirizzo <https://www.nytimes.com/1995/04/15/world/us-looks-away-as-iran-arms-bosnia.html>.

Dragojević S., *Film Angeline Jolie jako je loš*, T-Portal, 12 maggio 2012, reperibile all'indirizzo <https://www.tportal.hr/magazin/clanak/film-angeline-jolie-jako-je-los-20120311>.

Ex Jugoslavia, Karadzic condannato all'ergastolo per genocidio Srebrenica e altri crimini di guerra, La Repubblica, 20 marzo 2019, reperibile all'indirizzo https://www.repubblica.it/esteri/2019/03/20/news/karadzic_condannato_ergastolo-222089508/.

Falcinella N., *Il segreto di Esma*, balcanicaucaso.org, 27 ottobre 2006, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Il-segreto-di-Esma-34914>.

Gottschall J., *Explaining wartime rape*, in *Journal of Sex Research*, Vol 41, Num 2 Maggio 2004, pp 129-136, reperibile all'indirizzo <https://doi.org/10.1080/00224490409552221>.

Gowing N., *Media Coverage: Help Or Hinderance In Conflict Prevention*, carniege.com, 1997, reperibile all'indirizzo https://www.carnegie.org/media/filer_public/78/82/78825ad8-9e6e-4898-b4f3-2f721d197115/ccny_report_1997_media.pdf.

Halpern D., *The (Mis)Directions of Emir Kusturica*, New York Times., (8 May 2005). reperibile all'indirizzo <https://www.nytimes.com/2005/05/08/magazine/the-misdirections-of-emir-kusturica.html?mtrref=en.wikipedia.org&gwh=7A3FC945A827CA1949165F7E94BCB6FB&gwt=payò>.

Herman E.S., *Good versus evil. How the Media got it wrong in Yugoslavia*, reperibile all'indirizzo <http://www.coldtype.net/Assets.06/Essays.06/0206.Ed.Good.pdf>.

¹Housez C., *Alain Finkielkraut and Bernard Henry Lévy, two propagandists of the «clash of civilizations»*, voltari network 18 maggio 2005 <https://www.voltairenet.org/Alain-Finkielkraut-and-Bernard>.

Human Rights Watch, *War Crimes in Bosnia-Herzegovina (Vol 1)*, 1 agosto 1992, reperibile all'indirizzo <https://www.hrw.org/report/1992/08/01/war-crimes-bosnia-herzegovina-volume-i>.

Huntington S.P., *Clash of Civilizations?*, in *Foreign Affairs*, 6 giugno 1993, reperibile all'indirizzo www.foreignaffairs.com/articles/united-states/1993-06-01/clash-civilizations.

¹ICTR, Akayesu, Jean Paul (ICTR-96-4), unictcr.com, reperibile all'indirizzo <http://unictr.irmct.org/en/cases/ictr-96-4>.

ICTY, *Karadžić* (IT-95-5/18), reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/case/karadzic/4#acjug>.

ICTY, Kuranac et al. [IT96-23 & 23/1], reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/case/kunarac/4>.

ICTY, *Kuranac et al.* [IT96-23 & 23/1], reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/case/kunarac/4>.

ICTY, *Milošević, Slobodan* (IT-02-54), reperibile all'indirizzo http://www.icty.org/case/slobodan_milosevic/4#tjug.

ICTY, *Mladić* (IT-09-92), reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/case/mladic/4>.

ICTY, *Plavšić* (IT-00-39 & 40/1), reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/case/plavsic/4>.

ICTY, *Stanislav Galić judgment*, icty.com, 30 novembre 2006, pp 136-144, reperibile all'indirizzo <http://www.icty.org/x/cases/galic/acjug/en/gal-acjud061130.pdf>.

Il discorso di Campo dei Merli, 28 giugno 1989, Coordinamento nazionale per Jugoslavia ONLUS, reperibile all'indirizzo <http://www.cnj.it/MILOS/kosovopolje.htm>.

International, *Bosnia-Herzegovina: Rape and Sexual Abuse by Armed Forces*, 21 gennaio 1993, reperibile all'indirizzo <https://www.amnesty.org/download/Documents/188000/eur630011993en.pdf>.

IWPR Balkans, *Bosnia: Abdić Turns Spotlight on Bihać*, Institute for War&Peace Reporting, BCR nr 321, 6 settembre 2005, reperibile all'indirizzo <https://iwpr.net/global-voices/bosnia-abdic-turns-spotlight-bihac>.

Janez J. Svajncer, *War for Slovenia, 1991*, da *Slovenska vojska*, edizione speciale maggio 2001, reperibile all'indirizzo, <https://web.archive.org/web/20060105034151/http://www.uvi.si/10years/path/war/>.

Jolie surprises critics, The Express Tribune, 10 dicembre 2011, reperibile all'indirizzo <https://tribune.com.pk/story/304646/jolie-surprises-critics/>.

Korać S. T., *Depersonalisation of killing. Towards A 21st Century Use Of Force "Beyond Good And Evil?"*, in *Philosophy and Society*, Vol 29 nr 1, 2018, pp 49-64, reperibile all'indirizzo <http://www.doiserbia.nb.rs/Article.aspx?ID=0353-57381801049K#.XQ4vfegzbiU>.

Le volenterose prostitute di Hitler, La Stampa, 20 agosto 2009, reperibile all'indirizzo <https://www.lastampa.it/2009/08/20/cultura/le-volenterose-prostitute-di-hitler-PmRo2Bgl84gCRvGnMLGjbO/pagina.html>.

Life as a comfort woman: the story of Kim Bok-Dong, reperibile all'indirizzo https://www.youtube.com/watch?v=qsT97ax_Xb0.

Male victims of Domestic Violence, Hidden Hurt, Domestic Abuse information, 2011, reperibile all'indirizzo http://www.hiddenhurt.co.uk/male_victims_of_domestic_violence.html.

Man raped man in China, escapes conviction, rediff.com, 5 gennaio 2011, reperibile all'indirizzo <https://www.rediff.com/news/report/man-rapes-man-in-china-escapes-conviction/20110105.htm>.

Mladenović B., *Women's Mobilization for War (South East Europe)*, *International Encyclopedia of the First World War, 1914-1918*, 8 ottobre 2014, reperibile all'indirizzo https://encyclopedia.1914-1918-online.net/pdf/1914-1918-Online-womens_mobilization_for_war_south_east_europe-2014-10-08.pdf.

Myths and Facts about Sexual Assault and Consent, STSM (Sexual Trauma Services), reperibile all'indirizzo <https://www.stsm.org/myths-and-facts-about-sexual-assault-and-consent>.

National Association of Adult Survivors of Child Abuse, *Male Sexual Victimizations Myths & Facts*, reperibile all'indirizzo <http://www.nasca.org/2014-Article /041914-MaleSurvivor-Myths+Facts.html>.

Nicholson R., *Japan's Secret Shame review - breaking a nation's taboo about rape*, The Guardian, , reperibile all'indirizzo <https://www.theguardian.com/tv-and-radio/2018/jun/28/japans-secret-shame-review-breaking-a-nations-taboo-about>, 28 giugno 2018.

Orsillo S., *Sexual violence against females*, National Center for PTSD, 21 agosto 2008, reperibile all'indirizzo https://it.wikipedia.org/wiki/Violenza_sessuale#cite_note-autogenerated5-24.

Oskari Rossini A., *Sarajevo, il Tribunale delle donne*, balcanicaucaro.org, 11 maggio 2015, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sarajevo-il-Tribunale-delle-Donne-161486>.

Acosta P., *Man and women can now both cry rape*, The Manila Times, 14 giugno 2015, reperibile all'indirizzo <https://www.manilatimes.net/men-and-women-can-now-both-cry-rape/191826/>.

Pietro Petričić-Njegoš, *The Mountain Wreath*, Vienna , 1847, reperibile all'indirizzo https://web.archive.org/web/20090226210356/http://www.rastko.org.rs/knjizevnost/njegos/njegos-mountain_wreath.html.

Pilic D., *Belgrado, uno scandalo minaccia il premier*, La Repubblica, 3 settembre 1987, reperibile all'indirizzo <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1987/09/03/belgrado-uno-scandalo-minaccia-il-premier.html>.

Pištan Č, *Dalla balcanizzazione alla jugonostalgija: dissoluzione della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia*, Istituzioni del federalismo: rivista di studi giuridici e politici, anno XXV, nr 4, ottobre/dicembre 2014.

Pizzati C., *L'America minaccia i serbi: 'Non toccate Sarajevo'*, la Repubblica, 14 febbraio 1994, reperibile all'indirizzo <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1994/02/14/america-minaccia-serbi-non-toccate.html>.

Ponedjeljak O., *Nonšalantni" Kusturica: Angelina Jolie snimila je glupi, propagandni film, a Hollywood je tvornica laži*, Republika, 26 luglio 2015, reperibile all'indirizzo <http://www.republikainfo.com/index.php/vijesti/2965-nonsalantni-kusturica-angelina-jolie-snimila-je-glupi-propagandni-film-a-hollywood-je-tvornica-lazi>.

¹Rabin R. C., *Men Struggle for Rape Awareness*, The New York Times, 23 gennaio 2012 reperibile all'indirizzo https://www.nytimes.com/2012/01/24/health/as-victims-men-struggle-for-rape-awareness.html?pagewanted=all&_r=0.

Sarajevo Declaration, 21 gennaio 2005, reperibile all'indirizzo <https://www.refworld.org/docid/451a5acc4.html>.

Sharma N., *Only man can be booked for rape*, Hindustan Times, 6 marzo 2013, reperibile all'indirizzo <https://www.hindustantimes.com/delhi-news/only-men-can-be-booked-for-rape/story-qQnSnT8lzd1QOCsansK1H.html;jsessionid=A9BABC4012A71AEB618B17F344580676>.

Sowards S.W., *Twenty-five lectures on modern Balkan history(the Balkans in the age of nationalism)*, 2008, da <http://staff.lib.msu.edu/sowards/balkan/>.

Statuto del Tribunale internazionale per il perseguimento delle persone responsabili di gravi violazioni del diritto internazionale umanitario commesse nel territorio dell'ex Jugoslavia dal 1991, 25 maggio 1993, reperibile all'indirizzo <http://docenti.unimc.it/f1.marongiubonaiuti/teaching/2015/14423/files/i-tribunali-penali-internazionali/statuto-del-tribunale-penale-internazionale-per..>

Statuto del Tribunale Internazionale per l'ex Jugoslavia, settembre 2009, reperibile all'indirizzo http://www.icty.org/x/file/Legal%20Library/Statute/statute_sept09_en.pdf.

Sowards S.W., *Twenty-five lectures on modern Balkan history (the Balkans in the age of nationalism)*, 2008, da <http://staff.lib.msu.edu/sowards/balkan/>, consultato il 16 giugno 2019.

Tacito, *Annales*, Libro VI paragrafo 1, reperibile all'indirizzo http://www.writingshome.com/ebook_files/155.pdf.

The Corfu declaration, 20 luglio 1917, reperibile al sito: <https://www.firstworldwar.com/atoz/corfudeclaration.htm>.

The Editors of Encyclopaedia Britannica, *Alexander I*, Encyclopædia Britannica, Encyclopædia Britannica, inc., 12 dicembre 2018, consultabile all'indirizzo <https://www.britannica.com/biography/Alexander-I-king-of-Yugoslavia>.

Tito Livio, *Ab urbe condita*, Libro I, paragrafo 9, reperibile all'indirizzo <http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?id=2795&opera=Ab%20urbe%20condita&libro=Libro%20I>, consultato il 20 giugno 2019.

Turan K., *Grbavica: the land of my dreams*, metacritics.com 16 febbraio 2007 <https://www.metacritic.com/movie/grbavica-the-land-of-my-dreams/critic-reviews>, consultato il 28 giugno 2019.

Umesto pomirenja – tužba, Glas javnosti, 14 Settembre 2001., reperibile all'indirizzo <http://arhiva.glas-javnosti.rs/arhiva/2001/09/15/srpski/H01091407.shtml>.

Usai A., *Con i jeans lo stupro diventa consenziente*, La Repubblica, 10 febbraio 1999, reperibile all'indirizzo <https://www.repubblica.it/online/fatti/jeans/jeans/jeans.html>.

Vance-Owen plan, 2 maggio 1993, reperibile all'indirizzo <https://www.peaceagreements.org/wview/606/The%20Vance-Owen%20Plan>.

Violenza sessuale in Enciclopedia Treccani, reperibile all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/violenza-sessuale/>.

Von Rohr M., *Bandits in uniform. The Dark Side of GIs in Liberated France*, Der Spiegel, 29 maggio 2013, reperibile all'indirizzo

<https://www.spiegel.de/international/europe/new-book-reveals-dark-side-of-american-soldiers-in-liberated-france-a-902266.html>.

Zanoni L., *Parla Staša Zajović, Donna in nero di Belgrado*, balcanicaucaso.org, 7 giugno 2004, reperibile all'indirizzo <https://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Parla-Stasa-Zajovic-Donna-in-nero-di-Belgrado-26055>.

Articoli e periodici

Aspesi N., *La donna vittima. Esce una storia della violenza sessuale*, La Repubblica, 30 aprile 2011.

Barutciski M., *EU States and the Refugee Crisis in the Former the Yugoslavia*, in *Refuge*, Vol 14, Num 2, giugno-luglio 1994.

Burg S., Berbaum M, *Community, Integration and Stability in Multinational Jugoslavia*, in *American Political Science Reviews*, Num 83, 1989.

Campbell R., Raja S., *Secondary victimization of rape victims: insights from mental health professionals who treat survivors of violence*, *Violence and Victims*, Vol 3, Num 14, 1999.

Ciampa S., *Lo sguardo di Atena e la violenza di Aiace su Cassandra da Alceo ai poeti tardoantichi*, *La Parola del Passato*, Vol LXVII, Fascicolo III, 2012.

Coupland S, *The Vikings on the Continent in Myth and History*, in *History*, Vol 88, Num 2, Aprile 2003.

D., *Anatomy of a Massacre*, in *Foreign Policy*, Num 97, Inverno 1994.

Đorđević V., *Hesitant to engage: the U.S. intervention in the Balkans from the Yugoslavia dissolution to the Kosovo campaign*, in *Central European Political Studies Review*, Vol XIV, nr 2–3, 1999.

Eriksson B. M., Stern M., *Why do Soldiers Rape? Masculinity, Violence, and Sexuality in the Armed Forces in the Congo (DCR)*, in *International Studies Quarterly*, Vol 53, Num 2, 2009.

Frese, B., Moya, M., Megius, J. L., *Social Perception of Rape: How Rape Myth Acceptance Modulates the Influence of Situational Factors*, in *Journal-of-Interpersonal-Violence*, Vol 2, Num 19, 2004.

Jovic D., *The Disintegration of Yugoslavia: a Critical review of Explanatory approaches*, in *European Journal of Social theory*, Vol 4, Num 1, 2001.

Krahé B., Scheinberger-Olwig R., Bieneck S., *Men's Reports of Nonconsensual Sexual Interactions with Women: Prevalence and Impact*, in *Archives of Sexual Behavior*, Vol 5, Num 32, 2003.

Malešević S., Uzelac G., *Ethnic distance, power and war: the case of Croatian students*, in *Nations and Nationalism*, Vol 2, Num 3, 1997.

Oduwobi O., *Rape victims and victimisers in Herstein's Ama, a Story of the Atlantic Slave Trade*, in *Tydskrif vir Letterkunde*, Vol 54, Num 2, 2017.

Pesic V., *Serbian nationalism and the Causes of the Yugoslavian crisis*, in *Peaceworld*, Num 8, aprile 1996.

Petta E., *Vienna si dissocia da USA e CEE e accusa l'Occidente di 'incomprensione*, *Corriere della Sera*, 1 luglio 1991.

Selmanagic E., *Genocidio e genicidio. Gli stupri di massa in Bosnia-Erzegovina (1993-1995)*, in *Deportate, Esuli e Profughe, Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, Num 36, 2018,

Shanker T., *Serbs Kill Vance-Owen Peace Plan*, *Chicago Tribune*, 19 May 1993.

Slack A., Doyon R.R., *Population Dynamics and Susceptibility for Ethnic Conflict: The Case of Bosnia and Herzegovina*, in *Journal of Peace Research*, Vol. 38, Num 2, marzo 2001.

Sormani P., *La Troika CEE torna nel caos jugoslavo*, *Corriere della sera*, 1 luglio 1991.

Strazza M, *Fenomenologia dello stupro: evoluzione dei significati della violenza sessuale nelle guerre*, in *Humanities*, Anno VI, Num 19, dicembre 2017.

Tesser L., *Post 'Ethnic Cleansing' in Croatia and Bosnia-Herzegovina*, in *International Politics and Nation-State Making*, 25 novembre 2012.

Volpato C, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in *Deportate, Esuli e Profughe*, Num 10, 2019.

Weitsman P., *The politics of Identity and Sexual violence: A review of Bosnia and Rwanda*, in *Human Rights Quarterly*, Vol 30, Num 3, agosto 2008.

Filmografia

A boy from a war, regia di Gegic S., U.S.A, 2004.

Bosnia's 'invisible' children of rape demand rights, 20 luglio 2018, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=MtrPwD2U9Mw>

Borislav Herak - Confessions of a Serbian Monster / Ispovijest srpskog monstruma, reperibile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=wukeupQk4eQ>.

Nella terra del sangue e del miele, regia di Jolie A., U.S.A –Serbia-Ungheria, 2011.

Il segreto di Esma (Grbavica), regia di Žbanić J., Bosnia-Erzegovina, 2006.

Rape culture, regia di Lazarus M., U.S.A, 1975.

Underground, regia di Kusturica E., Germania, 1995.